Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

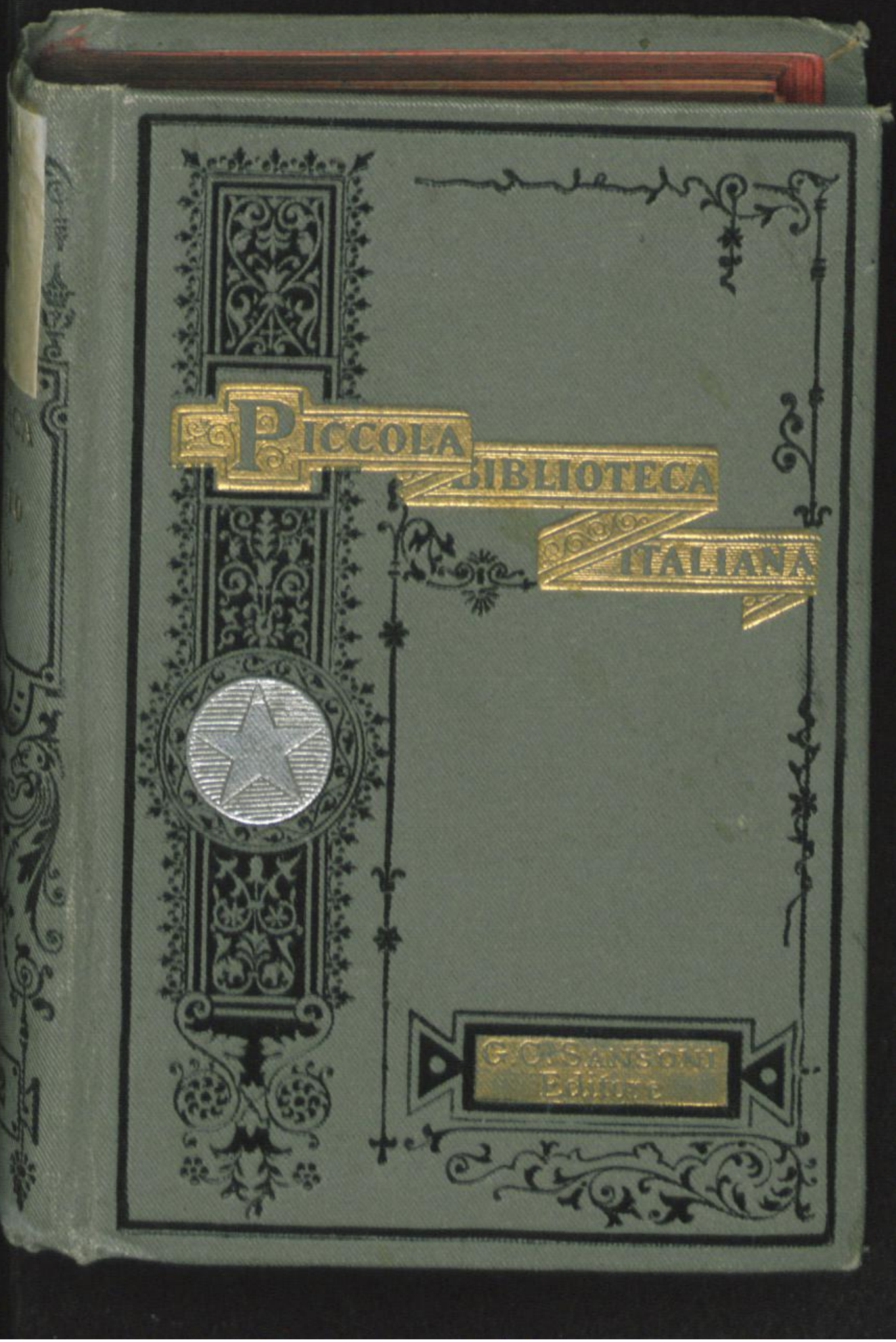
teatro italiano dei secoli XIII, XIV e XV

Torraca, Francesco

Firenze, 1885

urn:nbn:de:hbz:5:1-23930

Visual Library


PICCOLA
BIBLIOTECA
ITALIANA
G. C. SANSONI
EDITORE

LIBRERIA LOESCHER E C°
(W. REGENBERG)
ROMA – DUE MACELLI.88

Fd16/5

F+D16/05

LIBRERI
(W.
ROMA –

Fd1



18/2/14

Fd 16/5

Revision

IL TEATRO ITALIANO

DEI SECOLI

XIII, XIV E XV

IL

TEATRO ITALIANO

DEI SECOLI

XIII, XIV E XV

A CURA

DI

FRANCESCO TORRACA



6457

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1885.

Roma, Tip. P. Metastasio, *Via Palermo, 13.*

PREFAZIONE

I.

Il dramma religioso, nel Medio Evo, fu naturale e graduale svolgimento di germi contenuti nella liturgia, con la quale rimase strettamente legato finchè, compostosi ad organismo indipendente, abbandonato l'uso del latino, si staccò dalle cerimonie ecclesiastiche ed uscì dalle chiese. In Italia questo mutamento si compì per l'azione di cause, e in mezzo a circostanze singolarissime.

Quando, tra le popolazioni dell' Umbria, — commosse alla voce di Raniero Fasani (1258) che, vestito di sacco, cinto di fune, con una disciplina in mano, percorreva le vie incitando, con la parola e con l'esempio, alla penitenza, — si formarono le compagnie de' Disciplinati, e

queste presero a vagare per città e per campagne, frustandosi a sangue in memoria della passione di Cristo e per implorare l'aiuto divino; tacquero *omnia musica instrumenta et amatoria cantilenae*: *sola*, scrisse il Monaco padovano, *cantio penitentium lugubris audiebatur ubique*. Quelle rozze composizioni, ingenua, ma vigorosa espressione del sentimento delle turbe, che le cantavano *dum se verberando incedebant*, assunsero nome di *Laude* ed ebbero dapprima indole e forma lirica. Forse sin dal principio il canto, secondo l'occasione, era alternato tra due o più schiere di devoti: ben presto, quando l'argomento il comportava, fu naturale mutarlo di narrativo in dialogico e distribuirlo tra personaggi, anzichè seguitare nella primitiva alternazione delle strofe da gruppo a gruppo di cantori[1]. Nacquero così le Laude drammatiche. Per recitarle, i Disciplinati ebbero cura di provvedersi di vesti e di attrezzi, come quelli di cui troviamo menzione nell'inventario delle confraternite perugine di S. Domenico e dell'Annunziata: *una vesta nera da Madonna, doie barbe de pelo l'una biancaccia e l'altra nera, doie paia d'ale fornite d'Angnole, una tonacella per Cristo, la cacioppa chollo velo e*

[1] D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia*, vol. I, pag. 107.

la faccia del Demonio, una soma de paglia e le bestie (per la notte di Natale), *la cordella della Palomba, la capellatura della Madalena* e simili[1].

Secondo Ernesto Monaci, fortunato scopritore delle laude drammatiche umbre, queste furon composte traducendo, ovvero imitando drammi liturgici latini: invece, secondo il D'Ancona, si riconnettono direttamente ai testi evangelici delle lezioni rituali; in altre parole, chi componeva una laude attingeva alle medesime fonti, a cui aveva attinto l'autore d'un dramma liturgico corrispondente. Ma, domanda con ragione Adolfo Bartoli,[2] « senza il precedente dell'uffizio liturgico ammesso dalla Chiesa, e facente quasi oramai parte dei suoi riti, queste confraternite devote avrebbero introdotto nel loro seno la rappresentazione drammatica? » Del resto, anche il dottissimo storico delle origini del nostro teatro ammette che, ai compositori delle laude, poterono servir di modello e d'incitamento i drammi liturgici.

Non sono giunti sino a noi, insieme con le laude, i nomi di coloro che le scrissero: di

---

[1] Monaci, *Uffizi drammatici de' Disciplinati dell'Umbria*, p. 27 e seg. e D'Ancona, I, 184.

[2] *Storia della letteratura italiana*, vol. II, pag. 220.

parecchie è presumibile fosse autore Jacopone da Todi. A lui si attribuisce il *Pianto della Madonna,* in cui parlano Maria, Gesù, le turbe e un Nunzio (ovvero San Giovanni); e ch'è stato giudicato, e merita il giudizio: « il monumento più notevole della poesia spirituale del secolo decimoterzo. » Alcune laude sono brevissime, — un dialoghetto di sei strofe tra Maria ed Elisabetta, uno di quattro tra Cristo e il Centurione, uno di quattro tra Cristo e Pietro; — in altre, assai più ampie, furono introdotti molti personaggi, per esempio, in quella per la *Natività del Signore:* però, congettura il Monaci, essa « consta di due parti distinte, le quali in origine debbono essere state due Laude affatto tra loro indipendenti, e la prima (str. 1-6) che rappresenta i profeti del Cristo, forse era dapprincipio destinata pei vespri innanzi al Natale, e pel giorno di Natale soltanto la seconda. » Metro primitivo fu la strofetta di sei versi ottonari; talvolta (appunto nella *Laude per la natività del Signore*) s'incontra la struttura della ballata maggiore.

Dall'Umbria passarono nelle provincie vicine le Compagnie de' Disciplinati e, insieme, le laude drammatiche. Le *Devozioni* del giovedì e del venerdì santo, benchè ritengano forme del dialetto umbro, ne presentano molte più di dialetto veneto; il *Pianto delle Marie*

serba tracce evidenti di dialetto abruzzese. Un codice aquilano, scoperto dal Monaci, in mezzo a una cinquantina di laude liriche, non posteriori al secolo XIV, ne contiene cinque o sei drammatiche intorno all'Annunziazione della Madonna, all'Epifania, alla Passione, alla Pentecoste. Riguardo alla forma, sono identiche alle umbre, differendo da esse soltanto pel dialetto: qualche tratto par proprio calcato sul testo umbro; ma nella redazione aquilana si riscontra un po' più di larghezza, o, piuttosto, prolissità di espressione. Un altro codice aquilano della prima metà del Quattrocento (appartenuto prima al Corvisieri e da lui venduto al Morbio) contiene: *Lu lamintu della nostra dopnna lu venardy sancto, La devotione della festa de Pasqua, La devotione et festa de sancta Susanna, La disponsatione et festa della nostra dopnna, La devotione et festa de sancto Petro martire, La legenna de sancto Tomascio.* Ognun lo vede, il titolo di *devozione* non appartenne solo alle composizioni, le quali commemoravano gli ultimi fatti della vita di Cristo, la sua passione e la morte. Ne' libri della Confraternita dell'Annunciata di Perugia, son ricordate *La devotione de sancto Paulo* (1376), *La devotione de Magie* (1380), *La devotione del Limbo* (1386). Anzi, s'ha da avvertire che i tre nomi di *Lauda, Devozione* e *Rappresentazione* non ser-

virono dapprima a designare tre forme distinte del dramma sacro volgare, bensì furono adoperati indifferentemente: quelle, che furon chiamate *laude* da alcuni, forse perchè tali erano morfologicamente, altri le chiamarono *devozioni* per lo scopo a cui servivano, ed altri *rappresentazioni,* per l'effetto drammatico, che cominciava ad attirare a preferenza l'attenzione. Infatti, in un codice orvietano si trovano più di quindici composizioni drammatiche, identiche per la forma alle umbre e di provenienza umbra, intitolate ora *laude,* ora *devozioni,* ora *rappresentazioni*: si recitavano nel 1378, in Orvieto, ma il codice [1] fu scritto nel 1405 per uso di una Confraternita. E *devozioni* chiama il Graziani la rappresentazione della natività di Cristo, fatta da' frati di San Domenico di Perugia l'11 giugno 1444, e quella diretta da fra Roberto Caracciolo, il venerdì santo del 1448, nella piazza della stessa città. Tutto ciò prova che la forma primitiva perdurò nell'uso anche nel secolo XV, quando la rappresentazione vera e propria non era più una novità. Ma se le due *Devozioni* del

[1] E di proprietà privata; lo ha scoperto, e illustrato in una dissertazione ancora inedita, il sig. Vaggi discepolo del professor Monaci, dal quale ultimo ho avuto questa e le notizie del codice aquilano già menzionato.

giovedì e del venerdì santo non si debbono più considerare « documenti di una forma intermedia, che non è più Liturgia nè Lauda drammatica, e non è ancora rappresentazione vera e propria »,[1] è innegabile che, tra tutte le composizioni drammatiche umbre sinora pubblicate, esse presentano maggior ampiezza di svolgimento. Le copiose *didascalie*, da cui sono accompagnate, permettono di figurarsi abbastanza precisamente l'effetto scenico dello spettacolo e i movimenti de' personaggi.

In generale, nelle composizioni umbre, manca l'arte: i loro autori non sanno, o non possono discostarsi da certe situazioni tradizionali, che da' testi sacri eran già passate prima ne' drammi liturgici, e, se non si giovano di questi, imitano, riproducono, traducono, poco o punto rinnovano o cambiano la tela di racconti, che tolgono dal Vangelo o da altre fonti, mentre l'adattano alla rappresentazione. Ma la stessa mancanza assoluta, o quasi, di criteri e d' intendimenti artistici, il sacrifizio inconsciente dell'arte allo scopo religioso, conserva a que' drammi rudimentali l' ingenuità dell'espressione, la naturalezza e la freschezza del sentimento. Rare volte, nelle posteriori rappresentazioni toscane e napoletane, s'incontrano tratti efficaci nella loro semplicità

[1] D'Ancona, I, 171.

al pari delle parole di Maria al pargoletto Gesù e di quelle de' pastori, nella *Lauda p'r la natività*; al pari del lamento di Maria su le membra del figliuolo, nella *Devozione* del venerdì santo.

II.

Come altri generi letterari, il dramma religioso italiano giunse al più alto grado di svolgimento e di perfezione in Firenze. Colà ebbe più specialmente nome di *Rappresentazione;* sostituì l'ottava a' metri un po' troppo angusti, di cui s'era servito nella regione nativa; usò costantemente l'*Annunziazione,* recitata da un Angiolo, per esporre in breve lo argomento ed esortare gli uditori all'attenzione benevola, al silenzio, e la *Licenza* per ringraziare l'uditorio e accommiatarlo.

Ignoriamo il tempo preciso del passaggio di esso dall'Umbria alla Toscana, e ci mancano notizie e documenti dell'elaborazione, a cui fu sottoposto, prima di giungere alla forma definitiva, nata, a giudizio del D'Ancona, dal connubio della devozione umbra con « certe pompe cittadinesche, onde *ab antico* soleva celebrarsi la festa del santo Patrono » in Firenze. Si fece risalire la *Rappresentazione di uno santo padre e d'uno monaco* al secolo XIV, — almeno agli ultimi anni di esso; — ma le

ragioni poco solide addotte a prova di questa opinione furono agevolmente confutate: nemmeno si può giudicarla un *dramma claustrale*, destinato a essere udito solo da frati, poichè, per tacere d'altro, mal s' intenderebbe come essi si acconciassero ad ascoltare tranquillamente la dipintura satirica de' costumi loro, messa in bocca al *Compare*.

Al pari della lirica e dell'epica popolare, la rappresentazione sacra fu sollevata, abbellita, ingentilita, acquistò importanza di forma letteraria durante il predominio mediceo, soprattutto al tempo di Lorenzo il Magnifico, per opera di Feo Belcari, di Bernardo e di Antonia Pulci, di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici e dello stesso Magnifico. Sette rappresentazioni compose Pierozzo Castellano de' Castellani, professore di diritto canonico a Pisa; una Giuliano Dati fiorentino, vissuto molti anni e morto a Roma nel 1523. Di moltissime altre ignoriamo gli autori. L'*Abramo ed Isac* del Belcari fu rappresentato nel 1449; il *San Giovanni e Paulo* del Magnifico quarant'anni dopo. Qualche volta si recitarono in chiesa (l'*Abramo ed Isac* in quella di Cestello); altre volte, in oratòri, in sale di conventi, o all'aria aperta, in un prato, in piazza. Attori *(voci)* erano giovinetti e fanciulli, diretti da un *festaiolo*, raccolti in compagnie devote, dette anche *scuole*. Quella del *Vangelista* rap-

presentò il *San Giovanni e Paulo*; tra gli attori — che, in grazia de' teneri anni, chiedevano scusa di non saper bene i versi e di non saper sostenere bene le parti di signori, di vecchi, di donne — erano Lorenzo de' Medici padre di Palla, di soli sette anni, e Giuliano terzogenito del Magnifico, di circa dieci. D'ordinario si assisteva allo spettacolo in giorni solenni, verso sera. Ne' primi tempi i versi, almeno in parte, si cantavano.

> Senza tumulto stian le voci chete,
> Massimamente poi quando si canta,

si legge nell'annunziazione del *San Giovanni e Paulo*. Nella *Rappresentazione d'uno Santo padre e d'uno Monaco*, il secondo, mentre appresta i cibi, canta tre ottave *come rispetti;* alla fine di essa la didascalia avverte: « puossi cantare qualche cosa, come, per esempio, il Taddeo e qualche lauda appartenente a materia di gaudio. » Nell'*Abramo ed Isac* il patriarca, a un certo punto, dice una stanza *a ballo*, — il figliuolo, mentre scende dal monte, va cantando due ottave, — vedutili tornar sani e salvi, Sara, a dispetto degli anni, con tutti gli altri di casa, meno Abramo e i due angioli, balla, cantando una laude. Non mancava la musica, specie al principio e alla fine.

« Il festaiolo — scrive il D'Ancona[1] — quando cominciava lo spettacolo, andava a sedere, certo in posto separato, come il *corego* del dramma greco: forse sul palco stesso, ma non confuso cogli attori. I personaggi investiti di qualche dignità, come i re e gl'imperatori, stavano ordinariamente anch'essi *a sedere:* che era segno della loro maggioranza. Gli altri, quando non avevano cosa alcuna da dire, mettevansi pure a sedere ai loro posti; ma recitavano in piedi, mentre i da più dicevano stando seduti, salvo casi particolari ed avvertiti. Perchè infatti un di costoro parli innanzi di porsi in sedia, debbesi trattare di cose di grande importanza o di gran segretezza e premura, come nella *Regina Ester,* ove *Assuero tornato a palazzo e innanzi si ponga a sedere chiama lo scalco da canto e in segreto* gli ordina di far prendere i traditori. Anche il re Avenerio nel *Barlaam e Josafat, tornato a casa dice ai suoi baroni, prima che ritorni a sedere,* la sua risoluzione di abdicare in favore del figlio. Le regine partecipavano al privilegio dei loro augusti consorti. Quella della *Santa Cristina,* giungendo presso al marito, non gli parla se non *posta a sedere:* nella *Santa Uliva* lo sposo, datole l'anello, *la piglia per mano,* menala *a sedere,* e *posta in*

[1] Vol. I, p. 349.

sedia, dà ordine ai suonatori che dien dentro ne' suoni; nella *Stella* l'imperatore, comandando al siniscalco di punire la regina madre, gli dice:

Vanne alla sedia sua e non tardare,
E cavale di testa la corona.

Dio padre non si presentava altrimenti innanzi al pubblico, se non seduto; e così pure Satanasso, che è re dell'Inferno: onde nel *Teofilo*, quando ei risponde all'invocazione del negromante e salta su dagli abissi, *i diavoli rizzano una sedia, e Belzebù a sedere* dimanda la ragione dell'essere stato incomodato.» Con gran cura si cercava conseguire l'illusione scenica, imitando scrupolosamente e minuziosamente la realtà e non risparmiando agli spettatori la vista di atti e di oggetti, che oggi, con tutto il *realismo* e il *naturalismo,* farebbero nausea. schifo, ribrezzo. Nella Devozione umbra i frustatori frustavano Cristo *un poco, devotamente,* o proprio dovevan *mostrare* soltanto *de li dare alcuno colpo;* a ben altre scene si assisteva in Firenze, quando si trattava di rappresentare martirî di vergini e di santi. A Sant'Agata si mozzavano le poppe, — Santa Dorotea era messa su la graticola, poi così *nuda legata ad una colonna e crudelmente con gli uncini laniata,* — San Romolo trascinato per la gola, e i suoi discepoli, *chi per*

un piede, chi per un braccio, uno altro per i capelli, l'altro per tutte e due le braccia, — Santa Juliana spogliata, legata ad una colonna, battuta forte, straziata da una doccia di piombo liquefatto sul capo, messa a una ruota *piena di rasoi,* infine decapitata. Ma si ha da ritenere che si procurasse di conciliare alla meglio la decenza, la necessità di non far soffrire realmente gli attori, con l'illusione scenica.

La rappresentazione sacra non conobbe le famose unità di tempo e di luogo. Rispetto alla prima basti osservare, senz' andar lontano, che nell'*Abramo e Isac* passano sei giorni dalla partenza del patriarca e del figliuolo al ritorno loro a casa, — nel *Barlaam e Josafat* i fatti si svolgono dalla nascita del protagonista alla sua assunzione al trono e all'abdicazione, — nel *S. Giovanni e Paulo* tre imperatori occupano successivamente il trono. Spesso i personaggi stessi facevano sapere quanti giorni, o mesi, o anni, fossero passati da un episodio all'altro. E, rispetto all'unità di luogo, basterebbe ricordar che i fatti della *Passione* avvengono in varie parti di Gerusalemme, per la via che mena dalla città al Calvario e, da ultimo, sul monte. Nella *Rappresentazione d'uno Santo padre e d'uno Monaco,* si va dalla casa del giovane alla dimora del santo padre, — nell'*Abramo ed Isac,* dalla

casa di Abramo alla montagna, su cui deve farsi il sacrificio, e da questa a quella, — nel *Barlaam e Josafat* dalla reggia al palazzo dov'è custodito Josafat e viceversa, più volte, sinchè il giovane non ripara al deserto, — nel *S. Giovanni e Paulo* dalla capitale si corre con Gallicano in Dacia, si torna con lui alla capitale, dove s'assiste all'esaltazione di Giuliano e, lontano dalla reggia certamente, al supplizio di Giovanni e di Paolo, si segue Giuliano in Oriente, si fa sosta a Cesarea, donde si parte per esser presenti alla morte dell'Apostata. Molto più vivace immaginazione della nostra dovevan avere gli spettatori delle sacre rappresentazioni, sotto gli occhi dei quali, in piccolo spazio, *contemporaneamente*, apparivano, sin dal principio, i diversi luoghi, dove l'azione si sarebbe svolta, ed anche i personaggi, ciascuno al posto o scompartimento assegnatogli. Talora i nomi di luoghi e di edifizi eran indicati da cartelli; più spesso l'attore annunziava d'andare o di trovarsi in un dato luogo. Le indicazioni da cui è preceduto l'*Abramo ed Agar* danno un'idea sufficiente dell'aspetto del palcoscenico, sul quale fu rappresentato: « Abraam sta a sedere in luogo un poco rilevato e Sarra appresso a lui et a' piedi loro da mano destra debbe star Isac, e da mano sinistra un poco più discosto debbe stare Ismael con Agar sua madre; et alla fine del

palco da man destra debbe essere un altare, dove Abraam va a fare orazione, et alla mano sinistra alla fine del palco ha a essere uno monte, in sul quale sia uno bosco con uno arbore grande, dove arà apparire una fonte d'acqua a modo di pozo, quando sarà il tempo. »

Tranne alcuni casi (quando gli argomenti — come l'Annunziazione, la Natività, la Passione, — in certo modo la richiedevano o la consentivano, essendo i loro limiti ben determinati) all'unità di azione si sostituì quella, ch'è stata chiamata *unità biografica*. E se ne comprende la ragione, se si considera che gli autori di rappresentazioni sacre, in sostanza, non facevano se non porre in dialogo un racconto, adattandolo alla meglio alla recitazione. D'ordinario traevano la materia dall'antico e dal nuovo Testamento, dalle leggende e vite di santi; talvolta da racconti popolari. Uliva, Guglielma, Stella, prima di esser credute e chiamate sante, prima di esser protagoniste di drammi sacri, avevan ciascuna riprodotto, sotto diversi nomi, ma con poca diversità di particolari, il tipo della innocente perseguitata, popolarissimo nel Medio Evo, celebrato da poemi, da romanzi e da novelle. La materia di alcune rappresentazioni, come il *Barlaam e Josafat* (è noto, Josaphat e il Buddha sono una persona sola) e l'*Imperator*

superbo, deriva da leggende orientali, penetrate in occidente passando di traduzione in traduzione. La maggior fatica la richiedevano i versi: l'ordito e il ripieno si avevan belli e pronti; solo di tanto in tanto capitava di dover sopprimere qualche episodio di poca importanza, o qualche particolare. A poco a poco — e non ci volle gran tempo — si venne determinando un modello unico, al quale bastava attenersi, o, piuttosto, la tradizione, il costume, imponevano che lo scrittore si attenesse: — al modo stesso, in Francia, una *moule* comune servì a gran numero di *Chansons de geste*. Di qui la uniformità dell'andamento e della tela, l'identità de' personaggi in composizioni diverse; di qui l'incontro degli stessi versi e delle stesse ottave in parecchie di esse.

Da quanto precede, agevolmente si ricava che alle rappresentazioni sacre mancarono i due principali elementi del dramma, caratteri ben determinati e analizzati, lotta di sentimenti e di passioni. I personaggi furono tipi anzichè caratteri, raffigurati sempre allo stesso modo. Lasciando da parte i soprannaturali — Dio, che rarissime volte appare, Gesù, Maria, gli angeli, che spessissimo ricordano Iside e Mercurio, messaggeri, nunzi della volontà degli Dei dell'Olimpo, — que' santi, martiri, romiti; que' re, imperatori, prefetti; que' sini-

scalchi, osti, banditori, cavallari, birri, oltre al riprodurre costantemente le stesse parvenze esteriori, non sono persone. Parlano, dissertano, predicano più spesso e volentieri che non operino, e, quando operano, di rado lo fanno per propria iniziativa: la grazia divina, il comando venuto dal cielo, il miracolo uccidono la loro personalità. Le conversioni, che pure si presterebbero ad analisi interessante, si compiono con rapidità fulminea. Analisi? Non se ne parli nemmeno! Quanta poesia potrebbe scaturire dal contrasto tra la religione e gli affetti umani! Ma gli affetti sono inesorabilmente e tranquillamente sacrificati non appena il sentimento religioso fa udir la sua voce. Abramo, ricevuto il comando di uccidere il figlio, subito si dispone a ubbidire, accennando appena alle promesse, che gli erano state fatte da Dio. Isacco si duole bensì di morire, ma facilmente si rassegna, saputo che la sua morte piace al Signore. Il giovane risoluto a farsi monaco afferma provar dolore di abbandonare i genitori, ma il suo dolore è una parola; più tardi apprende che sarà dannato, e non se ne accora punto; contento Dio, contento lui. Josafat ascolta una brevissima esposizione delle credenze cristiane e si converte; il padre lo prega e lo minaccia, belle fanciulle vanno a tentarlo ed egli, a minacce, preghiere, tentazioni, oppone la sola

indifferenza. Nemmeno Lorenzo de' Medici riuscì a delineare un vero carattere; la sua mente di acuto politico si rivela nelle considerazioni di Costantino su' doveri del principe, di Giuliano sul bisogno di tener alto il principio d'autorità, di Costanza sull'utilità di *prometter lungo* e *attender corto;* ma sono massime astratte. Forse l'unico tratto vero è l'apparente buona accoglienza fatta da Costantino alle parole, con cui l'orgoglioso Gallicano gli chiede la mano di Costanza; il mostrarsi desideroso di contentare il vittorioso duce e l'esclamare immediatamente dopo: « O superbia inaudita! o arroganza! » e, il domandarsi:

Che farò? darò io ad un suggetto
La bella figlia mia, che m' è si cara?
S' ei non la do, in gran pericol metto
Lo stato; e chi è quel che ci ripara?

Fra tutti, il meglio espresso mi pare l'affetto materno: il linguaggio della madre del monaco, quello di Sara, è semplice, schietto, efficace; Maria, nella *Passione* del Castellani, si esprime, a quando a quando, con la tenerezza commovente, che dal Vangelo era passata senza troppo sciuparsi ne' tentativi drammatici dell'Umbria.

Senonchè sarebbe ingiustizia condannare la povertà delle rappresentazioni, a nome del-

l'arte; essendo esse principalmente dirette a scopo religioso e morale. Bene, al solito, l'ha notato il D'Ancona: — « Entrando laddove si recitavano questi drammi, il cristiano, e specialmente l'adolescente, vi accedeva con sentimento misto di curiosità e di devozione; vi s'intratteneva trovandovi pascolo agli orecchi e agli occhi, e insieme all'intelletto e all'anima; e uscendone dappoi, per mezzo del diletto e con l'aiuto di forme sensibili trovavasi avvalorato nella conoscenza dei misteri della religione; stava dunque in lui il trarre « buon frutto » e « buon costrutto » da tali ricreazioni. Gli episodi piacevoli erano quasi un riposo all'animo commosso da' religiosi terrori, e ne temperavano la forza e la serietà; ma l'impressione generale ed ultima era profondamente devota e morale: ond' è che le ragioni di questa forma drammatica si confondono con quelle più alte e diverse del culto e della fede. » [1]

III.

Le rappresentazioni di altre parti d'Italia furono imitazione delle fiorentine, ovvero continuazione del dramma religioso dell'Umbria? Alla prima opinione si attiene il D'Ancona.

[1] Vol. II, pag. 119

A provarla si può ricordare che, nel 1475, i fiorentini dettero, in Milano, *lo spettacolo della Resurrezione del figliuol di Dio;* che Alfonso il Magnanimo mandò in Toscana a studiare il modo di celebrare *i giuochi Cristiani* e, dopo, riformò ed abbellì quelli già usati nel Regno. Però le notizie degli spettacoli religiosi usati a Ferrara nel secolo XV richiamano a mente, piuttosto che le rappresentazioni fiorentine, le laude e devozioni umbre; delle quali erano « continuazione ampliata, » a giudizio del D'Ancona medesimo, gli spettacoli perugini già mentovati. Comunque, sinchè non verranno fuori de' testi e saremo obbligati a contentarci degli aridi cenni dei cronisti, dovremo ammettere che, fuori della Toscana, non attecchisse la vera *Rappresentazione,* « mista di sacro e di profano, di liturgico e di comico, di personaggi biblici ed evangelici con caratteri plebei e moderni » in lingua volgare.

Bisogna fare un'eccezione pel Napoletano, e, in particolare, per la città di Aversa, dove, durante il secolo XVI, furon recitate composizioni d'argomento sacro, le quali s'han da ricongiungere con le forme drammatiche umbre, anzichè con le toscane. Nelle laude e devozioni abruzzesi si trova, dirò col Monaci, cronologicamente e topograficamente quasi l'anello di congiunzione tra le rappresenta-

zioni umbre e i successivi esplicamenti del genere nel Napoletano. Inoltre, le rappresentazioni napoletane conosciute sinora — cioè le aversane e le *Farse spirituali*, di cui lasciò ricordo il Napoli-Signorelli, invece dell'ottava, propria del teatro sacro toscano, usarono costantemente la terza rima, da' rimatori napoletani del Quattrocento preferita a ogni altro metro anche per temi politici e morali. Solo una *farsa spirituale* su la Passione era in sesta rima, come l'antico *Pianto delle Marie*. Ancora, le rappresentazioni napoletane rarissime volte son precedute dall' annunziazione, la quale, quando c'è, non è fatta da un angiolo: poche volte si chiudono con la licenza, che, del resto, non manca alla Devozione umbra del venerdì santo.

Il Napoli-Signorelli faceva risalire le *Farse spirituali* al tempo degli ultimi re angioini, ma ignoriamo su che fondasse l'opinione sua: noi possiamo senza gravi difficoltà far risalire le *Opere* aversane (così eran chiamate) alla fine del Quattrocento, benchè i manoscritti appartengano al Cinquecento. *L' Opus Creationis Adae et Evae fuit recitatum in templo Divae Marie Annunciate in anno 1545;* ma l'autore di essa e di altre quattordici, Luca Ciarrafello, era morto sin dal 1511. Una « *Representatione* composta per lo Magnifico Marco di Vecchi » ci resta in un manoscritto della

prima metà del Cinquecento, insieme con moltissime composizioni di rimatori del secolo precedente; al quale, per conseguenza, mi par lecito supporre rimontino le parecchie altre *Opere* del Di Vecchio, che si trovano frammiste con le aversane.

Il maggior numero di queste tratta della passione e della morte di Cristo e si riducono, su per giù, a un tipo solo, simile nell'insieme al tipo umbro: però, d'ordinario si arricchiscono di una parte polemica, — se posso chiamar così la disputa tra uno o più discepoli di Cristo e un ebreo, intorno alle credenze di ognun di loro e alla verità della missione divina del Messia — e talora di una parte grottesca, introducendo su la scena la Morte, che si diverte a spaventare la gente. Anche sono una novità, a confronto della severa solennità e della mestizia delle laude e devozioni umbre, certe scene comiche, certi personaggi volgari, soldati, fabbri e simili, che nemmeno il Castellani pose in iscena. Nè il Castellani, nè gli autori umbri si fermarono a indicare che si dovesse dire durante la scena della crocifissione, la quale pare si rappresentasse alla muta; invece, i rimatori aversani fecero parlare i carnefici in maniera da accrescere l'orrore dello spettacolo. — In generale, la forma è prolissa, impacciata, fredda.

A meglio intendere, per quanto è possibile

in breve spazio e col sussidio di due soli documenti, le somiglianze e le differenze che corrono fra le rappresentazioni toscane e le aversane, sarà utile confrontare la tela dell'*Abramo ed Isac* del Belcari con quella dell'*Opus sacrificii Abrahae* di Pirrantonio Lanza. L'*Opus* comincia con l'apparizione di tre giovinetti ad Abramo. Egli capisce che sono messi di Dio e li invita alla sua mensa; ma solo quando sono spariti indovina che erano proprio le tre persone della Trinità. Abramo ha la disgrazia di dover lottare col proprio padre, adoratore degli Dei della Grecia. Una volta che il vecchio gli comanda d'andare al tempio, a prostrarsi innanzi a Giove ed a Venere, Abramo spezza gl'idoli e si permette di contargli una storiella. Quando giunsi al tempio, dice lui, mi percosse le orecchie un gran rumore: poi vidi

Ll'un Idol contro l'altro in gran furore.
Chi potria dir la czuffa e l'altri stridi
Che fra lor si sentean?.....

Il vecchio si turba; il figliuolo gli fa una lunga predica, con gran lusso di mitologia e di teologia, e riesce a convertirlo. Tare finisce col farsi eremita. Giunge l'Angiolo, che reca il comando del sacrificio d'Isacco; il patriarca se ne accora molto, per sè e per la moglie, ma doma il dolore e risolve di ubbi-

dire. Un demonio, in forma d' angiolo, vorrebbe stornarlo da quel proposito; ma è rimandato, con le pive nel sacco, all'inferno: la stessa sorte tocca ad un altro, il quale apparisce in veste di eremita. Isacco viene, accompagnato da' servi: dopo una refezione, Abramo vuol esser collocato sopra un asino:

Pastor miei, ognun di voi già vede
quanto sia vecchio e caminar non posso;
cavalcatime su, per vostra fede.
Fate ben destramente ch' indi mosso
non sia, tal che non scoppi in terra il dorso,
onde poi mi fracasse alcun osso.
Tenetime su dricto e in mio soccorso
un mi regga, altro tien l'asinello,
tal che a nesciun periglio io sia incorso.
In groppa mi ponete Isaac mio bello.

In questa guisa giungono ad un certo punto, dove Abramo comanda a' pastori di fermarsi, ed egli e il figliuolo salgono sul monte. Un demonio si mostra ad Isacco e gli dice: — Bada, tuo padre vuol assassinarti; ma il bravo giovinotto lo respinge sdegnoso. Poi chiede dove sia la vittima, ed Abramo risponde: il Signore ha provveduto, l'agnello è pronto,

Il qual morto, fia al padre acerbo e grave.

Dopo l'agnello, il padre morirà di dolore anche lui.

Intanto Sara, la quale, da tre giorni, non vede nè il marito nè il figlio, si dispera e manda due servi a cercarli. Questi giungono a piè del monte, dove si eran fermati i pastori; ivi apprendono, con maraviglia, che non si sa più niente dei padroni.

Pervenuto alla cima, Abramo è costretto a svelare la verità: Isacco domanda pietà; si commuove al pensiero della madre:

O madre sconsolata, et che farrai?
so cche si fossi cqui, io non morrei,
che me difenderesti con toi lai.

Il padre riesce a persuaderlo, a rendergli meno amara la morte; però egli stesso non può frenare la piena del dolore, e vien meno, e si lascia cadere di mano il coltello. L'Angiolo rattiene il colpo fatale; padre e figlio, esultanti, ringraziano il Signore e scendono dal monte. I pastori li accolgono con giubilo; uno di essi corre a portare la lieta notizia a Sara:

Madonna, cqua si deve il beveraggio,
perchè il signor tuo saggio è ritornato
col figlio.....

Sara fa imbandire le mense. Giungono, cantando, Abramo, Isacco ed i servi: — dopo gli abbracci e gli sfoghi affettuosi, vanno a pranzo,

dove mangiano e bevono allegramente: infine, ringraziano Dio cantando.[1]

La tela dell'*Abramo ed Isac* è più semplice e più ristretta. L'Angiolo comanda al patriarca di andare a sacrificare Isacco sul monte: Abramo prontamente si apparecchia ad ubbidire, sveglia Isacco, chiama i servi, comanda loro di sellare l'asino, di prendere pane, acqua, coltello, legna, fuoco, e parte con essi. A piè del monte fanno colezione. Padre e figlio cominciano a salire; il secondo chiede dove sia « l'animale, » il primo risponde che « Dio lo provvederà: » pervenuti alla cima, cominciano ad innalzar l'altare. Intanto Sara cerca per la casa il marito e il figlio: non trovandoli, si lamenta e piange. Abramo annunzia al figliuolo la prossima morte; Isacco, su le prime, non vuol rassegnarsi; pensa che, se la madre fosse presente, impedirebbe il sacrifizio:

O santa Sarra, madre di pietate,
Se fussi in questo loco io non morrei;
Con tanti pianti e voti ed umiltade
Pregheresti il Signor, ch' i' camperei.

Abramo, a nome di Dio, gli promette: « tu sarai al mondo e' n ciel felice. » Il giovine

[1] V. i miei *Studi di storia lett. napol.* Livorno, Vigo, p. 46.

si sottomette al volere divino. Abramo lo spoglia e lega, poi l'esorta a pregare: il giovine chiede perdono de' peccati, prega di esser compreso in cielo tra gli eletti, domanda la benedizione paterna. Abramo, dopo averlo benedetto, alza il braccio, ch' è rattenuto dall'angiolo. Padre e figlio ringraziano Dio. Quando Isacco s' è rivestito, veggono un bel montone, e lo sacrificano, lodando il Signore. Un angiolo viene a rinnovar loro le antiche promesse. Nuovi rallegramenti e rendimenti di grazie. Lodano ancora il Signore mentre scendono dal monte. I servi, accoltili lietamente, vorrebbero sapere perchè sono *in tal consolazione*. Isacco risponde: — prima deve saperlo Sara. Costei esce loro incontro, dolendosi di esser stata lasciata in affanni e in pene per sei lunghi giorni. Abramo le racconta per filo e per segno quel ch' è avvenuto. Sara, maravigliata e giubilante, vuole si ringrazi il Signore con canti e balli, e nessuno se lo fa dire due volte.

L'*Opera Aversana*, paragonata con la rappresentazione toscana (bene inteso, senza tener conto della differenza grandissima di forma), apparisce meno monotona, meno languida. Ciò si deve al maggior numero de' personaggi, all'apparizione tre volte ripetuta del diavolo, alla scena semi-comica del banchetto finale; ma, soprattutto, all'esservi un tal quale movimento

drammatico, che invano si cercherebbe nell'altra. Abramo non è così pronto ad ubbidire, come in questa; nè vibra freddamente il colpo fatale, anzi, prima di vibrarlo, si commuove, sviene: Sara non se ne sta con le mani in mano a lamentarsi di non trovar in casa i suoi cari, manda in traccia di essi. Un servo, con gentile pensiero, corre a portare alla povera donna la buona notizia del ritorno del marito e del figlio. La rappresentazione del Belcari riesce, inoltre, stucchevole, perchè lo stesso fatto vi è una volta rappresentato e due volte raccontato, prima dall'Angiolo, dal patriarca poi; perchè troppo di rado l'ottava vi si rompe in maniera da permettere il dialogo, perchè preghiere e atti di grazia vi occupano troppo spazio. Ma come spiegare certe somiglianze, l'identità delle parole con cui Isacco al momento di morire, rammenta la madre, le quali non derivano dal racconto biblico brevissimo? Forse il Lanza conosceva l'*Abramo ed Isac;* ma le differenze delle due composizioni permettono di supporre ch' egli e il Belcari si servissero entrambi di un dramma liturgico, o d'un dramma umbro anteriore.

IV.

Divenuta lavoro facilissimo e meccanico la composizione d'un dramma sacro, il genere sarebbe cessato per naturale esaurimento, op-

pure, rivolgendosi a trattare soggetti più graditi al pubblico scettico e colto delle città, rompendo i deboli legami, che ancor lo tenevano congiunto col culto, avrebbe acquistato nuovo vigore? La seconda ipotesi pare la più probabile. Infatti, prima che si pensasse a fare rivivere il teatro latino (rappresentando sia le commedie classiche, sia le imitazioni moderne di esse), o contemporaneamente, parecchi, sul modello della rappresentazione sacra, foggiarono componimenti drammatici, la materia de' quali trassero dalla mitologia, da'classici, da novelle, da avvenimenti contemporanei. Il 12 maggio 1488 gli scolari di Paolo Comparini recitarono in Firenze i *Menecmi*, i quali due anni prima erano stati recitati alla corte di Ferrara. Ma già, non più tardi del 1483, Angiolo Poliziano, aveva compiuta la prima redazione della *Favola d' Orfeo*, servendosi dell' ottava rima, dell' annunziazione, della scena immobile e duplice (Terra ed Inferno), « mettendo in dialogo ed esponendo cronologicamente in tutte le sue parti una narrazione. »[1] La dif-

[1] Nell' *Orfeo* primitivo, semplice e breve, rispetto all' *Orfeo* posteriore diviso in cinque atti, la scena rappresenta una pianura con fontana, presso la quale tre pastori pascolano i loro armenti: nel fondo è un monte, sul quale poi apparirà Orfeo, cantando sulla lira

ferenza tra l'*Orfeo* e le altre rappresentazioni, a giudizio del Carducci, è in questo: « che il Poliziano alle storie de' due Testamenti e alle leggende ha sostituito la egloga; v'ha portato maggior poesia di forma e di stile, non però maggior verità o passione, e più varietà di metri per segnare il passaggio da una condizione di persone a un'altra da uno ad altro affetto; ha dato larga parte alle forme liriche,

versi latini in onore del mecenate della festa, il cardinal di Mantova. Euridice traversa la scena, perseguitata da Aristeo, e vien morsicata da un serpe dietro il monte, ed un Pastore arreca ad Orfeo la trista novella. Allora Orfeo si muove, e *cantando giunge all'Inferno,* che doveva occupare una parte del palco. Ivi sta Plutone con Proserpina, probabilmente in sedia, come tutti i Re ed i Potenti delle Rappresentazioni. L' Inferno era raffigurato secondo le idee pagane, con Cerbero, le Furie, la Morte, e fors' anche Issione, Sisifo, le Belidi e Tantalo. Una Furia si opponeva ad Orfeo, quando egli cercava ritornare alla reggia di Plutone, dopo che Euridice gli era stata di nuovo rapita. Quando l'afflitto cantore deliberava di sprezzare gli animi femminili e fuggire il femminil consorzio, venivano in scena le Baccanti, che lo inseguivano, lo uccidevano, e ne portavano la testa in trionfo, terminando con una specie di Canto Carnascialesco. V. D'Ancona, vol. II, p. 142.

trattate del resto da gran maestro. »[1] L'ossatura, o, meglio, il congegno semplice della rappresentazione, si rinviene nella *Fabula di Caephalo* di Niccolò da Correggio (1486, 26 gennaio), nel *Timone* di Matteo Maria Boiardo, — che segue quasi a passo a passo, e spessissimo traduce un dialogo di Luciano, tranne nell'atto quinto, ch' è invenzione dell'autore dell'*Orlando Innamorato* — nella *Virginia* di Bernardo Accolti (1494), tratta della novella IX della Giornata III del *Decameron* nella *tragedia* di *Filostrato e Panfilo* di Antonio Cammelli, riduzione in versi d' un' altra novella del Boccaccio (Giornata IV, Nov. IX). Prevalsa l' imitazione de' classici, a poco a poco la rappresentazione sacra esulò nelle campagne e ne' conventi. Però essa fioriva ancora, quando sorsero la *Farsa* e l'*Egloga* a contrastarle il favore del pubblico.

Alla farsa del secolo XV convien poco, a parer mio, la definizione del Cecchi:

La Farsa è una terza cosa nuova,
Fra la Tragedia e la Comedia: gode
Della larghezza di tutte due loro,
E fugge la strettezza lor; perchè
Raccetta in sè li gran signori e principi;

[1] V. *Le Stanze, l'Orfeo* e *le Rime* di A. A. P., Firenze, G. Barbèra, 1863, p. LXIV.

Il che non fa la Comedia; raccetta,
Com' essa fusse o albergo o spedale,
La gente come sia, vile e plebea:
Il che non suol mai far donna Tragedia;
Non è ristretta ai casi: chè li toglie
E lieti e mesti, profani e di chiesa,
Civili, rozzi, funesti e piacevoli;
Non tien conto di luogo: fa il proscenio
Ed in chiesa ed in piazza e in ogni luogo:
Non di tempo: onde s' ella non entrasse
In un dì, lo torrebbe in due o in tre. [vole
Che importa? E insomma, ell'è la più piace-
E più accomodata foresozza
E la più dolce, che si trovi al mondo,
E si potrebbe agguagliarla a quel monaco
Il qual volea promettere all' abate
Fuor che l' ubbidïenza, ogni altra cosa. Ecc.
(Prol. della *Romanesca*).

Conviene poco, perchè, nel Quattrocento, la farsa, che fu letteraria (o allegorico-morale), e popolare, — rimase un semplicissimo embrione, senza pretese di sorta, poverissima di situazioni, priva di vero intreccio. L' allegorico-morale, occasione e pretesto a pompe sceniche, piuttosto che componimento per sè stesso attraente, si çontentò di tirar su la scena personaggi mitologici, filosofi e guerrieri antichi, personificazioni di virtù e di vizi. Una delle più antiche l' immaginarono

nel 1443 i fiorentini dimoranti a Napoli, in occasione dell'entrata trionfale di Alfonso d'Aragona. Collocarono in una torre guardata da un angiolo la *Magnanimità*, la *Costanza*, la *Clemenza*, la *Liberalità cantantes suam quaeque compositis versibus cantionem:* Giunta la torre presso Alfonso, prima l'angiolo, poi le altre figure recitarono de' discorsetti. D'allora in poi la farsa letteraria piacque alla Corte e ai signori di Napoli: usò il latino dapprima, poi il volgare, e adottò per suo metro particolare l'endecasillabo con la rima al mezzo. Il Sannazaro ne compose una per festeggiare le nozze di Costanza d'Avalos, due per celebrare la presa di Granata (1492); anche sue, ma più brevi, sono la *Farsa dell' ambasciaria del Soldano explicata per lo interprete, La Giovane e la Vecchia, Venere che cerca Amore, La Predica dei XII eremiti*. Pietr' Antonio Caracciolo immaginò che un Mago, o *Magico*, costringesse, con sue arti, Aristippo, Diogene e Catone a venire, condotti da Caronte, innanzi a re Ferrante I per discutere intorno alla miglior maniera di vita; Giosuè Capasso personificò il *Bene* e il *Male*, affinchè l'uno lodasse, l'altro biasimasse le donne, innanzi a re Federico: probabilmente egli stesso fece dire le lodi di Beatrice d'Aragona dalla *Bellezza*, dall' *Onestà* e da *Apollo*. Così fatte comparse di personi-

ficazioni, di dei pagani, di illustri morti dell'antichità, piacquero anche altrove. Tale fu la *Ripresentazione* di Bernardo Bellincioni, recitata a Pavia, alla presenza di Ludovico il Moro: v' interloquivano *Mercurio*, *Giunone*, le *Sette Arti Liberali*, *Saturno* e i *Quattro Elementi*. A Ferrara, nel 1502, Ercole d' Este, Lucrezia Borgia e la loro corte ascoltarono una disputa tra la *Virtù* e la *Fortuna*, decisa dalla *Gloria*: videro poi la Fortuna vinta da Ercole, udirono Giunone placar il terribile semidio con la promessa « che nè l' una nè l' altra mai facesse contro la casa d' Ercole, nè contro la casa Borgia de Cesaro. » Sette anni prima, Serafino dell' Aquila aveva messo monologhi in bocca alla *Voluttà*, alla *Virtù*, alla *Fama*, per rallegrare la corte di Mantova. Luminarie, mascherate, danze, lazzi di buffoni accompagnavano quelle tirate gonfie e insipide. Va notato: Giovanni Gonzaga scrivendo a Isabella d' Este della farsa di Serafino, nomina un *Fritellino*, buffone di corte, o attor comico di professione, dal quale potè passare il nome a una maschera della *commedia dell' arte*, resa celebre più tardi da Pier Maria Cecchini.

La farsa popolare mirò a divertire, riproducendo il linguaggio e le usanze ridicole del volgo: talvolta era un monologo, tal'altra una disputa di due sole persone. Pietr' Antonio

Caracciolo recitava egli stesso, e sembra sostenesse in qualche sua farsa le parti di vari personaggi. Monologhi, lo dimostrerò altrove, erano i *Gliommeri* del Sannazaro. Il metro di essi e delle farse del Caracciolo, cioè il *rimalmezzo,* rimase alle *Cavaiole,* delle quali durò la voga sino al Seicento, e che è permesso supporre cominciassero ad averne alla fine del Quattrocento. Il Caracciolo mise in scena de' Cavaiuoli, e le *Cavaiole* tolsero il nome appunto dagli abitanti di Cava, dei quali contraffacevano e beffavano *la grossa piacevolezza*. In alcune di quelle conosciute sinora, composte, o trascritte tra la fine del secolo XVI e il principio del XVII, parlano con sufficiente vivacità di dialogo molti personaggi. Si crede fossero farse le filastrocche, ricordate nella *Suocera* del Varchi, « che facevano già venti o venticinque anni sono Nanni cieco e Messer Battista dell' Ottonajo, che duravano un'ora ogni volta che si riscontravano per la via a dir spropositi senza conchiuder mai cosa nessuna, e le brigate stavano d'attorno a udirgli a bocca aperta, e molte volte v'entrava qualche buona persona di mezzo per mettergli d'accordo, innanzi che la cosa andasse agli Otto, pensando che dicessero daddovero. » Anche la farsa, in Toscana, si modellò su la rappresentazione sacra, esempio quella « recitata agli excelsi si-

gnori di Firenze, nella quale si dimostra che in qualunque grado che l'homo sia, non si può quietare et vivere senza pensieri. » Un de' primi tentativi di passaggio dal dire improvviso a qualcosa di pensato e di ordinato dovette essere la *Guerra di Pontriemoli*, attribuita a un Francesco Villani, « povera allegoria del tempo invernale, e de' suoi malanni. »[1] — Alla fine del Quattrocento scriveva farse Giorgio Allione d'Asti; quella *del Franzoso aloggiato a l' ostaria del Lombardo* (la quale pare fosse soltanto modificata, o, se si vuole, abbellita da lui) ha recentemente attirato la curiosità di alcuni eruditi francesi, perchè il principio del soliloquio dell'oste, che entra in iscena dicendo:

Cinque per cinque, vint e cinque,
Sei per sei, tranta e sei,
Septe per septe, quaranta e nove,
Octo per octo sessanta e quatro;

e calcola aver

guadagnato in octo mesi
Solamente a logiar Francesi
A centenara de fiorini,

somiglia al principio del monologo di Argan, il malato immaginario del Molière: « Trois et

[1] V. la *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli, dispensa CLXXXVII.

deux font cinq, et cinq font dix, et dix font vingt; trois et deux font cinq. »

Dal Petrarca e dal Boccaccio in poi, si scrissero innumerevoli egloghe, in latino e in italiano. L'egloga drammatica nacque forse ad un parto con la farsa letteraria, quando dovette parere ed essere comodo e piacevole sostituire la viva voce di finti pastori alla lettura di colloqui di pastori immaginari, e anch' essa, per un pezzo, si contentò d'essere una serie più o mena lunga di effusioni liriche. — Composero egloghe drammatiche gli scrittori di farse letterarie: una di Serafino Aquilano fu recitata in pubblico a Roma, durante il pontificato d'Innocenzo VIII; una ne scrisse il Bellincioni per il conte di Caiazzo. Alla voga di questa forma contribuì poi molto la grande ammirazione suscitata dall'*Arcadia* del Sannazaro; tant' è vero, che i Rozzi di Siena, fecondi e instancabili produttori di egloghe, imposero a sè medesimi, nel loro statuto, la lettura e lo studio del fortunato volume. — D'ordinario le egloghe drammatiche ritennero, su le prime, il metro di quelle destinate alla sola lettura, la terza rima; e parve, certo, una bella novità che messer Baldassarre Castiglione, pel *Tirsi*, adottasse il metro della rappresentazione sacra. Cesare Gonzaga, dicono, collaborò con l'autore del *Cortegiano*. Questi apparve sotto le vesti di *Jola*, il primo

sotto quelle di *Dameta*, quando recitarono il *Tirsi* (1506) alla presenza di Elisabetta duchessa di Urbino. Così s'apriva la via agli elegantissimi drammi pastorali di Torquato Tasso e di Giambattista Guarini.

FRANCESCO TORRACA.

Raccogliendo in questo volumetto alcuni dei più importanti e curiosi documenti della storia del primitivo teatro italiano, dal secolo XIII a' principi del XVI, auguriamo di aver fatto cosa gradita agli studiosi; poichè non sempre è facile procurarsi testi sparsi qua e là in riviste, in opere speciali, in stampe rare, in manoscritti poco noti appartenenti a diverse e lontane biblioteche. Abbiamo tolto le laude umbre *Pro Defunctis, del Venerdì Santo, Pro nativitate domini,* dal prezioso volumetto di Ernesto Monaci: *Uffizi drammatici de' disciplinati dell'Umbria* (Imola, Galeati, 1874) — il *Pianto de la Madonna* e il *Pianto delle Marie* dalle *Origini del Teatro in Italia* di Alessandro D'Ancona (Firenze, Le-Monnier, 1872, pp. 142 e 158) — le due *Devozioni* dalla *Rivista di Filologia Romanza* (II, 1-24), la *Rappresentazione d' un santo padre e*

d'uno monaco dai *Nuovi Saggi Critici* di Francesco De Sanctis (Napoli, Morano, 1879, p. 80) —le Rappresentazioni *di Abramo ed Isac,* della *Cena e Passione,* di *Barlaam e Josafat,* di *S. Giovanni e Paulo,* dalla raccolta del D'Ancona (Firenze, Le Monnier, 1872, 3 vol.) — i *Frammenti* di P. A. Caracciolo dal nostro volume di *Studi di Storia Letteraria Napoletana* — la *Farsa* del Sannazaro per la presa di Granata dall'edizione de' *Giornali* di Giuliano Passero (Napoli, V. Orsino, 1785) e quella dell'*Ambasceria del Soldano* dal manoscritto 265 della Biblioteca di Monaco — la Rappresentazione allegorica di Serafino Aquilano, pubblicata in soli 50 esemplari dal Ferrati, (Napoli, Giannini, 1877) dalla ristampa fattane nella *Crestomazia* dell'Imbriani e del Tallarigo (Napoli, D. Morano, vol. II, p. 366) — il *Timone* da un'edizione scorrettissima di Zuane Tacuino de Cereto da Trin (Venezia, 1513), la sola tra le antiche di cui abbiamo potuto servirci, correggendo alla meglio gl'innumerevoli sbagli di stampa e tenendo presenti, benchè con scarso profitto, il cervellotico rifacimento del Baruffaldi (Ferrara MDCCCIX) e il travestimento alla moderna del Venturi (Modena, 1820), entrambi gentilmente prestatici dal cortesissimo signor marchese G. Ferrajoli — la Rappresentazione aversana e la Farsa Cavaiola da' manoscritti XIII. D. 40 e

XIV. E. 45 della Biblioteca Nazionale di Napoli — il *Tirsi* dalla *Raccolta di Poesie pastorali* del Ferrario (Milano, Soc. Tip. de' Classici It., 1808, p. 25). Volentieri avremmo riprodotto una farsa dell'Allione, se ce lo avesse consentito lo spazio e se fossimo stati sicuri della bontà dell'edizione Daelli. Abbiamo tralasciato l'*Orfeo,* perchè contenuto in un altro volumetto di questa collezione.

I vari componimenti su la Passione mostreranno come, in tempi e luoghi diversi, fosse variamente trattato quello, che fu il primo, e rimase sempre l'argomento più importante e più popolare di drammi sacri.

IL TEATRO ITALIANO

DE' SECOLI XIII, XIV E XV



LAUS PRO DEFUNCTIS

VIVUS :

Perdona, Cristo, al peccatore
Servo tuo desciplinato :
Misericordia a tutte l'ore
Sempremaie sirà chiamato :
Recomprastel su'm la croce
Dicendo, pate, ad alta boce.

VIVUS :

Que è l'uomo che 'l faie sì grande,
E contra luie pon lo suo amore ?
En qual parte, Cristo, el mande
Sì tosto perde suo valore ;
Maie non retorna a quista vita
Puoie che l'alma s'è partita.

MORTUUS :

Lo spiritu mio è menovato
E i dì mieie non son niente :
Solo el sepolcro a me è lassato,
So abandonato da onne gente,
E solo enn-ella fossa schura
Io so lassato su'm quista hora.

MORTUUS :

Misericordia, misericordia
A voie grido, amice mieie ;
Mo è 'l tempo de la concordia,
Faite biene, o frateie mieie :
La man de Cristo m'à tocato,
Però tant'aggio a voie gridato.

MORTUUS :

Ei dì mieie sì son passate
Più velocie che cursiere
Ei mieie pensiere son dissipate
Che me pongiono a tutte l'ore,
E quista vesta m' è remasta
Dal mondo che dice : ora non basta.

MORTUUS :

Ella mia vita trapassaie,
Cristo, ei tuoie comandamente :
Onde io giaggio en molte ghuaie
E 'l lecto mio è fuoco arçente.
Taupini ! non saccio que me fare !
Vedete, io non me posso aitare.

VIVUS :

L'anema recomparaste
Ell'alto lengno de la croce ;
Del sangue tuo el preçço pagaste,
Adunqua non sî si feroce :
Securre aie misere dolorose
Ch' e tante pene(a) stan renchiuse.

MORTUUS :

De pelle e carne me vestiste,
A la tua imagen m'àie formato,
A me la vita concedeste ;
Non deggo essere condannato.
Rompe, Cristo, le catene,
Famme la via ch' io veng'a tene.

VIVUS :

Muovete, Ihesu cortese,
Non essere duro a la concordia
A l'aneme che sonno acese,
Demanda sempre misericordia.
Non so(n) que faccia[n] quî taupine ;
Onno sperança de buon fine.

MORTUUS :

Una boce va gridando :
Misericordia, micie amice ;
Pietà e mercè v'ademando,
Ciò è l'anema felice,
Che va venalle per quille pene
E par privata d'onne bene.

MORTUUS :

Misericordia v'ademando
Almeno a voie, amice mieie,
Che m'aitate a uscir de bando
Quil che mo non se può per lieie.
La man de Dio sì m'à tocato,
Però vo così taupinato.

VIVUS :

Que te poderia valere,
Fratello nostro, a uscir de pene?
Se 'l podessemo sapere
Cosa che te desse alena
Volentiere te serveramo,
Compangno, cuie tanto amamo.

MORTUUS :

La lemosena conforta
E famme el tempo abreviare;
E quanto più el pover ne porta,
Più me sento alebecare;
Chè quando el povero è pasciuto
Alora truovo el grande aiuto.

VIVUS :

Dare lemosena non puote
L'uom che pure a sè non basta.
Como vuole c'a dar se mute
Chi non à pan nè de la pasta?
Nonn-è rechiesto a l'uomo dare
Quando convien luie mendecare.

MORTUUS:

Chi non me puote aidare de mano,
Almen colla oratione non taccia.
Un altro aiuto è 'l più sovrano,
La sancta messa dir me faccia.
El sacrifizio de l'altare
È sopra a tutte a Dio laudare.

DEVOTI:

O fratello, or ne responde:
Chi serà tua compagnia?
En quista fossa me te nasconde,
Sol remarraie notte e dia.
Nonn-àie amico nè parente,
Che non te lasse amantenente.

DEVOTI:

Molto semo con voie estate,
O fratel nostro, tuoie compangne;
E voie mo sete trapasate,
E tutte noie mo sì te piangne.
Pregate Cristo, o buna gente,
Che stia denante a luie presente.

DEVOTI:

Per Dio pensate, peccatore,
E a ciò ponete mente:
Vedete el mondo tradetore
A cuie noie stamo servente?
A luie servire quist' è 'l merto
Ch' ad onne huomo dà per demerto.

PIANTO DE LA MADONNA

DE LA PASSIONE DEL FIGLIOLO JESU CHRISTO.

— Donna del paradiso
lo tuo figliolo è priso
Jesu Christo beato.
Accurre donna e vide
che la gente l'allide:
credo che llo s' occide
tanto l'on flagellato. —
— Como esser porria
che non fece mai follia,
Christo la speme mia
omo l'avesse pigliato? —
— Madonna egli è traduto,
Juda si l' à venduto,
trenta denari n' avuto
facto n' à gran mercato. —
— Succurri Magdalena
gionta m' è adosso piena,
Christo figlio se mena
como m' è annuntiato. —

— Succurri madonna aiuta
c'a tuo figlio se sputa
e la gente lo muta,
anlo dato a Pilato. —
— O Pilato non fare
lo figlio mio tormentare,
ch' io te posso mostrare
come a torto è accusato. —
— Crucifige crucifige
omo che se fa rege,
secondo nostra lege,
contradice al senato. —
— Priego che me 'ntendati,
nel mio dolor pensati:
forsa mo ve mutati
de quel c' avete pensato.
— Tragon fuor li ladroni
che sian suoi compagnoni, —
— de spine se coroni
che rege s' è chiamato. —
— O figlio, figlio, figlio,
figlio, amoroso giglio,
figlio chi dà consiglio
al cor mio angustiato.
Figlio, occhi giocondi,
figlio, co' non respondi,
figlio, perchè t' ascondi
dal pecto ove se' lactato? —
— Madonna ecco la cruce
che la gente l' aduce,

ove la vera luce
dei essere levato. —
— O croce, que farai?
el figlio mio torrai,
e que ci aponerai
che non à en se peccato?
— Succurri piena de doglia
che 'l tuo figliuol se spoglia
e la gente par che voglia
che sia en croce chiavato. —
— Se glie tollete el vestire
lassatemel vedire.
Come 'l crudel ferire
tutto l' à nsanguinato! —
— Donna, la man gli è presa
e nella croce gli è stesa,
con un bollon gli è fesa
tanto ci l' on ficcato.
L' altra mano se prende,
nella croce se stende
e lo dolor s'accende
che più è multiplicato.
Donna li piè se prenno
e chiavellanse al lenno,
omne iontura aprenno
tutto l'àn desnodato. —
— Et io comencio el corrotto;
figliolo, mio deporto,
figlio, chi me t' à morto
figlio mio delicato.

Meglio averien facto
che'l cor m'avesser tracto,
che nella croce tracto
starce desciliato. —
— Mamma o' sei venuta?
mortal me dai feruta
che'l tuo pianger me stuta
che'l veggi si afferrato. —
— Figlio che m' agio anvito,
figlio, patre e marito,
figlio chi t' à ferito,
figlio chi t' à spogliato? —
— Mamma perchè te lagni?
voglio che tu remangni
che serve i miei compagni
c' al mondo agio acquistato. —
— Figlio, questo non dire,
voglio teco morire,
non me voglio partire
fin che mo m'esce 'l fiato.
C' una agiam sepultura
figlio de mamma scura,
trovarse en affrantura
matre e figlio affogato. —
— Mamma col core afflecto
entro a le man te metto,
de Joanne mio electo;
sia el tuo figlio appellato.
Joanne, esta è mia mate,
tollela en caritate,

aggine pietate
ca lo core à forato. —
— Figlio, l' alma t' è uscita ,
figlio de la smarrita,
figlio de la sparita,
figlio attossicato.
Figlio bianco e vermiglio
figlio senza simiglio,
figlio, a chi m'apiglio ?
figlio pur m' ài lassato.
Figlio bianco e biondo,
figlio, volto iocondo,
figlio, perchè t' à el mondo
figlio, cusì sprezato ?
Figlio dolce e piacente,
figlio de la dolente,
figlio, à te la gente
malamente tractato.
Joanne, figlio novello,
morto è lo tuo fratello,
sentito aggio 'l coltello
che fo prophetizato.
Che morto à figlio e mate
de dura morte afferrate,
trovarse abracciate
mate e figlio a un cruciato.

LAUDA DEL VENARDÌ SANCTO

[*Hoc* Devoti:]

Levate gl'ochi e ressguardate:
Morto è Cristo ogge per noi.
le mano e i piè en croce chiavate,
operto el lato; o triste noie!
piagnamo e feciamo lamento,
e naramo del suo tormento.

Maria *ad Sorores:*

O sorelle della-sscura,
Or me date un manto nero,
a quella che giammai non cura
nè de mento nè buon velo,
puoi che son si abbandonata
e del meo filglo vedovata.

Sorores *ad Mariam:*

O di pien de vedovanza,
pien de pena e de dolore!
morto è Cristo nostra speranza,
Cristo nostro Salvatore.
ciascun faccia novo pianto,
e a Maria date esto manto.

MARIA MATER DOMINI:

Donne che vedove andate,
traete a veder Maria scurata:
prendavo de me pietade
e veder me stare sì abandonata;
cascuna de voi m'acompagne
a pianger me e 'l tristo Giovanne.

MARIA MATER DOMINI:

Or quale è-ll'omo ch'è tanto duro
che te non piange, o filglolo mio?
vederte stare en croce nudo,
tucto scoperto, o trista io!
morire credecte, e ciò non celo,
quando te copersi el mieo velo.

MARIA *ad Sorores:*

Mercè ve grido per suo amore,
c'aviate a pianger la dolente.
le gran pene e 'l suo dolore
sia manifesto a questa gente,
ed io odendo dic' a voi
* * * * * * * * * * *

Hoc DEVOTI:

Sempre piangere e dolere
deve[m] Cristo Salvatore,
e maie posa non avere
de fin che 'l sentemo en el core
così alliso e 'nsanguenato;
chè per noie fo flagellato.

Dicunt OMNES:

Quale è 'l core che non piangesse
de veder pur Cristo orare?
del sangue le ghocce spesse
enfino a terra andare?
dell' acerva passione
che recevi per nostro amore?

MARIA JACOBI:

Puoi che venne el tradetore
dai iudie acompagnato,
salutò el nostro segnore.
tosto fo preso e-llegato
si dre(n)to penosamente
che non lo po pensar la mente.

MARIA MADALENA:

Puoi che Cristo aver legato,
començarlo a tormentare,
ello volto gli o[n] sputato.
el non se podia nectare
quelle carne pretiusi
delgli sputi fracedusi.

MARIA MADALENA:

Mentre per la via el menaro
non finian de dar tormento,
tucto si lo sanguienaro
quanto era lor piacemento.
cosi tucto ensanguenato
menarlo denante a Pilato.

JOHANNES APOSTOLUS.

E Pilato a un colonda
tostamente il fe legare,
e 'l sangue sì ne abonda
delle frustate che i fe dare
algli più crudeglie servente
che fosse fra tucta lor gente.

JOHANNES APOSTOLUS:

Puoie che l'aver ben frustato,
de porpora el fier vestire,
de spine una corona en capo;
e così el fecero venire
denante al populo arrabiato
quello aniello sença peccato.

JOHANNES APOSTOLUS:

Gridò el populo a-rremore:
si avacci crucefisso el ladro;
Baraban ched è ladrone
en prima de lui sia lassato.
oimè matre sua dolente,
ch' a tucto questo era presente!

MARIA MATER DOMINI:

Trista io sola gridava:
oimè gente despietata!
al mieo filglo ressguardava:
perchè m' aie sì abandonata?
non ài peccato commesso
che dighe essere crucefesso.

MARIA MATER DOMINI:

El mieo filglo me vedìa
sola piangere e gridare,
mai me credo gli daia
che quella ch' el devia portare:
vederme sì sconsolata,
da onne gente abandonata.

MARIA MATER DOMINI:

Fora del palaçço el fiero trare
puserglie 'n collo una croce.
io trista a piangere e gridare
dicendo: filglo, ad alta voce,
dàlla a-mme che la port' io
nanti che moghe, o filglolo mio.

MARIA MADALENA:

Racto a spatacte el menaro
al loco do' devia morire.
a-rremore tucte gridaro:
chiove e martilglie fate venire,
che si' acuto crocefisso
quel che fra noi è tanto visso.

MARIA MATER DOMINI:

Io trista me volglia d'entorno
e niuno era che l'aitasse.
già nullo omo de questo mondo
non v' era che per lui parlasse,
ma tucte facien questa voce:
moga moga el ladro en croce.

MARIA MATER DOMINI:

Io fra tucta quella gente
sola sola sì guardava.
non podia parlar niente,
chè pena pena respirava
del gran pianto ch' io fecia
de quello che al mieo figlolo vedia.

MARIA MATER DOMINI:

Io smarrita m'apresaie
per lo mio filglolo tocare;
ad alta voce luie gridaie:
figlolo, làssamete abracciare!
ch' io non sia lì sconsolata
pui che m' aie sì abandonata.

MARIA MATER DOMINI:

Cristo non podia parlare
tanto avia el core tristo
del pianto che me sentia fare;
chè quasi era tucto traficto
più de me quando m' odia,
che de ciò che recevìa.

MARIA JACOBI:

Quando al loco s'apressaro
dova 'l Segnor devìa morire,
a-rremore tucte gridaro:
chiove e martilgle faite venire.
quando lui se revoltava
l'altro la guanciata i dava.

MARIA JACOBI:

La croce fier ponere en terra
e su sì-l ce fiero colcare.
l'uno de loro la mano gli aferra,
l' altr[e i] chiov[e] sì spontaro.
quale è 'l core che non piangesse
che tale dolore comprendesse?

MARIA MADALENA:

Et io Madalena trista
mi gectaie su in soi pie,
pe' quale fi sì grande acquisto
che purgai' e' peccate mie.
— su li me' chiavellarite,
maie non me levarite.

MARIA MADALENA:

El mio maestro me-ssguardava
decendo: o filgla, che pôi fare?
lassa fare la gente prava,
lassaglie de me satiare,
ch' io non [r]esti a tanto spermento
et aggia fine el micio tormento.

MARIA JACOBI:

Puoie poco stecte che spirone
lo spirto de Dio en man del patre,
ma prima perdonò al ladrone
che gli demandò pietate.
allora sì gran voce mise
che 'l velo del Tempio se divise.

ISTA LAUS PRO NATIVITATE DOMINI

Incipit ISAIAS *et* DAVID :

Piacesse a Dio biato
Speçare glie ciegle e 'n terra descendesse !
Nostra carne prendesse,
Che lungo tempo l'avem suspirato.

DAVID *solus :*

Padre mio, glorioso
Tu se' veretade che non puoie fallire !
Vedeme star pensoso
Quando a salvar me vedeste venire (?)
Ma tu m'aveste a dire :
David, del fructo del tuo ventre dengno
Porra' tua sedia en segno,
Che de la sciata tua serà 'ncarnato.

DAVID *solus :*

Giurasteme en veretade :
Non de' mancare la tua sancta enpromessa.
O alta maestade,
A la umana natura oggie t'apressa.

Congiognendote ad essa
Per Dio mitiga, Signor, tuo fervore,
E manda al peccatore
Lo tuo figluol ch' è tanto desiato.

ISAIAS *solus:*

Alto Signore, entende
Me tu' profeta per nome Isaia.
Tu saie ch' e mie legende
Voleste ch' io ten fesse profetia,
Che 'l mondo te vedeia
Ad occhio en terra so la nostra carne;
Or te piaccia de farne
C' oggie s' adempia quil ch' ò profetato.

ISAIAS *solus:*

Manda dal ciel rosata
E i nuvoglie piovan giusto salvatore.
De terra fecondata,
Ciò è de vergen, nasca el criatore.
Resguarda el fervore
Ch' ei sancte pate [on de] te aspectando
A ciò che paghe el bando
Per lo quale ciascuno homo è 'npregionato.

YSAIAS *et* DAVID:

E cita tua potentia
E viene a liberare noie tua factura.
El mondo è 'n grande ententia;
O signor nostro, non far più demora.
Viene veretade pura,

[Vienne] che non sia più nostro aspectare,
Degnate d'encarnare
E daite luce al mondo tenebroso.

AMBASCITORES CESARIS *dicunt Populo:*

Ciascuno amantenente
Sarà presente e scrivere si se faccia,
A ciò che Cesar saccia
Tutta sua gente; e quisto à comandato.

IOSEPH *ad Mariam:*

Maria, gir ne conviene
En Belleem sença demoramento.
Lo Vicario li ène,
A ciascun fatto à comandamento,
Perchè è 'n piacemento
De Cesaro enperadore de volere;
El qual vorrà sapere
De tutte quilgle che som so suo enpretato.

IOSEPH:

Gran dolglia n' à 'l cor mio
Pensando che del parto l'or s'apressa.
Non te lasarò io,
Che da Dio padre me foste commessa
E del sirà (?) concessa
Madre del suo filglio che pietà el muove.
Meniam l'aseno e 'l buove
E li giam sicon è comandato.

MARIA:

Molto so aparechiata,
Ioseph, de seguirte, o car mia guarda
Puoie che Dia a te m' à data.
Quanto greve me sia, non serò tarda.
De te par ch' el cor marda.
Or t' avia piano con quiste bestiole.
De me già non me duole
Ma de te chi vechiezza à si gravato.

IOSEPH:

De! per Dio poderate
A quista donna e a me albergo dare.

HOMINES:

Troppo semo agravate
De quil che sonno venute ad albergare.

IOSEPH:

Voie altre vôie pregare
Che per amore del sommo omnipotente,
Se podete al presente,
En quista nocte albergo ne sia dato.

HOMINES:

Non sete esta contrada:
Andate via che non ve conoscemo.

IOSEPH:

Madre non so dua vada,
En quista nocte dua noie starimo:
Vede, che non podemo

Alcuno albergo ella cità trovare.
El mio cuore fa' penare
Per la graveçça ch' àn' el tuo portato.

MARIA:

De fuore de la citade
Saver podèse alcuno locheciolo:
Cercam quiste contrade.
O car Ioseph, per te ò gran duolo,
Perchè se' vechiaciuolo
Ch' aitar non puo' ello mio parto.
De dolgla el core m' è scurato
C'a quisto ponto se' si scompagnato.

MARIA:

Ello una trasandecta:
Credo che sia per bestie recoverare,
O vero che sia stalletta,
Chè 'l mangiadoio enn-essa si me pare.
Giamocie a reposare
E quista nocte mo posamo en pace.

IOSEPH:

Andiancie se te piace
A Dio laodare che ne ci à demostrato.

IOSEPH:

Madonna, or te reposa,
Puoie che Dio padre luoco ne conciede.
Io veggio alcuna cosa
Per aconciar, che esso ne provede.

MARIA :

A Dio mille mercede
De tante benefizii che ne faine.

IOSEPH :

Le bestie io lego en quane,
E noie mo stam de là da l'altro lato.

MARIA :

Le bestie da una parte
Priego, Giuseph, aconcia co te pare.
Tu-tt'entende de l'arte.
Saccie che qui ne converrà de stare :
Sento(l) el tempo apressare
E l'ora del mio parto sì s'affretta.

IOSEPH :

Figluola benedecta,
Chi mo t'aita ? Oimè sciagurato !

MARIA :

O padre eterno, sancto !
Che l'umeltade tua sì è enfi[ni]ta !
Ch' io sento gioco e canto,
Chè del mio corpo vole far partita
E 'n casa sì sfornita
Ch' io me retrovo nel mio partorire
Chivel non posso avere,
Se non Giuseph m'è rema[s]to a lato.

MARIA :

Io sento un gaudio nuovo
E tutta renovata io so en fervore.

IOSEPH:

Io 'l semeglante provo.

MARIA:

Or ecco ched è nato el salvatore.

IOSEPH:

A Dio gloria ed onore.

MARIA:

O figluol caro, non so degna ei tocarte.

IOSEPH:

Or con que mo l'amante?

MARIA:

Con quisto velo che 'n capo aggio arecato.

MARIA:

Figluol, t' ò partorito!
En tanta povertà te veggio nato!
Tu se' Edio enfinito,
Che per la umana gente s' è 'ncarnato.
Nonn-ò dua sie fasciato:
Voiete fasciare con quisto mio pancello,
O figluolo poverello,
Co l' à promesso el pate tuo biato.

ANGELI:

Gloria in excelsis Deo
E 'n terra pace a chi à el buon volere.
Al mondo tanto reo
Te se' donato non per tuo devere,

Ma sol per tuo piacere;
Per la salute humana se' descieso;
Lo eternal compreso
Ne lo 'nfinito tempo esmisurato!

ANGELI:

Noi te laudiam, signore,
Glorificando la tua maestade;
Chè lo 'nfinito amore
Che porte a l'uomo ch' era en cativitade,
En tua nativitade
Viene a deliberarlo da pregione.
Però ne fan ca[n]çone
E molto sie per noie rengratiato.

MARIA:

Maria la poverella,
Figluol, nonn-ò pacelgle dua te fasce.
En quista trasandella
Ne reposammo iersera stanche e lasce,
E già pietà non nasce
En ello chuore de verun citadino:
Qui non ci avem vicino,
Però lo vel de capo m' ò levato.

ANGELI *ad Pastores*:[1]

Pastor, voie che vighiate
Sovre la greggia en quista regione;
Ei vostr' occhie levate,

[1] Tunc A. apparent et dicunt ad Pastores.

Ch' io so l'Angnol de la ternal magione.
Ambasciaria ve fone
Ed a voie vangeliço gaudio fino,
Ch' è nato e[l] Gesuino
Figluol de Dio, per voie salvar mandato.

ANGELI :

E de ciò ve do en sengno
Ch' en vile stalla è nato el poverello,
E non se fa desdengno
Giacere emmeççò al buove e l'asenello.
La mamma en vil pacello
L' à rinchinato sovra el mangiadoio.
De fieno è 'l covertoio,
Ed è descieso cosi humiliato.

UNUS PASTORES *ad Angeli* : [1]

Se tu àie novella verage
Che nato sia quel rege onipotente,
A noie molto ne piace,
Puoie ch' è desceso per salvare la gente.

OMNES PASTORES : [2]

Andance amantenente
E retrovam quil un(v)o ch'entendemo.
Em Belleem n'andemo
Ad adorar quil mamulino ch' è nato.

---

[1] Iterum Angeli ad se invicem et vertunt se versus celum.
[2] Pastores dicunt ad se invicem.

PASTORES : [1]

Signor, tu se' desceso
De cielo en terra sico l'Angnol parla,
E àine el chuore acceso
A retrovarte en così vile stalla;
Lassane retrovalla
Che te vediam vestito en carne humana.
O trasanna sovrumana,
Dua se' che tine quil ch' el mondo à(ie) criato?

PASTORES *ante praesepio:* [2]

Ecco quilla stallecta:
Vedemcie lo fantino povero stare.
La vergem benedecta
Non à pacelgle nè fascia per fasciare;
Ioseppe non la pò 'itare
Ch' è desvenuto per la gran veghieçça.
A povertà s' aveçça
Quil ch' è signor sença niun par trovato.

PASTORES *intrant in presepio:*

La colla dua se posa
Si è la mangiadoia en penetença.
Ancor ci è un'altra cosa:
Chè 'l buove e l'asem glie fa[n] reverença,

---

[1] Iterum Pastores ad se invicem vadunt versus presepium.

[2] Pastores ad Populum ostendendo presepe cum Puero et Maria et Josepe.

E ànno prevedença,
Sico l'anuntiò sancto Isaia:
Vogliom sua signoria
E reconoscon ch' egl' è Dio biato.

MARIA *ad Pastores:*

Tenuta so a Dio pate
Rendere o[no]re e gloria sempiterno
Pensando ch' io [so] mate
Del suo figluolo, el quale è Dio eterno.
E tanto è 'l gaudio superno
Basciando ed abraciando sì car figlo
Bello sovra onne gilglo,
C' a me el chuore è sì destemperato.

Iterum:

Ma puoie ch' io me repenso
Ch' io me retrovo sì poveramente,
Le rechecçe compenso
Con pianto e con tristecça de la mente,
Chè 'l mio figluol piagente
Non à-ggià lecto nè pangne dua el mute.
Pastore a me venute,
Aveteme alcun pancello arecato?

PASTORES *ad Mariam:*

Quando l'Angnol ne disse,
Madonna, le novelle del fantino,
Povero ne descrisse
Che sì vilmente stava el mamolino,
Tosto fommo en camino;

Però non provedemmo d'alcun panno.
Oimè quamanto danno
Ch' el salvatore sta sì desdagiato!

Iterum:

Tolglie nostre mantelgle
E non te fare schifa, o madre santa,
Vestir de poverelgle
Che stanno en selva colla gregia tanta.
El tuo figluolo amanta
Che non alida el fiene sua carne pura.
Maria, or n' aggie cura
Da puoie ch' elgl' è per noie salvare mandato.

MARIA: [1]

La madre poverella,
Figluol, non te può fare quille careççe.
Casa non ò nè cella
Nè baila che te faccia le drudeççe.
El corpo tuo (vole) aveççe
Sì vaccio a pena ed aspro giacere!
Volglove [2] far sapere
Acciò che per voie sia testificato.

PASTORES:

Dove som le recheççe
De l'alta gloria onde se' descieso?
Te medesemo spreççe

[1] M. dicit ad filium.
[2] Maria ad pastores.

Tu che se' re del sommo paradiso;
De l'uomo te se' [sì] (com)preso
Che per poder campar luie da lo 'nferno,
E tu se' Dio eterno,
(C)àie presa carne e se' ne umanato.

Iterum: [1]

Ioseph el vechirello,
Quil ch' areceveste en tua guarda,
Aitar non può 'l çitello,
Ma sie t' è apresso e con piatà te sguarda.
Credo che 'l suo cuore arda
D'un amoroso afecto ciò sguardando
En fra sè contemplando
Sì alto benefitio a l'uomo dato.

IOSEPH:

Vecchio so de molt'angne,
Non vidde maie donna sì vile stare.
Lecto non ci à nè pangne,
Nè fascia non cie veggio per fasciare.
Oimè que se può fare
D'esto fantim ch' è nato de presente?
O rigina potente,
Nutrical ben ch' [e]gl' è Dio umanato.

MARIA:

Iuseph, caro mio sposo,
Quil che volontiere m'aiteria,

[1] Pastores dicunt ad Mariam.

Del tempo è sì gravoso
Ch' aitar non può la povera Maria,
Ma famme compagnia,
Chè non ci ò altro se non doie bestiole.
S'altro piumaccio vuole,[1]
Non ci è, figluolo, se non fieno trovato.

PASTORES *ad Mariam* :

Or qu' è ciò, madonna,
Ch' aie partorito en tanta povertate ?
Camisciola nè gonna
Non àie che veste sì gran degnitade.
O alta maiestade,
Dua son le baile che se converrieno ?
El bangno te farieno :
Non te vedemo aiuto da niun lato.

PASTORES :

Qual sirà el cuore sì duro,
Che mo non senta sì gran devotione ?
Chè del suo sangue puro
La vergene sença sua correctione
De Dio s' engravedone ?
Nè nol poramo dire nè contare,
Biem ci è da lagremare
De sì povero albergo e desdagiato.

MARIA :

Gli agnogle de Dio verace
Gloria a l'alto pate von cantando ;

[1] Maria ad filium.

Nella eternal pace
Agli omen de buon core si von dicendo
E si vonno anuntiando
Da la sua parte del suo nascemento.
O fonte d'aolimento,
Co' tanta povertà te se' inchinato!

PASTORES *ad Mariam*:

Contente n' anderamo
S' um poco(l) noie 'l podessemo tocare;
E però te ne pregamo
Quanto noie siam pastor de poco afare.

MARIA *ad Pastores*:

Volgliove consolare
Perchè torgniate liete a vostra gregge
Quil ch' è fatto legge (?)
Acciò che 'l servo sia recomparato.

PASTORES *ad Mariam*:

Laude gloria ed onore
A te, sire del cielo onnepotente!
C'oggie al vil pastore
À' demostrato el tuo figluol piagente.
Dirillo a tutta gente
Che creda 'nde la tua nativitade,
E per le tuoie bontade
Tu se' collo tuo servo enparentato.

PASTORES: [1]

Veduto avem quil verbo
C' à presa carne e cambiato con noie.
Vergognia tu, superbo,
C' al tuo vicino humiliar non vole :
Ascempio ogge àie de luie
Che vien de l'alta gloria eternale ;
Per te fatto è mortale
E 'n fra doie bestiole s' è inchinato.

Iterum :

Povertà cosè nuda
Maio non provò donna che partorisse.
Bien à la mente dura
Che con piatà verso Maria non gisse.
Pensar che non avesse
Sol un pancello la vergene biata,
Nè lecto, nà drapata,
Nè fuoco, chè mo l'aire son gelate.

PASTORES :

Or te confonda, avaro,
Che non te satie d'adunar moneta :
Lo suo figluolo sì caro
Dio l' à mandato a casa sì fornita.
Correggie la tua vita
E faccia fructo en te figluol de Dio,
Che tanto s'avilio,
En sì gran povertà l'avem trovato.

[1] P. ad populum.

PASTORES : [1]

Tu casa già non àie,
Madonna, che ci entraste a partorire ;
En via comuna staie
Si c' onne gente può a te venire.
Oimè, que podem dire
Noie che desideramo alto palaçço,
Puoie ch' e l'umido espaçço
El salvatore del mondo avem lasato ?

PASTORES :

Segnor, puoie ch' ài degnato
De nascere ogge si poveramente,
Dà lume a-ttutta gente
Che null'omo sia de tal dono engrato.

---

[1] P. versus Mariam et dicunt.

PIANTO DELLE MARIE

MARIA:

O scunzulata mi! en grande pena
Lu core me comenza ad suspirare,
Et del dolore me strengne tal catena,
Tucta smarita non so que mme fare.
Del mio filliolo el sangue messe agiaccia;
Non è tornato, non so que mme faccia.
Dove so', filliol(o) meo, li toi fratelli,
Che me dicesse de ti qualche novella?
Io n'agio in core sci duri chiavelli,
Che dentro et fore tucta me flagella.
Agio dolore, et pareme tanto forti;
Credo che tucti sciate prisi e morti.
Dimmo, Johani mio, que è de Cristo?
Con isso fusti geri ad far(e) la Pasqua.
Sto con penzeri asai dollioso e tristo,
Che per la dollia el core me sse casca.
Saccio che fusti co' isso nell' orto;
Dimme, Johani mio, s'è vivo o morto.

GIOVANNI:

Madonna mia, el tou filliolu è priso
Dalli Judei, e tuctu lu àu plagato,
Et connanato che scia crocifisso,
Como latrone in croce sia chiovato.
Andemo presto, che il tempo è curto,
Che li parlete in prima che scia morto.
Lu falzo Juda à fatto il tradimento
Da poi che facto avemo la cena;
Colli Judei abe parlaminto
De dar(e)li Cristo con certeza piena.
Trenta denari lui s'à facti dare,
In questa nocte facto lu à pilliare.

MARIA:

O rea nuvella me dici, Johanni!
Como ci pozo pilliare conforto?
Vestire me vorrò de scuri panni,
Poi ch' el mio filliolo il è per morto.
Pur tanta gratia Idio me facesse
Che lli parlasse prima che moresse!

MADDALENA:

Matre de Cristo, cara mia sorella,
Connucte sciamo ad partito sci duro!
Johani à recata sci rea nuvella,
Che ay rascion(e) vestirete di scuro.
Annemo con Johanni ad retrovarelu,
Se modo vedesemo ad aiutarelu.

MARIA:

Sorelle mei, assai m' è duro e forte,
Del manto niro che conmere che porte.[1]

CRISTO:

Femina, non pla[n]gete;
Alla toa pena conforto pilliete,
Poi che me parto, et vo allu mio Patre.
Ecco, Johani mio, tou filliolu sia;
Sarrete la soa matre,
Et lui sarrà la toa conpagnia.
Johani mio, per mio amore farrai,
Per cara matre tu la tenerai.

GIOVANNI:

Sempre sarrò presto ad obedire;
De vostra matre non farrò partita;
Quanto commanni et vorrò sequire,
Nolla abannorò mintri ò la vita;
Honore et careze sempre li faraio,
Per honorabil(e) matre la te(ne)ragio.
O cara donna mia matre Maria,
Per lu mio amore alquanto te conforta,
Io sarrò sempre la toa compagnia,
Lèvate su, et non iacer(e) per morta;
De poi che Cristo me lo ay commannato,
Sempre serrò cun vui inn ogne lato.

---

[1] Sembrano gli ultimi versi di una strofe. La seguente pare errata.

MARIA:

Oymè, taupina! omè! que cangno è quisto!
Dolliosa mi, che sempre piangeragio
Agio Johani et perdome Cristo!
Abannonata mi, or que faragio?
Da poi che Cristo ad ti m'à lassata,
Johanni mio, siate reccomandata.

CRISTO:

In me è fornita omne profezia,
Reccomànnote, o Patre, l'anima mia.

MARIA:

O adolorata! radopia è la pena,
Spirato è Cristo; nol(lo) poczo toccare.
Riguarda un poco all'aflicta Matalena!
. . . . . .
Non è niuno che pietà lu prenna?
Almino morto el mio filliol(o) me renna?
Per la gran(de) dollia sto tucta smarita;
Vegiote, Signor(e), chiovato in croce.
Ben pochi iurni sarrà la mia vita
Per la toa morte che me strugge et coce.
Nullo non è che per te sia stato,
Ma falzamente ciasceunu t'à accusato.
Dice, filliolu mio, singnore e patre,
Vegiote chiovato in croce morto;
Ài abannonata la dolente matre,
Per la tua morte perdo omne conforto.
Doliome e piangno con spissi sospiri,
Ch'io t' e' veduti far(e) tanti martiri.

GIOVANNI:

Taupino mi, che veduto ò lo stratio
Che t'ànno facto, Signor(e) mio glorioso,
De piangnere giamai non sarrò satio,
Mintri che vivo, in cor(e) starrò dolliuso.
Da capo ad pedi stai tucto percosso,
Et io, Johanni, aiutar te non pozo.

MARIA:

Filliol(o), non saccio que fare nè dire;
Vegiote morto, non è chi me aiute;
Le mei sorelle sonno per morire
Che per la dollia stan tucte smarite.
Forrìa unu che pietà lu prennesse!
Almino morto el mio filliolu me désse.

MADDALENA:

Madonna mia, ecquà semo remase
Nui feminelle tanto sconzulate.
Tucti so' tornati a lloro case
Nullo non à de Cristo pietate
Che della croce schiovar(e) lu volesse:
Omai è tardo, lassù non remanesse!

GIUSEPPE D'ARIMATEA:

Io vengo per una gratia ademandare,
Ad vui, Pilato, che no' vi scia esdingno;
Che pocza Cristo de croce schiovare;
Pregove de questa gratia me far digno.
Istare lassù non è cosa onesta:
Sapete, o Pilato, che domane è festa.

PILATO:

Io so' contento tale gratia fare,
Poi che me nne pregi tanto strectamente,
Che poczi Cristo de croce schiovare;
Penzeri non aver(e) de nulla gente.
Domane è la festa nostra vera;
Però te spaccia, va, fallo esta sera.

MARIA:

Josepe mio, or quanto ày tardato;
Vidi ch' è morto lo mio filliolu Cristo,
Et io, taupina, t' ò pure aspectato,
Che me lo puni nelle braccia presto,
Et io doliosa me lu bascie un poco;
Finchè lo abraccie, ardo come foco.

GIUSEPPE D'ARIMATEA:

Madonna mia, noll' ò prima saputo
La dura morte del tou filliol(o) caro,
Chè io forria innanti venuto
Ad conparire in quisto caso amaro;
Per mio Singnore sempre lu ò tenuto;
Lasso, tipino mi, che lu ò perduto!

MARIA:

Josepe mio, fa piano piano
Chè non te lli acosti con quisto mantello.
Abi avertenzia alla bella mano:
Omè, passata l' à quisto chiavello.
Filliolu mio, como durar(e) potisti
Mintri chiovaro, che non te muristi?

Vedete li chiovi con que lu chiovaru
Su nella croce, lo mio caro filliolu!
Omè, taupina, tucti li spontaro
Che recepesse maiure flagellu!
Et io, Maria, che questo vedea
Per mezo il core me sse departea.
Fillio mio bello, gratioso et pio!
Sempre viverò trista dolente.
O sacerdoti, o populo rio,
Morto m'avete el mio filliol(o) piacente!
Fillio, amortita è la tua bocca,
Per ciò nel core gran(ne) dolor(e) me tocca.

GIOVANNI:

Singnore et car Magistro mio dilecto,
Ecco Johani tou che amavi tanto;
Non dormo più sopre el [tou] sancto pecto,
Morto si vego lu tou corpo santo!
Però ne piango et dolliome nel core;
Senza accasione sci morto ad furore.

MARIA:

Johanni mio, non posso consularimi:
Gran gratia me serria dello morire!
O Cristo mio, tu non puoi abracciarime,
Potesseme con teco sepellire!
Vivere senza te me sarrà forte;
Però me serria mellio aver(e) la morte.

MADDALENA:

Io Matalena, quando vi repenzo
Nel gran amor(e), Singnore, me portavi,
Venère me fai meno tucto el senzo,
Pensàno le parole toy suavi
Quando dicisti, o caro mio Signore:
Lazaru, sta su, et veni fore.

MARIA:

Oymè, sorelle, con dolore et pianto
So' for di mi, che so' quasci morta.
Mai non se vide in corpo umano tanto
Farese stratio, che 'll mio fillio(lo) porta!
Filio(lo), non parli con toa bocca angelica!
Filio(lo), nel templo omai non fai più predica!

MARIA JACOBI:

Chi non avesse in cor(e) granne cordollio
Del mio mastro et de soa cara morte!
Io, Maria Jacobi, dentro et fore mi dollio,
Vivere senza lui me sarrà forte.
Li occhi toi belli, Signor(e), non son vivi;
Tu non me sguardi, como far(e) solivi.
Dolliome tucta, chè me ssi rememera
Quello che di te fo profetato:
Che gran martìri paterà le toe memera,
Et morerai per lo gran peccato
Adammo, cho passò el commandaminto;
E tu n'ài auta morte et gran(de) tormento.

MADDALENA:

Magistro et Signor(e) mio, mai non peccasti;
Tu sempre fusti gratioso et pio;
Ad mi, Matalena, Signore, perdunasti
Omne peccato che facto avesse io;
Mai non credecti vederete ad tale porto:
Sei crudel(e)mente connanatu ad morte.
Però me dollio del tou corpo sancto
Da Dio creato senza cuructione;
Pianti et lamenti in ciasceuno canto
. . . . . .
La Morte in te scuta non forrìa
Ma me t' au morto questa gente ria.

GIOVANNI:

Magistro et Signor(e) mio, ch'io t'ò perduto!
Data t' à morte (l)i sacerdoti cani.
Oy me tapino! ch' io l' ò veduto
Chiovare in croce li pedi et le mani;
Et per li pedi tanto te tiraro
Lu sanctu corpu tucto dener(e)varu.

MARIA:

Tucti miracoli, filliolu mio, facisti,
Le profezie ad tucti dechiarasti,
Ad multi cechi la luce rennisti,
Et multi infirmi, o fillio(lo), resanasti.
Li sacerdoti te no' bolean(o) credere,
Et per invidia lor t' àu facto 'cidere.

L' anima languisce, lo corpo à gran pena;
Vegiote morto con sci gran tormenti:
La gran dollia me secca omne vena,
Como che morta senza anima divento.
Quisto è lu merito c' à' uto del ben fare?
In croce sci tte au facto cunzumare.
O qual è peccator(e) che non piangesse
Vedere il mio filliolo tormentato,
Che tucto quanto non se nne affligesse,
Guardanno alla ferita del costato?
Stata fosse io, taupina, a ctale porto,
Et non me fusci, o bellu fillio, morto!

GIUSEPPE D'ARIMATEA:

Madonna mia, pillia un poco posa,
Lassateme omai Cristo seppellire;
Vide ch' è tardo; non è onesta cosa
Debiate de nocte a ccasa reggire:
Per Deo, vi prego vui vi confertete,
Colle toe sore ad casa piangierete.

MARIA:

Como vi penzo, fillio(lo), de partireme?
Lassàrete renciuso in sepultura?
Con teco sarria in mellio ad sepellireme,
La vita senza ti mi sarrà dura.
Vui che ascoltate de Maria el pianto,
De lei ve recordete inn one canto.

DEVOZIONE DEL GIOVEDÌ SANTO

JESUS.

Incomenza lo convito che fece Cristo con la matre lo zobiadì sancto: e primo la vergine Maria stando in casa de Marta e de Madalena, Cristo mostra de venère da Jerusalem, e la matre ge va incontra con Maria Madalena e Marta abrazandose cun Cristo, e MARIA *dice a Cristo:*

O filgio mio piacente,
Per Dio te volgio pregare,
Chè sempre me fusti obediente,
Che in Ierusalem non debi andare.
Tu sai, filgio, che iniquamente
Sono desposti la morte te dare.
O dolce padre e filgio Yhesu,
Non me fare vedere tanto exilio.

Risponde CRISTO:

Tu sai bene, o madre mia,
Che lo mio padre dezo obedire.
Altro non penso note e dia
Che la sua voluntà possa adimpire.

Però non ve dati tanta melenconia
Se in Ierusalem me vediti ire;
Non faria cosa che non lo dicese
A vui, madre, ante che partese.

Dito questo, se abrazano: e interim se mete a la mensa per manzare; e in questo mezo la madre sta con Cristo e basalo dicendo sempre: filgio mio. *Poi sedendo a manzare, uno de li manzaturi sia Lazaro. Fornito lo manzare, Cristo chiama la Madalena da canto, e la Madalena sta in zenocchioni mentre che parla* Cristo:

Cristo *a la Madalena:*

O filgiola Madalena,
Fortemente te volgio pregare
Che la mia madre recomandata te sia,
E non la volere mai abandonare.
Io me parte in questa dia,
A Ierusalem volgio andare.
Sesragio preso dal populo feroce
E condanato a la morte de la croce.

Cristo *a la Madalena:*

E tanto serà lo dolore grande
Che sentirà la mia afflita madre,
Che li pasarà infino a lo core.
Però, abandonato de mio padre,

Starazo cun essa a tutte le ore
Inseme con Ioanne, mio caro frate.
E questo lo tiene fortemente celato,
Per fin tanto che serò pilgiato.

MADALENA *a Cristo:*

Segnore mio, io so' aparechiata
A fare ciò che me comande.
Amara mi, trista, sconsolata!
Male per mi questa zornata!
Oimè, maistro, como so' abandonata!
Amara tu, madre meschina dolente,
Quando lo saperà, o maistro piacente!

MADALENA *a Cristo:*

Io te prego per tua cortesia
Che questa gratia me dezi fare:
Che lo mondo salvi per altra via,
E non ce volere abandonare.
Oimè, che farà l'afflita Maria
Quando li vorò questo contare?
Mandame la morte, o mio segnore,
Chè de dolgia me speza el core.

CRISTO *a Madalena:*

Da lo mio padre fo terminato
Lo tempo, filgiola, che dezo morire:
Per questo fo dal celo mandato
E in lo ventre de Maria incarnato,
Per volere a lo mio padre obedire.
A ti la ricomando e a tua sorela,
Quando audiriti questa ria novela.

MADALENA *a Cristo:*

Oimè dolente, che pena che azo,
O maistro, dentre del mio core!
A chi andarazo, trista dolente,
Da poi che te perdo, dolce segnore?
Che quando aprivi la bocca gloriosa
Tuta rimaneva pina de dolzore?
A la tua madre subdita starazo
E mai da essa non me partirazo.

Dito questo la Madalena basa li piedi a Cristo, e Cristo se ne va dentro dove stando li altri, e la Madalena rimanè; e MARIA *se ne va a essa e pregandola dice:*

MARIA *a Madalena:*

Dimelo presto, o filgiola mia,
E non mel volere per Dio celare:
Chè molto è grande la dolgia mia,
Che t' ò audita molto lamentare.
La tua facia de lacrime è pina.
Che vole dire questo parlare
Che ài fato con mio filgiolo?
Amara mi, pina de dollio.

MADALENA *a Maria:*

O dona mia, non te lo posso dire
Finchè non sia el tempo venuto.
Amara mi, piena de suspire,
Che grande dolgia agio sentuto!

Al vostro filgiolo volgiati gire
Avanti che sia partito :
Ogne cosa ve dirà veramente
Perchè v' è stato sempre obediente.

E dito questo, Maria sende va con la Madalena a Cristo, e volendose inzenochiare Maria, Cristo la leva suso.

MARIA *a Cristo :*

Dimilo, filgio, dimilo a mi :
Perchè stai tanto afanato ?
Amara mi, piena de suspiri,
Perchè a mi lo ài cellato ?
De gran dolore se spezano le vene
E de dolgia, filgio, me esse el fiato ;
Chè te amo, filgio, con perfecto core.
Dimilo a mi, o dolce segnore.

CRISTO *a Maria :*

O madre mia, vui ben sapete
Como lo mondo fo condenato :
La mia incarnatione saputo avete,
Como io veni per satisfare lo peccato :
E per mi el mondo de' esere salvato.
Chè altramente non se po' fare
Che la morte non debia pilgiare.

Dito questo, Maria cade in terra e sta un poco ; e Cristo la leva suso, e MARIA *tornata che l' è in sè dice :*

MARIA *a Cristo:*

Perchè non lo di' tu a mi, filgio,
A tua madre adolorata?
Per questo, filgio, Madalena ài chiamata
E non a mi, trista sconsolata?
Oimè, filgio, che male fui nata!
Per Dio te prego, filgio iocundo,
Che per altra via salvi lo mondo.

CRISTO *a Maria:*

Vui sapiti bene, o dolce madre,
Che però me mandò lo mio padre
Per volere ogi pilgiare la morte.
Questo cerca lo grande peccato,
Che per Adam fo operato.

MARIA *a Cristo:*

Per Dio te prego, filgio gracioso,
Che questo faci per lo mio amore,
Perchè sî stato tanto deletoso,
Che non sia la morte con grande dolore.
Basta, filgio, lo mondo salvare,
E simplicemente la morte pilgiare.

CRISTO *a Maria:*

Madre mia, a mi convene
Pilgiare la morte con gran desprezo;
A lo grande peccato questo convene,
Che fo fatto con tanto dilecto.
Pregove, madre, per caritate
Che la mia morte non me impazate.

MARIA *a Cristo:*

O filgio mio, io te volgio pregare
Per l' amore che sempre me portasti,
Che una gratia me volgi fare,
Che mai, filgio, cosa me negasti:
La morte prima manda a mine,
Che non vega, filgio, morire a tine.

CRISTO *a Maria:*

O madre mia, non se può fare
Quello che vui si me domandate.
Con li angeli ve volgio acompagnare
Quando de questa vita pasarete.
Serite posta a la dextera mia
Poi de la morte, o madre mia.

CRISTO *a Maria:*

O filgio mio, filgio obediente,
Questa grazia, filgio, te domando;
Non me la negare, filgio piacente,
Che l' anima mia n' ese lacrimando:
La morte manda, filgio, a mene
Quando serai in mezo de quelle pene.

CRISTO *a Maria:*

Vui sapiti bene, o madre mia,
Che da ogne gente sarò abandonato;
Non averò nesuno in compagnia
Quando sarò tanto tormentato:
A vui ricomando la persona mia
Quando serazo en quella pena ria.

CRISTO *a Maria:*

Non posso stare più che non vada,
O madre mia, dove azo dito.
Obedire me convene lo mio padre:
Non me partirò che non sia benedecto.
Lo tempo è venuto de pigliar la morte:
Pregove, madre, non ve sapia forte.

MARIA *al populo:*

Vedite, o done, con che core
Mandare posso lo mio filgio a morire!
Non azo altro se no questo dolce amore,
E mi romango cun pianti e suspire.
La morte me constrenze, oimè dolente,
Ch' io porto a l' humana gente.

MARIA *a Cristo:*

Io te benedico, filgio mio,
Con grande pena e dolgia de core.
Benedeto sia da lo eterno Dio
Et da me trista, pèna de dolore,
Recordate, filgio, de la tua mama,
Che al core le arde una grande fiama.

CRISTO *a Maria:*

Io te volgio, madre, consolare,
E non me dare tanta malenconia.
Lo terzio dì me vederai resusitare
E venère a vui, o madre mia;
Ora me parto cun la vostra benedictione,
E vado a pilgiare la mia passione.

MARIA *a Cristo:*

Non me chiamare ormai Maria
Da po' che te perdo, o filgio mio.
Io so' dolente più che dona che sia.
Como lo consente, o sumo Dio?
Benedito sie, filgio, da che fosti nato,
E de quando in ventre me fosti generato.

E dito questo, Cristo con la madre cadeno in terra como morti, e poi levandose se abrazano, e Cristo va a sedere, e MARIA *va da Iuda, e inzenochiase denante a lui in quello loco, e Iuda la lasa stare inzenochiata.*

MARIA *a Iuda:*

O filgio Iuda, te volgio pregare
Da parte de Dio onipotente
Che lo mio filgio non debi abandonare
Quando serà in fra quella gente:
Tu sai bene che t' à fato honore
Lo tuo maistro e benigno segnore.

IUDA *a Maria:*

Sapiati bene, o dona mia,
Che sempre a esso è lo mio pensero.
Altro non penso la nocte e la dia,
E questo farazo molto volentero.
Non è bisogno di tropo me pregare,
Chè so ben quello che azo a fare.

MARIA *fa lo simile ato a Petro, ma non la lasa inzenochiare.*

MARIA *a Petro:*

Pregote Pietro, per amore de Dio,
Che tu me faci promesione
Che te sia recomandato lo filgio mio,
Che mai non te parti da la sua persone.
Amara mi, meschina, dolente,
Che l'azo cresuto si suavemente.

PETRO *a Maria:*

O dona mia, io son aparechiato
De volere fare quello che comande:
A lui starazo sempre a lato,
Altro che questo vui non pensati:
Per lo suo amore la morte pilgarazo,
Et da ogne gente lo defenderazo.

Dito questo, la madre e MADALENA *e Marta e Lazaro vano da Cristo, e Cristo fa reverentia a la matre abrazandose con esa, facendo vista de partirse.*

La MADALENA *a Cristo:*

Pregote, maistro, per cortesia
Che questa gratia tu me volgi fare,
Che nui veniamo con tego in compagnia
Fin a le porte de la citade.
Consolàti la aflita madre [mia]
Che vedendo a ti, o maistro piacente,
La tua persona, oimè dolente.

CRISTO *a la Madalena:*

Io so' contento, filgiola mia,
Che tuti vui me acompagnate.
Da poi ve ricomando l' aflita Maria,
Che mai per niente non la lasate,
E state con esa in compagnia
Fin che tornarò de morte a via.
Amara Maria, pina de sospire,
Che con li ochi soi me vederà morire!

Dito questo, tuti inseme sende vano verso Ierusalem, e como sono a una de le porte

MARIA *dice a Cristo:*

Io te aricomando a lo sumo Dio,
Da poi che me lasi tanto sconsolata.
Tu vai a morire, o filgio mio,
Io rimango trista adolorata.
Oimè, populo malvaso e rio,
Como m' aviti tanto amaricata!
Portame, filgio, per Dio con tego,
O tu te torna, e veni con mego.

CRISTO *a Maria:*

O madre mia, io ve l' azo dito
Che non me impazati la mia passione.
Da voi so' stato ormai benedicto
Quando pianzesti con tanto dolore.
Non credati, matre, che non sia aflito
Vedendote pilgare tanto dolore.
L' angelo Gabriele ve mandarò, o matre,
Fin che mando Iohanne, mio caro frate.

Et apare l'Angelo, e Maria *dice a Cristo:*

Benedicote, filgio, da che fusti nato
E lo late che te de', o dolce amore;
Benedico lo tempo che t' azo afatigato
Quando te portai in Egipto con dolore.
O filgio mio, che me exsi lo fiato,
Et per grande dolgia se speza el core;
Manda Iohanne, filgio, per mene,
Quando serai in mezo de quelle pene.

Dito questo, cadeno Cristo e la madre in terra, e Cristo se leva, e si entra per una altra porta in Ierusalem. La Madalena e Marta la pilgano e la sobrazata, e tornata ch' è in sè, Maria *dice al populo:*

O filgio mio tanto amoroso,
O filgio mio, dùe se' tu andato?
O filgio mio tuto gracioso,
Per quale porta se' tu intrato?
O filgio mio asai deletoso,
Tu sei partito tanto sconsolato!
Ditime, donne, per amore di Dio:
Dov' è andato lo filgio mio?

Maria *se volta l' Angelo e dice:*

O angelo Gabriele, te volgio pregare
Da parte de Dio onipotente,
Che sempre con meco tu dibi stare
E tute le pene mi dibi narare

Che porta lo mio filgio piacente,
Azò che per lo mio piangere forte
Lo mio filgio me mandi la morte.

L' ANGELO *a Maria:*

O dona mia, io so' aparechiato
De fare quello che me comande.
A vui starazo sempre a lato,
Che quasi piango per gran pietade.
Obedire volgio vostro filgio beato,
Ch' è pieno de tanta caritade;
Li soi tormenti ve contarazo,
Et mai da vui non me partirazo.

MADALENA *a Maria:*

O dona mia, vui ben sapite
Che lo nostro fratello fo resuscitato
Da vostro filgiolo, che perduto avite,
Et a mi à perdonato el mio peccato;
Da nui ve pregamo che non ve partite,
Chè non v' è rimaso a pena el fiato.
State con meco e con mia sorela
Fin che sentiamo quella ria novella.

Iterum MADALENA:

Nui semo desposti de mai non ve lasare
Fin che al corpo ne resta lo fiato.
Con vui, o dona, volemo stare
Fin che lo tuo filgio serà resuscitato.

Piaciave aduncha in Betania tornare
Per fin che ve sia Iohanne mandato.
Da poi andaremo, oimè dolente,
Dove serà lo tuo filgiolo piacente.

MARIA *a Madalena:*

Andamo, o filgiola Madalena,
Dove dise el mio dolce filgiolo.
Oimè che de dolgia so tuta piena
Pensando a quello amoroso gillio
Che tanto avea la facia serena,
Che me à lasata pina de exilio.
Tuti quanti ve volgio pregare
Che non me diati per Dio abandonare.

Dito questo, se zeta a li piedi de Madalena e Marta, e esse se levano su e non la lasano inzenochiare, e po' se parteno inseme e tornano in Betania, e MARIA *se volta a le done e dice andando piano*

MARIA *a le done:*

Vediti, done, per cortesia
Con che cor me poso tornare.
Azo perduto la speranza mia
E non so dove la dibia trovare.
Sempre dubitava de questa dia
Quando a morire lo dovea mandare.
Io me torno e tu, filgiolo, romane
En li mano de li zudei cani.

Dito questo, entrano dentro tuti inseme. Incomenza la oratione che Cristo fese nel monte.

In prima separa Pietro e Iacobo e Iohanne, como è consueto; e avanti che vadano a lo loco ordinato per orare, CRISTO *dice a li discipuli:*

Posative un poco, o filgioli mei,
Per fin che vago a voler orare.
Non dormi Iuda con li falsi iudei
Che stano in ponto per volerme pilgiare.
L'anima mia sta angusosa forte
Per fin a la ria morte.

Dito questo, li tre discipuli dormeno, e CRISTO *se ne va a la oratione, e stando inzenochiato e' pilgia lo calice in mano cun li ochi levati su, e dice al suo padre:*

O patre mio eterno onipotente,
Si è posibile, te volgio pregare
Che questa crudel morte me face pasare,
Et per altro modo lo mondo debi salvare;
Chè la mia carne non può portare,
Ma lo mio spiritu sta aparechiato
De obedire a vui, o patre beato.

Dito questo, sì torna a li discipuli e sì le copri, e poi torna un' altra volta a la oratione, e dice a lo patre:

Un altra fiata, o dolce patre,
A te recoro con grande devocione.
Recomandote asai la mia madre,
E che agi pietate de la mia pasione

Et ancora de Iohanne mio caro frate,
E tuta quanta la umana generatione.
Per fare la obediencia vago a morire.
Amara Maria, che lo vorà sentire !

Dito questo, sì torna a li discipuli e trovali dormendo; e lui se mete una pietra soto il capo e fa vista de dormire; e stando un pocho sì se leva, e va a la terza oratione, e dice con grande angonìa:

O sumo patre e Dio eterno!
A ti recoro con grande aflicione,
Che del mondo azi lo governo.
Mandate altri a lo inferno
A salvare le anime che stano in presone;
Tu vidi ben che sto in angonia
Pensando a la morte e a la matre mia.

Dito questo, apare l' ANGELO
e dise a Cristo:

Dio ve conforta, o benigno segnore:
La vostra oratione azo presentata
Avante a Dio con prefeto core,
E si ve manda questa enbasata:
Che non ve dati tanto dolore
Da poi che aviti la morte acetata;
Chè senza vui non se po' fare
Se volite lo mondo salvare.

CRISTO *a l' Angelo:*

A lo mio patre voglio domandare
La salute della umana gente;
Et de questo te volgio forte pregare
Et a lui serò sempre obediente;
Che però volse la morte pilgiare
Che a la sua imagine foreno create,
Et per lo mio sangue siano salvate.

E l' ANGELO *a Cristo:*

A vui se recomandano li angeli beati
Et sì ve pregano con grande devocione
Che fidelemente la morte pilgiate
Et andati securo a la passione.
In ante a Dio stano inzenochiate
Che debia exaudire la vostra oratione.
Le anime tute salvate sarano,
Et perfectamente a vui crederano.

E sendo confortato, torna a li discipuli, et sì le fa levare de dormire. E CRISTO *dice a Petro:*

Non ài posuto, o Pietro, vegilare
Una ora tanto co' mico!
La turba grande vego aproximare
Inseme con Iuda, nostro falso amico,
Pensando sempre a lo nostro inimico,
Che me àve tradito senza falare
Et àme venduto per trenta dinari.

E in questo mezo se aparechiano li armati per pilgiare Cristo, e Cristo se acosta a li altri apostoli, e li armati veneno con Iuda, e CRISTO *sì le esse in ante e dice*: Quem queritis? *e li* IUDEI *dicono*: Yhesu Nazareno. *E* CRISTO *dice*: Ego sum, *e li Iudei cadeno in terra in dreto, e Cristo le leva su, e così dicendo e fazando tre volte, a l'ultima dice* CRISTO: Disi vobis, quia ego sum: si ergo me queritis sinite hos abire. *E* IUDA *basa a Cristo e dice*: Ave rabi. CRISTO *dice*: Amice, ad quod venisti? *e poi* CRISTO *dice a li armati*: Tanquam ad latronem existis cum gladiis et fustibus comprendere me. Quottidie apud vos sedebam in templo docens, et non me temuistis. *E puo'* CRISTO *se volta a Iuda e dice*: Iuda osculo filium hominis tradis. *E dito questo, li armati pilgiano Cristo et liganlo con una corda e così lo portano; e li discipuli l' abandonano, e Iohanne e Petro veneno dreto a Cristo.*

Qua fenise la Devotione de Zobiadi sancto.

DEVOZIONE DEL VENERDÌ SANTO

Incomenza la Devotione de Veneredì sancto.

Quando lo Predicatore àve predicato fin a quello loco quando Pilato comanda che Cristo sia posto a la colona, lo Predicatore tase, e vene Cristo nudo con li Frustatori, e vano a lo loco deputato dove sta la colona, e portenlo per mezo de la zente tanto homini quanto femene, si se può fare; e Iohanne sta con Cristo, e posto che l'àno a la colona li Frustaturi lo frustano un poco devotamente, e poi stano in pace, cioè quando Cristo vole parlare a Iohanne, e Iohanne sta ante Cristo inzenochiato, e Cristo *dice a Iohanne*:

O Iohanne, tu vidi ben la pena mia
Quanto è grande e smesurata.
Va, te prego, a la aflita Maria,
Amara essa, questa iornata!
Tu ben vede che non azo vegoria
Et morirazo questa matinata.
Che io sia benedito da la mia matre
Inante che mora, o caro frate.

IOHANNE *a Cristo*:

Signor mio, non azo core
De andare a la matre dolente.
Comandame altro, o caro signore,
Che lo farò devotamente;
Chè moreria de lo gram dolore
Se io andase a Maria dolente.
Che si io le contase le tue pene
Moriria de dolgia vedendo a mene.

UNO DE LI FRUSTATORI *dice a Cristo, monstrando de li dare alcuno colpo*:

Tu sî digno de crudel morte,
Che de altri te vôi inpazare.
Andave predicando e cridando forte,
Et de le mane nostre te credevi scampare.
La matina per tempo aprive le porte,
Et contra de nui venivi a predicare:
Ora tu stai tristo e doloroso
A questa colona tanto angusoso.

CRISTO *a Iohanne*:

A ti convene, Iohanne, andare
Per one modo a la matre nostra;
Chè altro non azo a che mandare,
Poi che sî romaso, o caro frate.
Che ela vegna senza tardare,
Ca so' abandonato da lo mio patre:
Che io sia da essa benedicto
Nanti che mora tanto aflito.

IOHANNE *a Cristo* :

Oimè dolente, che pena angososa
Volgio sentir, o fratelo mio,
Quando serazo con Maria angusosa
Et tu roman solo, o dolce desio,
In quella colona ch' è tanto penosa.
Però te ricomando a lo eterno Dio.
Io me parto con gran dolore :
Altro non posso fare, o caro segnore.

Dito questo, Iohanne se parte, e UNO DE LI FRUSTATORI *dice a Cristo* :

Tu te credivi essere el più savio,
De tuti quanti le principi nostri :
Grande pacia era del tuo core
Che te fidavi a li tue pater nostri
Con la tua boca a li nostri preposti.
A li tue pare questo convene
Avere tormento con grande pene.

Dito questo, sia levato da la colona e portato dove è determinato.

IOHANNE *al populo* :

Signori, done e bona gente,
Per Dio ve prego che me debiate mostrare
Dûe trovase Maria dolente :
Questa negra gonela le volgio portare.
Lo filgio è preso e sta malamente,
A la colona io vidi flagelare.
Amara essa, trista, sconsolata,
Che pena averà questa iornata !

IOHANNE *al populo*:

Chi non pianzese, oimè dolente,
Quando farazo questa dura imbasata
A la matre trista e scontente,
Che morirà molto adolorata
Quando vederà lo filgiolo piacente
La sua persona esere flagelata?
Dicitime, o done, che pena sentiti
De' vostri filgioli quando li partoriti?

Dito questo, la Madalena vegna da la parte de le done verso lo talamo, e afrontase con Iohanne, e dice la MADALENA:

Oimè, Iohanne, caro fratelo mio,
Che mala novella che azo sentita!
Che è preso lo mio conforto e desio:
Trista la matre! dolente mia vita!
Como lo consenti o sumo Dio?
Che per el mondo andarò smarita!
Non volgio più campare, oimè dolente,
Da poi che perdo mio maistro piacente.

IOHANNE *a Madalena*:

O Madalena, te volgio pregare
Che tu debi venir co' mico:
A Maria dolente me debi acompagnare.
Non azo cor de andare solo io;
Chè serà piena de pianti e de guai,
Quando le porterazo questa novella,
Che lo filgiolo porta una grande pena.

MADALENA *a Iohanne*:

Oimè dolente, maistro e signore!
A che andarazo or mai, meschina?
Tu eri mio conforto e scusatore.
O trista mi, piena de grande guai!
Oimè, Iuda falso traditore,
Questo peccato quando lo piangerai?
Andamo per questa via drita,
Chè torvaremo la matre aflita.

Dito questo, la Madalena se parte da lo talamo; e vano per scontrare a Maria che viene da l'altra parte; e avante che se scontrano, MARIA *vegna dicendo*:

Oimè dolente, che mala novela
Azo sentito del mio filgiolo!
Amara mi, trista mischinela
Che io rimango senza consilgio!
Azo veduto una negra gonella,
Non so si fose per mio filgio.
Dimelo presto, o Madalena,
Chè molto è grande la mia pena.

MADALENA *a Maria*:

Oimè dolente, che non azo core
De te lo dire, o Maria, a tene,
Che lo mio patre, maistro e segnore
È priso e sostine grande pene.
Venduto è stato da Iuda traditore

Quello che lo cielo e lo mondo sostiene!
Questa gonella te viste, o sor mia:
Si lo vòi vedere, vien per questa via.

Dito questo, Cristo *vien con la croce in collo e con li latruni, e certe done li verano drieto, e Cristo se volta a le done, e dice:*

Filgiole de Jerusalem, non pianzite sopra [de me.
Pianziti sopra de' vostri filgioli
Che li amate con amor ardente;
Chè verrà lo tempo quando non credete,
Che caderà la cità da li pedamenti.
Beato lo peto che mai non latao,
Et ancor lo ventre che mai filgio portao!

Cristo *al populo:*

O falsi Iudei, no ve alegrate
De tanto che me avete fato,
Che non avete de mi pietade
Et a la colona me avete desfato,
Et state a coro ostinate,
Che de la mia morte non volete pato;
Chè averite ancora sì grande exilio
Che la matre per fame manzarà el filgio.

E mentre Cristo dice questa stancia, se aproxima a poco a poco dove sta Maria con Madalena e Iohanne, finchè se afrontano; e Maria se zeta per abrazare a Cristo, e Cristo

zeta la croce in terra, e li Iudei la cazano, e MARIA *dice a Cristo*:

O filgio mio, filgio relucente,
Como te vezo tanto strangusato:
Che ài fato a questa ria gente
Che t' àno, filgio, così sanguinato?
Oimè trista, quanto so' dolente
Che [te] vego così, filgio, afanato.
Pilgiate a mi, o Iudei desperati,
E lo mio filgio me scampate.

MARIA *a Cristo*:

Io so' la tua matre trista sconsolata,
Che so' romasa senza consilgio.
Da ogne gente so' abandonata
Da po' che te perdo, o dolce filgio.
La tua persona negra è tornata,
O dolce conforto e amoroso gillio.
Dame quesa croce, filgio, a mine,
Lassame morire per scampare a tine.

MARIA *dice voltandose al populo*:

Bene predisisti, o sancto Ysaia,
Quello che a mi devea venère:
Devea esero preso la speranza mia
Et como leproso tuto tornare.
O filgio, mo te prego per cortesia
Me a morire tu lase andare,
Si te vego quesa croce portare.

Dito questo, la madre volendo pilgiare la croce, li Iudei la caciano, e Maria cade in terra per morta cun Cristo; e, Maria stando così, li Iudei portano Cristo a lo loco deputato per lo ponere in croce, e la matre torna in si da poi che Cristo è portato, e MARIA *non vedendo Cristo, se volta inverso de le done e dice così:*

Videte, done, che gran dolore
Sente la matre trista sconsolata.
Anome levato lo mio splendore
E a mi trista me àno lasata.
Oimè dolente, che me arde el core
Et male per mi questa iornata.
Ditime, done, per cortesia
Dov' è andato: mostrateme la via.

Dito questo, Maria e Iohanni e Madalena sende vano dove sta Cristo per essere posto in croce; e lo Predicator predica e como fa signo che Cristo sia posto in croce, li Iudei li chiavano una mano e poi l'altra, e chiavato che è lo levano su, e essendo levato, CRISTO *dice:*

O vui che pasati per questa via,
Guardate se mai se vedete tanto furore
Quanto a lo filgio de l'aflita Maria,
Che me dàno morte con tanto dolore;
Perdonali, patre, che non sano che se fare
Per li grandi tormenti che me voleno dare.

MARIA *a Cristo*:

O quante sî stato, filgio, cortese,
Che sì dolcemente tu ài pregato
Per quili filgioli che in croce te mese!
Amara mi, che me sî tornato
Nigro, filgio, come la pece,
E a ogni gente tu ài perdonato.
Ecco lo merito che t' àno dato,
Che t' àno, filgio, in croce chiavato.

MARIA *a la croce*:

Inclina li toi rami, o croce alta,
E dona reposo a lo tuo creatore.
Lo corpo precioso ià se spianta.
Lasa la tua forza e lo tuo vigore,
Che seca fusti da la prima pianta,
Chè l' esi l' anima con grande dolore.
Amara mi, meschina dolente,
Che lo cresi cusì suavemente.

Dito questo, lo Predicatore predica, e mentre che predica non se faza niente; ma como fa signo, dica lo MAL LATRONE *a Cristo*:

Molto me maravelgio de la tua potencia
Che era sì grande e smesurata:
Mostravi d' aver grande magnificencia
Et mo stai como anima danata,
Sanavi li infirmi con la tua presencia
Et la tua presona era onorata:
Salva te e nui desende da la croce,
Si tu sci el filgiolo de Dio verace.

Lo BONO LATRONE *dice a l'altro*:

Non teme Dio, o malo latrone,
Che fai befe de questo homo sancto.
Tu sî danato con rasone
Et stai nel peccato ostinato tanto.
Per li toi mal pati quest' alisione
Et in quesa croce stai tanto fracto.
Questo è quello che è senza peccato
Et è a tal morte sententiato.

Dito questo lo BON LATRONE *se volta a Cristo e dice*:

Recordate de mi, o dolce Signore,
Quando serai ne lo tuo regno.
Portame scripto nel tuo core,
De farme grazia non te sia desdegno.
Per Dio te prego, o grande redentore,
Che de misericordia tu me faci degno.
Io so ben certo che dal cielo descendisti
Et per me salvare tal morte patise.

CRISTO *al bon latrone*:

Io so' venuto da lo mio patre
Per voler salvare la humana gente,
Et estete in ventre de mia matre.
Et de questo, filgio, non dubitar niente:
Ogi sarai com' io in paradiso,
Et però so' da cielo in terra desceso.

Dito questo, resuscitano li morti, e MARIA *dice a Cristo*:

Favela a tua matre, filgio, un poco
Avante che more a quesa croce;
Ca me vego viva e tu, filgio, stai loco,
Et a mi, filgio, non iecte una voce.
Omè, che ardo più che lo foco
Vedendote in mano a queso populo feroce!
Parla un poco a l'aflita Maria
Inance che more, o speranza mia.

MARIA *a Cristo*:

Non ài, filgio, de mi pietade.
Amara mi, meschina, dolente!
Tu ài parlato a queso latrone
Et a mi meschina non parli niente.
Dov' è, filgio, lo grande amore
Che me mostravi e eri obediente?
Parla, filgio, parla ora mai
Ante che mori, che apreso stai.

Dito questo, UNO DE LI MORTI *parla e dice a Cristo*:

Signor mio, nui simo aparechiati
Servire a vui con devoto core.
Lo tuo patre ne à resuscitati
Per venir a vui, eterno segnore.
Le porte de lo inferno che erano serate
Sono romase con grande timore.
Le anime tute stano aparechiate,
Chè deveno da vui esere salvate.

MARIA *dice*:

Chi non pianzese per compasione
De lo mio filgio, oimè dolente?
Le fose sono aperte, chè àno rasone
Offerendosi li morte devotamente
Al mio filgio e sumo confalone,
Salvator del mondo relucente.
Et li Iudei falsi desperati
Tanti tormenti li àno dati!

Dice l'altro MORTO *a Cristo*:

Adam primo nostro parente
Sta aparechiato te aspetando;
Abel, Noè, e Abraam obediente,
Isaac e Iacob con ipso stando,
Isai, Ieremia e David fervente,
Elia e altri prophete mercè chiamando,
Et Moises legistro con lo vostro precursore
Stano aspectando a vui, dolce signore.

Et l'altro MORTO *a Cristo*:

Signor mio, nui avemo pietate
De la tua matre tanto afiita.
In questo nui simo resusitati
Et no' lo volemo abandonare niente.
Per lo tuo sangue siamo salvate
Che è sparso si largamente.
Poneremo la testa a li soi sancti piedi,
E devotamente la serviremo tuti quanti.

Dito questo, lo Predicatore dechiara questo ato de li morti: e como fa signo, MARIA *dica a la Madalena:*

Pregote, cara filgia Madalena,
Che parli un poco a lo mio filgio,
Chè molto è grande la mia pena;
Forsi a ti parlarà l' amoroso gillio.
Io non so' più Maria de gratia piena;
Tanto è grande lo mio exilio,
Chè a questo latro sî à parlato
Et de mi aflicta non se à curato.

MADALENA *a li Iudei:*

Non è questo, o Iudei desperati,
El sumo Dio, nostro salvatore?
Le mani e li pedi le aviti chiavati
A quesa croce con tanto desonore,
Li sui membri preciusi e beati
Destisi li avete con tanto dolore.
Parla un poco, o maistro piacente,
A tua matre aflita e dolente.

MADALENA *a Cristo:*

O dolce conforto e patre e signore,
Che sempre mai tanto me amasti,
Da me venivi a tute le hore
Et mio fratello me ressuscitasti.
Tu fussi sempre mio escusatore
Et li mei peccati me perdonasti.
Como iungivi domandavi de mene!
Oimè dolente, pina de pene!

MADALENA *a Cristo*:

Pregote, Signore, con grande aflicione:
Favella a tua matre molto dolente
Da poi che ài parlato a queso latrone,
Che te sta davante tanto scontente.
Non par che azi de essa compassione
Che sempre li fusti tanto obediente.
Parla presto, o maistro beato,
Nanti che de dolgia lo escha el fiato.

CRISTO *a Maria*:

O dolce dona, e aflita Maria,
La mia persona te sia ricomandata,
Chè molto è grande la pena mia.
Io morirò in questa iornata.
Eco Iohanne; tuo filgio sia,
Ca per questo al mondo fusti nata.
O Iohanne, eco la mia matre;
Siate ricomandata, o caro frate.

IOHANNE *a Cristo*:

Grande dolore azo de la tua morte,
O dolce fratello e piacente signore.
Tute le vene te vego rote,
Oimè che dolgia azo a lo mio core!
Aperte vego tute le tue iunte
Et pena patir con grande dolore.
Maria aflita averazo per matre
Da che te perdo, o dolce frate.

IOHANNE *se inzenochia avante Maria e dice*:

Io so' aparechiato, o dona mia
Servire a vui con devoto core.
Vui siti mio conforto e matre mia,
Serazo sempre vostro servitore.
Per Dio ve prego non ve date tanta melenconia
Poi che me t'à lasato lo mio signore;
Dove teniti li piè tenerò lo capo
Fin che al corpo me resta el fiato.

Dito questo, Iohanne se zeta in terra a li piè de Maria e basali li piè, e MARIA *voltandose a la turba, dice cusì*:

Signore e done e bona gente,
Viditi quanto è grande el dolore
Che sente la matre aflita e dolente,
Che me à pasato fin a lo core.
Avia un filgiolo molto obediente,
Che me portava grande amore:
Mo me à lasata piena de exilio,
Et àme dato Iohanne per filgio.

MARIA *a Cristo*:

O filgio mio, filgio amoroso,
Como me lasi sconsolata?
O filgio mio tanto precioso,
Como rimango trista adolorata!
Lo tuo capo è tuto spinoso

Et la tua faza de sangue bagnata.
Altri che ti non volgio per filgio.
O dolce fiato e amoroso gilgio.

E Maria dicendo questo che seguita, abraza la cruce e cade per morta: e in questo mezo lo Predicatore predica finchè Cristo fa ato de dire e, como fa ato, CRISTO *dice:*

O grande Dio patre eterno,
Lo quale me mandasti in questo mondo
Per salvare quelli che stano a lo inferno
Et Satanas mandare a lo profundo,
Tu vidi ben che m'ài abandonato
Et in cruce sto tuto piagato.

Dito questo, Deo patre parli a li Angeli, che vadano e stiano voltati a Dio patre per fin che parla: e DIO PATRE *dice a li Angeli:*

Da lo mundo ostendo una grande voce
Che me ha moso a grande pietade;
Chè lo mio filgio grida da la cruce
Che l'è fata granda crudelitade
Da quello populo che tanto è feroce
Pieno de invidia e grande iniquitade.
Confortatelo presto da parte mia;
Fin che mora, con lui state in compagnia.

Dito questo, li Angeli se inchinano a Dio patre e sì se parteno, e dessendeno fin in mezo, e lo PRIMO *se volta a l'altro e dice:*

Risguardate un poco, o angeli beati,
Si cognositi nostro creatore.

Tre in cruce stano chiavate.
Quello de mezo non ave colore.
Li mano e li piedi à inchiodate,
Pare che sia lo benigno Segnore.
Non so si fose lo filgiolo de Dio patre
Che tanto lo pianze la dolente madre.

El SECONDO ANGELO *dice*:

Secundo che pone Iohanne ne l' Apocalipsi
Che quello è lo sol obscurato,
Acostiamose un poco verso de lui
Che pare tuto tormentato,
Ca sostenire non se pô lui.
Pare che sia leproso tuto quanto,
Secundo che dice Isaia sancto.

El TERTIO ANGELO *dice*:

Questo è quello, secondo me pare,
Che à pregato si suavemente
Che lo suo sangue in terra non debia cadere.
Inchinato sta Cristo e dolente,
La matre aflita non lo pô aiutare
Che si sta avanti tanto scontente.
Non vide tu che questo è colui
Per lo qual Dio patre à mandato nui?

Iterum:

Molto me pare ch'è in tristeza
Et abandonato da oni creatura:
No' à splendore nè belleza
La sua carne preciosa e pura,

Ma è tuta piena de amareza
Et la sua passion è molto dura :
Andamo presto a lui veloce
Et lo suo sangue pilgiamo da la cruce.

E qui stando, lo Angelo dice questa stancia di sopra, lo Demonio ven fura e va sopra la croce da la mano drita; e quando lo Angelo ave fornito, desende a la cruce e pilgia lo sangue. CRISTO *dice*:

O sumo Dio, che tuto lo governo
Avete pilgiato per regere lo mundo,
E tuti li homini pasci ab eterno
A li quali te mostri con lo viso iocundo,
Io moro de sede, pensando la salute
De le anime ingrate che serano perdute.

Dito questo, li Iudei li dàno aceto con fèl, como è consueto, facendose befe de lui; e lui non volendo gustare, MARIA *dice*:

Vegote, filgio, in cruce desteso
Et lo capo inclinato amaramente.
De sangue è pino lo tuo viso.
Oimè, filgio, quanto so' dolente!
Filgio, splendore del paradiso,
Che ài fato a questa iniqua gente,
Che tanto, filgio, t'àno amaricato?
Che fele e accto t'àno dato?

Dito questo lo Demonio facia ato de pilgiare l'anima de Cristo, amezandolo. CRISTO *dice*:

Gratias te rendo, o patre mio,
Che me ài dato tanto fervore
Che agio impito la tuo disio.
Consumati sono li diti tuti quanti
Che disero de mi li propheti sancti.

Dito questo, lo Predicatore predica; e quando fa signo, lo DEMONIO *parla a Cristo cun voce umile dicendo*:

Multo me maravelgio in veritate
Che ài tanto signo de descrecione.
De ti aza un poco de pietate,
Che per salvare la humana generatione
Sostene tanta crudelitate
Et pene asai con grande dolore.
Descende de la cruce e salva a tine,
Et tuto lo mondo lasa a mine.

CRISTO *dice al Demonio*:

Da Di' padre so' stato mandato
Per tuto lo mondo voler salvare.
Per fin che non te averò cazato
Non me vederai mai abentare;
Serai da mi forte incadenato
Et non porai con mi contrastare.
Andarai a lo inferno, Satanas maledito,
Et darazo lo mondo a Dio patre benedito.

Lo DEMONIO *dice a Cristo più forte*:

L'anima tua a lo inferno portarazo,
Dove serà forte tormentata.
De zo che me ài fato me vendicarazo
Quanto serà da lo corpo cazata.
Contra de ti sempre serazo.
La tua persona è tuta abandonata,
Et tu te morirai in questa iornata,
Et averazo lo mundo senza spata.

CRISTO *al Demonio*:

Quando serà l'anima dal corpo usita
Te ligarò con una catena:
Chè poco me curo de la mia vita,
Solo per darte morte e pena.
Averai da mi mortale ferita
Et non porai resistere a la forza serena;
Vederame presto a lo Limb'andare
Et li anime de li sancti patri cazare.

Lo DEMONIO *a Cristo*:

Le tue parole sono senza fruto,
Che de le mie mane te cride canpare.
Ne la cruce stai tuto roto,
Lo mio consilgio no' volgi pilgiare.
Tu vidi che sî abandonato in tuto
Et niente de ti me dezo curare,
Chè lo Limbo ho bene serato,
Et non porà da ti esere spolgiato.

CRISTO *a lo demonio;*

Contra de Dio non val seratura
Chè de Limbo e tuto è signore
A lui è sugeta oni creatura
Et perderai presto tuo honore.
Serai posto e quella grande ardura
Dove serai sempre con dolore,
Et da mi serai dal mundo caciato,
Et a lo inferno per eterno menato.

Dito questo, LONGINO *fiera a Cristo a lo lato, como è consueto; e receputo che à lo vedere, inzenochiase in terra e dice a Cristo:*

Veramente tu sî lo filgiolo de Dio
Che de male in bene m' ài remunerato.
Àime renduto lo vedere mio!
Imperò sempre si' magnificato:
Io te adoro con grande reverencia
Perchè tu sî la divina clementia.

CRISTO *dice al Patre:*

O patre mio, a ti è la mia speranza!
Tu vidi ben che presto morirazo;
La mia matre sta in grande tristanza,
Lo mio spirto a ti renderazo;
L'anima mia a ti ricomando, o patre,
E tutti li fideli e la mia matre.

Dito questo, lo Demonio se gita a lanboconi in terra; e lo Predicatore predica; e quando farà signo, MARIA *dica al populo:*

Vediti, o done, che grande dolore
Sente la matre trista sconsolata
De lo mio filgio patre e signore.
Più che mai dona fo adolorata.
Oimè, filgio, che a tute l'ore
Da ti, filgio, era consolata,
Et mo, filgio, l'anima t' è usita,
Et a mi dolente m' è rimaso la vita.

JOHANNE *dice* :

Oimè dolente, che amaro conforto
Poso, o maistro e fratello, avere?
In cruce te vego desteso e morto,
Et con dolceza te solea vedere.
Oimè, segnore, che sî punito a torto
Su la cruce con grande despiacere.
L'anima aflita se parte via,
Avendote perduto, o speranza mia.

MARIA *dice* :

A chi rimango misera e dolente,
O filgio mio e dolce conforto?
O filgio mio, quanto so' dolente
Che con li mei ochi te vego morto:
L'anima se parte con grande stente
Vedendote, filgio, cusì punito a torto.
O filgio mio, non volgio più campare,
Chè inseme con ti me volgio aterare.

Dito questo, Maria se geta a la cruce e cade per morta in terra, e vien Ioseph e Nicodemo

con le cose aparechiate per deschiavarlo, e Ioseph *dice a Maria stando in terra tramortita*:

O dolce dona, ve volgio pregare
Che vui ascoltati lo mio consilgio:
La note vui vediti aprosimare,
Lasati a nui lo vostro filgio.
A lo mio sepulcro lo voio aterare,
Chè siti romasa pina de exilio.
Vui vedite ca la note è presto:
Stare de fora non seria honesto.

Maria *a Ioseph e Nicodemo*:

O filgioli miei Ioseph e Nicodemo,
Da parte de Dio ve volgio pregare
Che da lo mio filgio non ze partimo
Et non me vogliate, più amaricare.
Tuta la note nui piangeremo,
Chè non azo core a la citade intrare.
Datime prima lo mio filgio in braza
Et poi farò cosa che ve piaza.

Ioseph *e* Nicodemo *responde*:

Nui simo aparechiati, o dona mia,
De fare quello che ve sia in piacere.
Però ve prego, o dolce Maria,
Che non lo volgiati tropo tenere.
Voi siti romasa senza figura
Vedendo lo vostro filgio morte pater[e];
Pilgiatelo in braza per vostro piacere.

Dito questo se facia sclamacione, secondo che è consueto; e poi stando Cristo dove è ordinato, la matre se meta in mezo et Iohanne al capo e la Madalena al piè; e la matre se lamenta sopra li membri de Cristo, ad uno ad uno basandoli, e in prima al capo e dice MARIA:

Dov' è, filgio, la testa amorosa?
Amara mi, meschina, dolente,
Vegola, filgio, tuta spinosa
Che era tanto relucente!
Ora è, filgio, tuta sanginosa.
Dove sono, filgio, li capili splendenti?
Oimè, filgio, ca te l'àno cavate
Quilli Judei falsi desperati.

MARIA *a li ochi de Cristo*:

Apri li ochi, o filgio, vita mia,
Et resguarda a tua matre sfortunata.
Oimè che l'anima se parte via
Tanto so', filgio, adolorata.
Oimè, filgio, che non so' Maria
La tua matre, filgio, adolorata;
Risguardame, filgio, un poco per Dio
Ca me moro, o dolce gillio.

MARIA *a lo viso de Christo*:

Dov' è, filgio, lo tuo viso amoroso?
Oimè, filgio, patre e segnore,
Che era tanto lucido e sereno!
Pieno de sangue con grande desonore.

Oimè, filgio, che de sputo è pieno.
Che dava a li angeli tanto splendore.
Como lo consenti, o Dio patre,
Che tanto vedese la dolente matre?

MARIA *a la boca de Cristo*:

Dov' è filgio, la tua boca piatosa
Che ad oni homo dava dotrina;
Et amaistrava, filgio, oni gente?
Oimè, filgio, como so' meschina!
Oimè, filgio, che humilemente
Parlavi la sera e la matina!
Parlame, filgio, un poco,
Ca dentro al cor me arde un gran foco.

MARIA *a le mane de Cristo voltandose a Iohanne*:

Resguarda, o Iohanne, le mano beate
Del mio filgio tanto amoroso:
Non vide como sono tute piagate,
Oimè trista co lo cor doloroso!
Da li asperi chiodi che erano spontati?
Oimè che non pare lo mio filgio gratioso.
Abraza, filgio, la tua mama,
Che dentro el cor le arde una gran fiama.

IOHANNE *dica*:

O caro fratelo o dolce Signore,
Como te vego così trapasato!
Oimè dolente, che me speza el core
Vedendo lo tuo corpo tuto piagato.

L'anima me esse per grande dolore,
Che non m' è romaso a pena lo fiato.
Queste, o dona, sono li mano sancte
Con li quali benedeciva tuti quanti!

IOHANNE *a Maria*:

O dolce matre o aflita Maria,
Per Dio, ve volgio assai pregare
Che non ve date tanta malinconia.
Lo vostro filgio vederiti resuscitare,
Et venerà a vui la tercia dia.
Piazave ormai lo pianto lasare
Che or mai non avete fiato.
Oimè dolente sconsolato!

MARIA *al lato de Cristo*:

O filgio mio, filgio, la mia speranza,
Como rimango trista tapinela!
Lo lato ài pasato de una lanza,
Or che farà la matre meschinela?
O dolce filgio e mia diseanza,
Che male per mi fo questa novella!
Apri, filgio, apri lo lato
A tale che me esca, filgio, lo fiato.

MARIA *a li piè de Cristo tenendoli in mano se volta a la Madalena*:

O filgiola mia Madalena,
Sono quisti li sancti pedi,
Deve lacrimasti fortemente
Et la remesione tu avisti

Da lo mio filgio! oimè, dolente!
O filgia mia, che l'àno forate
Li Iudei falsi desperati.

MADALENA *a Maria*:

Molto è grande la pena che sento,
Oimè dolente trista sfortunata!
De lo tuo pianto e grande lamento.
In tuto so' romasa sconsolata
Vedendote patèr tanto stento,
Et de lo mio maistro la persona piagata.
Non forono cusi li sui piede sancti
Quando de lacrime le bagnai tuti quanti.

MARIA *sopra tuto el corpo*:

O filgio mio e dolce conforto,
Dov' è la tua persona tanto bella?
O filgio mio, ca te vego morto
E tutto negro como questa gonella!
O filgio mio, ca moristi a torto
Da quella gente tanto iniqua!
O filgio mio, cha fiato non me resta
Vedendote piagato dal capo fin a la testa!

MARIA *voltandose al populo dica con li ati de le mane*:

Io so' la madre trista sconsolata
Et so' romasa senza consilgio.
Più che mai dona era consolata
Nante che morisse lo mio filgio,

Et mo da omne persona so' abandonata
Da po' che perdo lo mio filgio.
O filgio mio, che mai non me partirazo
Finche con ti, filgio morirazo.

*Qua vien l'*ANGELO *a confortare Maria, e dice*:

Da Dio patre so' stato mandato
A vui aflita matre e dolente,
Ca siti romasa senza fiato.
Priegove assai gloriosamente
Che lo mondo ve sia ricomandato
Et non volgiati dubitare niente,
Che lo vederete presto ressuscitato.

MARIA *a l'Angelo*:

O Angelo Gabriel glorioso tanto,
Con quanta alegreza tu me venisti
Acompagnato da lo Spiritu Sancto!
Dov'è lo filgio che me adducisti?
Oimè de sango è pieno tutto quanto.
Dov'è la promessa che me facisti?
Disisti che era de gratia piena,
Et mo da mi è partita oni vena.

*L'*ANGELO *a Maria*:

De gratia sî piena, o dolce Maria.
Non te voler tanto sconfortare.
Vederai presto la terca dia
Lo tuo filgio ressuscitare.

Però non te dare tanta melinconia.
Volgiate de lo mundo la salute,
Che però fo ne lo tuo ventre incarnato,
Per esere a morte sentenciato.

MARIA *a l'Angelo*:

Non me chiamar ormai Maria
Dapoi che perdo lo mio filgio piacente.
Io so' più trista che dona sia.
A chi rimango, meschina dolente,
Che azo perduto la speranza mia?
Pianzerò sempre dolorosa mine,
Ante che me esca lo mio fiato,
Lo mio filgio vega resuscitato.

*L'*ANGELO *a Maria*;

Per Dio, te piaza posare ormai
Lo tuo pianto e grande lamento.
Tu vidi la nocte aproximare,
Lo tuo filgio poni a lo monimento;
Chè tu lo averai pocho a ricordare
Et averai grande consolamento.
Da po' che piace a Dio la sua morte,
A vui, Maria, non ve sapia forte.

MARIA *a l' Angelo*:

La mia voluntà sempre è stata
De servire a Dio con devoto core.
Obedire a lui so' aparechiata,
Ma como matre so' piena de dolore;

Però me azo sì forte lamentata
De lo mio filgio patre e signore ;
Ma credo che deve resuscitare,
Et per la sua morte lo mundo salvare.

IOHANNE *a Maria* :

Vui avete oldito, o doce matre,
Che ve à dito l'angelo beato
Lo quale è venuto da parte de Dio patre,
Che lo mondo ve sia ricomandato.
Da po' che è morto lo mio dolce frate,
Or ne andemo dentro a la citate.
Basta asai lo pianto doloroso
Che avete fato, oimè dollioso.

MARIA *dica* :

Io non azo cor, o filgio mio,
De te lasare cuzì abandonato,
Oimè, filgio, ca èi lo mio desio !
Amara mi, che me l'avese dito !
Tu sì filgio de lo eterno Dio,
Et mo, filgio, stai tanto aflito.
Benedito sei da che fusti nato,
Et lo tempo che t' ò afatigato.

Dito questo, Ioseph e Nicodemo lo meteno a lo sepulcro ; e Maria e Iohanne e Madalena sende vano per la via de le done.

MARIA *dica* :

Oimè dolente, ca non azo core
De voler a la citade intrare.

Oimè, filgio patre e signore,
Che nulo de ti à pietate.
Amara mi, piena de dolore,
Che mai in ti non fo falsitate.
Io me ne vado e tu, filgio, rimane,
Meschina mi, piena di guai.

MARIA *a la Madalena*:

O bone done che filgi avete,
Con quanti guai sì le alevati?
Ora me dite, quando le aterate
Che grande dolgia ne lo cor avete,
Che tanto tempo vui li afatigate?
Ditimi, o done, quando li parturiti,
Restave alcuna vena in alcuno loco
Che non sia piena de ardente foco?

MARIA *verso le done, quando entrano in Ierusalem, dica*:

Entrome dentro a la citade
Et vengo a ti, Ierusalem dura,
Che ài fato tanta crudelitade
Che a lo filgio mio ài dato morte scura.
Tuti li membri li ài flagellati
Et àilo morto senza diretura.
Io me ne entro, e lo mio filgio non truovo:
Amara mi piena de doglio!

Dito questo la Madalena con Maria romangono un poco indrio; e Maria porti li chiodi e dice a le done mostrandoli li chiodi:

Segnore e done, vediti per cortesia
Se mai fo fatta tanta crudelitate
Como a lo filgio de l'aflita Maria
Da li falsi iudei cani,
Chiavandolo in cruce la speranza mia
Con questi chiodi grosi e spuntati!
Amara la matre senza conforto
Che con li ochi soi l'à veduto morto!

MADALENA *al populo*:

O bona gente, volgiove pregare
Che lo mio consilgio vui ascoltate.
Che Adam homo debiate perdonare
E più non volgiate stare ostinati.
A la morte de Cristo debiate pensare
Se volete da esso esere salvate.
Lui perdona a chi le dede morte
Et lor pregando diceno forte.

Dito questo entrano dentro in Ierusalem.

Qua fenise la Devocione de Venerdì sancto.

RAPPRESENTAZIONE

D'UNO SANTO PADRE E D'UNO MONACO

Qui chomincia la rappresentazione d'uno santo padre e d'uno monacho, dove si dimostra quando il monacho andò al servigio diddio, chome ebbe molte tentatione et era buono servo diddio, intanto chel santo padre suo maestro con chi stava, volendo intendere che luogho dovesse avere in cielo, fece oratione addio, che gli rivelassi in che stato gli era.

*L'*Angiolo *annunzia la festa*
e dice così:

O voi che avete mutato de fuore
L'abito per andar me' pel cammino
Che ci fu scorto dal pio Salvatore;
Cosi vogliate drento del divino
Amor vestirvi avendo umil core,
Credendo certamente che il destino
Dell'alto Iddio che ogni cosa provvede
È di far salvo chi il serve con fede.

Però vi fia per costor dimostrato
Un santo padre a cui l'angiol predisse
Che il suo buon servo sarebbe dannato;
Onde per questo a sì ben far si misse,
Che meritò gli fosse rivelato
Essere salvo e che il ben far seguisse:
E però in silenzio state attenti,
E siate sempre di ben far contenti.

La MADRE:

Deh! perchè stai, figliuol, così pensoso,
E tanto fuor dell'uso ti sgomenti?
Etti per caso alcun fatto cruccioso,
Oppure hai altro che non ti contenti?
Mancati nulla? Non tener nascoso,
Ma dimmi presto se non ben ti senti,
E non istar più fermo in tanto tedio,
Ma se c'è male alcun, che sia rimedio.

Il FIGLIUOLO:

Se io ti pajo fuor d'uso turbato,
O dolce madre mia, non è cagione
Mal ch'io mi senta, nè perch' io sia stato
Da altri offeso; ma l'affezione
Ch'io ti porto e ho sempre portato
Fa combatter col senso la ragione,
E perchè ragion vince e il senso è vinto,
Si mostra il viso di dolor dipinto.
L'anima drento gode ed è contenta,
Dappoi che di ragion usa al governo

Il fragil senso di fuori ispaventa
Amando il ben caduco e non l'eterno,
Lusingandomi assai ch'io gli consenta;
E io che ben li suo' inganni discerno,
Per la grazia di Dio non gli consento,
E se io lo fo mai, assai mi pento.
E perchè intenda meglio il mio parlare,
Per mia salute io ho fatto concetto
Il padre, te, la roba abbandonare
Per servir sempre a Dio con almo retto.
E mentre ch'io pensava questo fare,
Fu il cor per voi di gran dolor costretto,
Il qual si partirà, pur che io senti
Che siate a quanto io ho detto contenti.

La MADRE:

Dolente lassa! io sento in questo punto
Stringere più da grave doglia il core
Che se or fussi, o figliuol mio, defunto.
Deh! dimmi un poco, è questo il grande amore
Col qual tu debbi a noi esser congiunto?
Or da' ci tu ragion di tal dolore.
Non hai tu pietà alcuna di tuo padre,
O di me lassa, tua misera madre?
È questo il premio o il ristoro o il merito
Della spesa e fatica e molta cura
Sempre ho avuto di te già nel preterito?
Hai tu la mente tua sì aspra e dura,
Che con tanta empietà paghi tal debito?
Certo ti mostri ingrato oltre misura.

Però, muta concetto e sii contento
Di non ci dare sì acerbo tormento.
Tu di' che in te la ragion vince il senso,
Onde t'allegri; e questo in me non pare,
Perchè quand'io ben riguardando penso
Che vogli padre e madre abbandonare,
Mi pare il tuo errore essere immenso:
Perchè tenuto sei quegli onorare,
Come comanda Iddio, e tu gli offendi,
Sì che il contrario del dovere intendi.

Il PADRE:

Buon dì: che vuol dir questo? e che contesa
Avete voi che siete sì turbati?
E tu, o donna mia, chi t'ha offesa,
Che hai del pianto i tuoi occhi bagnati?

La MADRE:

Caro marito mio, molto mi pesa
Che sappi perchè siamo sconsolati:
Perchè molto dolor credo n'avrai,
Quando com'io il caso intenderai.
Questo nostro figliuol che in tanti vezzi
Nutrito abbiam, cresciuto e allevato,
Benchè fatto l'abbiam, par che non prezzi,
Ma come tristo, sconoscente e ingrato
Par che del tutto ci abbandoni e sprezzi,
Dicendo aver suo animo fermato
Servire a Dio; ma questa fantasia
Non mi par d'un fervor, ma di pazzia.

Il PADRE:

Figliuol, tu stai sì cheto. È questo il vero?
Vuo' ci tu dar questa maninconia?
È questo il ben che in mia vecchiezza spero
Aver di te? deh! lieva da te via
Questo pensiero. Manifesta il vero:
Se il cor tuo altro che questo disia,
Ben sai che c'è il modo a contentarti:
Deh! non volere a tanta viltà darti.
Non vedi che siam vecchi e non abbiamo
Altro figliuol che te, che reda sia?
E sempre noi affaticati siamo,
Perchè mentre che vivi, bene stia?
E or che darti moglie pensavamo,
Tu c'esci fuor con questa tua pazzia!
E sai che il matrimonio è sacramento
E larga via che mena a salvamento.

Il FIGLIUOLO:

O padre e madre mia, io son ben certo
Che in ogni stato si può l'uom salvare,
Ma bisogna esser ben prudente e sperto
Chi sta nel mondo a non si maculare;
Però che il mal ci si fa sì in aperto
Senza riguardo, che chi vuol ben fare,
Dappoco è detto, stolto e gabbadeo,
E savio quel ch'è più malvagio e reo.
E dovreste essere oggi più contenti
Che non foste giammai, veggendo ch'io

Vada a servire a Dio e buon diventi,
Mettendo il mondo e suo' inganni in obblio.
Però finiscan li vostri lamenti,
Sendo concordi a quel che piace a Dio.
Prendete del mio ben consolazione,
E date a me vostra benedizione.

Il COMPARE:

Dio v'ajuti: o tu piangi, compar mio!
To' togli, anche piange la comare.
Se v'è incontro qualche caso rio,
Fate che il senta e vuolsi rimediare.

Il PADRE:

Il tuo figlioccio per servire a Dio
Dice ci vuole in tutto abbandonare.

Il COMPARE:

Qualche ipocrito tristo l'ha sviato,
Che sempre a fin di ben fanno peccato.
Son oggi mercatanti diventati,
E sott'ombra di loro religione
Vogliono esser tenuti e riguardati,
Stimando tutti gli altri in dannazione:
Sempre alle corti si trovano in piati
Per conducer guadagno alla magione;
Stanno in silenzio e mangian per digiuno
Tanto che giorni tre ne starebbe uno.
E chi non ha gran ventre o buona bocca,
Inferma, o n'esce, o di morire aspetta;

E se lor punto il naso mai si tocca,
Sempre per carità ne fan vendetta:
Gente superba, sconoscente e sciocca,
Che mostran sempre agli altri la via stretta,
E se credessin fare un grande acquisto,
Un'altra volta ucciderebbon Cristo.
Nel Vangelo di loro è dato indizio,
Dicendo: guai a voi che circondate
La terra e il mare sol per fare un vizio,
Acciò che quando è fatto nol facciate:
Di noi più degni d'eterno supplizio,
Uomini avari e pien d'ogni empietate;
Chè lor par proprio ire in paradiso,
Quando hanno il figlio dal padre diviso.
Chi invola dieci fiorini, è impiccato,
E un figliuol che costa più di cento,
Nulla ne va, s'egli è altrui rubato.
E tu, poltron, come hai tu ardimento
Di far tal cosa, tristo isciagurato?
Vanne pur là: tu farai ancora stento.
Tu credi stare in agio e fuor d'affanno,
Vedrai che pentolin, passato l'anno.
Credi tu sempre in quella voglia stare
Senza esser dal proposito mutato?
E se gli avvien che non possa durare,
Frate riesci sarai poi chiamato:
Tu se' qui uso a ben bere e mangiare,
E vestir bene e stare bene agiato,
E spesso, dove vuoi andar, si stenta,
Sì che fa' in modo che poi non ti penta.

Il FIGLIUOLO:

Di quel che è pieno il cuor, la lingua spande
O caro nonno mio; ma siate certo
Ch'io non vo drieto a agio nè a vivande,
Ma voglio andar nell'eterno al deserto,
Ove si fa la penitenzia grande:
E questi ancor che qui stanno al coperto
V'è buoni assai; pur se ve n'è alcun rio,
Si vuol lasciarlo giudicare a Dio.
Voi siete troppo aperto nel parlare,
Nè tutto quel si sia dir si conviene.
Piacciavi omai, addio, non contrastare
Nè volere sturbar questo mio bene.
Attendete piuttosto a confortare
Il padre e madre, e più vi s'appartiene,
Che dir mal d'altri. Orsù, siate contenti,
E ciaschedun ch'io vada or m'acconsenti.

Il PADRE:

O figliuol mio, benchè la tua partenza
Mi spiaccia molto e diemi gran dolore,
Nondimeno in non vo' far resistenza
A quel che piace a Dio nostro Signore.
Però ti benedico e do licenza
Che vada e segua il tuo santo fervore,
E priego Dio che ti faccia costante
E sempre nel ben far perseverante.

La MADRE:

Omè, figliuol, ch'io non credetti mai
Che fusti sì crudel che mi lasciassi,

Sendo noi vecchi, in tante pene e guai,
Nè ti patisse il cor ci abbandonassi.
Ma poi che gli è così e pur ne vai,
Ci rimarremo isconsolati e lassi.
Sii benedetto! Or va; che Iddio ci dia
Grazia che nostra e tua salute sia.

Il FIGLIUOLO *con riverenzia si parta, e muti l'abito romitesco, e dia i suoi panni per Dio a uno povero, e vadane al deserto, ove trovato un Santo Padre vecchio, grande amico di Dio, salutandolo gli dica così:*

O padre santo, Jesu ti dia pace,
Io mi son ora dal secol fuggito
Sol per servire a Dio col cuor verace,
E intendo farmi tuo figliuol romito.

Il SANTO PADRE:

Figliuol, ben venga: questo assai mi piace,
Che al ben fare sii sì pronto e ardito,
Nondimeno ci si vuol considerare,
Se tu potrai a tal vita durare.
Qui si bee acqua e mangiasi erbe e frutti,
Dormesi in terra, con ferma intenzione
Che tutt'i vizii sieno in noi distrutti,
Forti e costanti a ogni tentazione,
Pregando Iddio per salute di tutti,
Pronti e parati alla contemplazione,
E questo non si fa senza fervore,
Che ci dà Iddio per sua grazia e amore.

Io ho quasi il mio tempo consumato
Con questa vita in questo aspro deserto,
E non mi pare aver tanto operato,
Che io sia ben di mia salute certo.

Il GIOVANE MONACO:

O padre, io sono in tal fede fermato,
Che avendo a Dio il mio potere offerto,
Se io mancassi per fragilitate,
Lui per me supplirà con sua bontate.

Il SANTO PADRE:

Dappoi che sei fermato in santa fede,
Mi dai piacere assai. Certo ispera
Che Dio aiuta assai chi ben gli crede.
Chiunque il serve con la mente intera
Perseverando sempre in ben procede
E infine trova in lui salute vera,
E se tu m'hai per questo in padre eletto,
E io come figliuolo, ora t'accetto. *(Parte)*

Il GIOVANE:

Dappoi che Dio per sua bontà mi sciolse
Dal cieco mondo e per don singolare
A questa vita angelica mi volse,
Ben lo dovrei degnamente lodare,
Dappoi che il più m'ha dato e il men mi tolse;
Ma non deggio la mia possa agguagliare
Alla sua somma e infinita potenzia,
Se non umile averlo in riverenzia,

E preservar la santa continenza,
Con aspra vita la carne domare,
E per fuggir del mondo l'apparenza
Per lo spirito pover diventare,
Umile stando sempre a ubbidienza
Per potere il nemico superare,
E che tra lo mio core e il mio Signore
Altro non sia se non grazia e amore.
Ma perchè non si può pel parentado
Che l'alma ha colla carne pervenire
Senza debiti mezzi a tanto grado,
Vo' drieto a' passi di color seguire,
Che in tanto fondo mi scorgano il guado,
Però qui umile venni per servire
A questo uom santo con sollecitudine,
Perchè mi guidi alla beatitudine. *(Parte)*

Il SANTO PADRE *per dimostrare che il servigio del suo monaco gli era da Dio mandato, e che lui l'avea grato ed erane conoscente, dice*:

Nessun si dee nel mondo gloriare
Che pe' meriti suoi riceva bene,
Però che il frutto del nostro operare
Poco ci giova, se da Dio non viene:
Adunque lui quanto si può lodare
A noi in ciascun atto si appartiene,
Perchè sendo da lui fatti e formati
Di tanto don non ci mostriamo ingrati.
Ond'è che avendo già la carne stanca
Per la vecchiezza, e la mente sì pronta

Che mai vorrei da tal peso esser franca,
Perchè se l'una sal, l'altra dismonta,
L'alta grazia di Dio che mai non manca
A chiunque a essa volentier s'affronta
Diede in aiuto alla stanchezza mia
Costui che sol di servirmi desia.
Io non posso sì presto comandare,
Ch'ei non sia molto più a ubbidire,
Nè mai lo vidi in caso alcun crucciare,
Nè solo una parola vana dire,
E sta sì desto in quel che debbe fare
Che mai dir posso il vedessi fallire,
Onde di certo pel soccorso mio
Per sua bontà me l'ha mandato Iddio.

Il Monaco, *come se venisse di fuora, va al Padre Santo e dopo l'atto di riverenza dice così*:

Deh! piacciavi oggi, o dolce padre caro
In qualche opera buona esercitarmi,
Che tanto più a ubbidirvi imparo,
Quanto più pronto siete a comandarmi.
Orsù, che in ozio star m'è tanto amaro,
Che il far più dolce è assai che il posarmi:
E il comandare spesso al servitore
Segno esser suol di buono e grande amore.

Il Santo Padre:

Dolce figliuolo, il tuo servigio è stato
Sì grato sempre a me nel mio cospetto,
Che ogni ora più ne resto consolato.

Sii dunque, figlio, da me benedetto,
Va pure, e oggi come sei usato,
Metterai quanto bisogna in assetto,
Sì che quando io tornerò da orare,
I' posso un poco il corpo sostentare.

Il Monaco vada a côrre radice d'erbe e frutte, e il PADRE SANTO *vada a fare orazione e dica*:

O Signor mio, quando penso all' altezza
Della tua somma e infinita essenza,
E poi mi volto alla mia vil bassezza,
Io non ardisco venirti in presenza;
Ma pur quando contemplo la grandezza
Di tua bontà, piglio gran confidenza
Di poter grazia da te impetrare,
Per la qual degno io sia di te pregare.
Signor, deh! guarda alla tua inferma gregge,
Che bela errando e lascia i dolci paschi,
Guidata mal dal pastor che la regge,
Piuttosto fa' signor che dal ciel naschi
Chi la rauni e rinformi tua legge,
Che sopra lor la tua degna ira caschi.
Deh! pio Signor, non la lasciar perire,
Poichè per lei ti fu grato il morire.
E s'egli è tanto il pensier de' mortali
Di crescer fama e cumular tesori,
E contentar gli appetiti bestiali,
Che fatti sien della tua grazia fuori.
Uomini sono e per la carne frali,
Però, Signor, mercè a' peccatori,

Mercè, Signor; deh! tocca loro il cuore,
Si che sien volti sempre nel tuo amore
E ben ch' io creda che tua provvidenza
Intenda il fin di quel che è da venire,
Nondimen veggio per esperienza
Le opere spesso co' mezzi finire.
Dunque di te pregare ho confidenza,
E sempre credo mi deggia esaudire,
Però che la intenzion del mio volere
Sempre è a far cosa che ti sia in piacere.
Ma or nel fine della mia orazione
Di cosa grande ti vorrei pregare;
E se io userò prosunzione,
Forza del puro amor mel farà fare,
Perchè veggendo in tante opere buone
Costui che m'hai mandato esercitare,
Vorrei saper, se non fosse peccato,
Che luogo su nel ciel gli è riservato.

*L'*Angiolo:

L'alto Signor tuo umil priego accetta,
Ed è contento a qualunque gli crede
Misericordia usare e non vendetta.
Ma chiunque vuol fuggir quel che prevede
Occultamente a seguirlo si affretta,
Nè il truova mai chi il cerca senza fede:
E tu che vai cercando il destinato,
Sappi che il servo tuo sarà dannato.

Il SANTO PADRE *a tale risposta si leva su, riprendendo la sua presunzione, e a sè stesso dice dolendosi*:

O uomo istolto, che vai tu cercando?
Quello che a te non si appartien sapere?
Pensi tu sempre qui bene operando
Di dover l'alta grazia possedere?
Non sai tu che tu hai di lassù bando
Per non saperti nel ben mantenere?
E questo vuol la tua ribellione
Che stii qui sempre in gran confusione.
Se in Dio non esser giustizia dirai,
Dappoi che vuol chiunque ben fa dannare,
Così per contra arguir tu potrai,
Che voglia quei che mal fanno salvare,
E se per lui esser giusto vorrai,
La cagion perchè il fa vorrai cercare,
E sarai fatto come chi non vede,
Perchè dov' è ragion, manca la fede.
Omè, ch' io non vorrei di tal novella
Per modo alcuno essergli ambasciadore;
Ma la pena del cor che mi martella
Ne darà vero testimon di fuore,
E la mia rotta e afflitta favella
Fia vero segno del mio gran dolore,
E fia cagion che voglia quel sapere
Ch' io non vo' dirgli e non posso tacere.

Venga verso la stanza sua, e il MONACO *che intanto preparava i cibi, per non lasciare ad-*

dietro la memoria d'Iddio e dell'anima, dica così cantando come rispetti:

L'anima sensitiva che s'inchina
Nel mondo a tutto quel che la diletta,
Apprezza poco la legge divina
E tien civil questa vita perfètta,
E così stolta nella gran ruina
Del baratro infernal cader s'affretta;
Onde cosa peggiore esser non penso
Che nel regno dell'alma regga il senso.
L'alma piena di fede e semplicetta
Spesso si leva pura a contemplare
Quel ben che veramente la diletta,
E quando a quel più intenta esser le pare,
Allor dal grave corpo è sì costretta,
Che giuso afflitta le convien tornare,
E umile e sdegnosa piange e dice:
Deh! chi mi sturba il mio esser felice?
Quell'anima gentile è sempre viva
E vive Iddio in lei per unione,
Che ha sì ben fatto nella vita attiva
Che ha vinto il mondo, la carne e il demone,
E tutta sta nella contemplativa
E gode tutta, e s'ella ha passione,
È per esser legata al corpo tristo,
Dal qual disia disciorsi e star con Cristo.

Il MONACO, *avendo preparato i cibi, cioè barbe, e radici, e frutte e castagne e noci, ap-*

parecchia, e quando giunge il Santo Padre, veggendolo trasfigurato nel viso, dice:

O caro padre, che gli è preparato:
Orsù, date conforto al corpo stanco.

Il SANTO PADRE:

Dolce figliuolo, io son molto ansiato,
E parmi tutto quanto venir manco.

Il MONACO:

Voi siete ben nella vista alterato,
E il color rosso è divenuto bianco.

Il SANTO PADRE:

Figliuol, questo non è senza cagione,
Ma è perchè ho nel core gran passione.

Il MONACO:

Se questa pena dal corpo procede,
O caro padre, fia per istanchezza;
Ma se pur l'alto Iddio l'alma vi chiede,
Darla dovete con molta allegrezza.

Il SANTO PADRE:

Caro figliuol, nell'alma è tanta fede,
Che pena o morte che venga non prezza,
Ma quanto io ho di passion nel core
È sol perch' io ti porto troppo amore.

Il MONACO:

Dolce mio padre, se io son cagione
Del mal che avete, il nostro amore è poco,
Chè per levarvi tanta passione
Starei per voi bisognando nel foco.

Il Santo Padre:

Se solo il corpo tuo all'arsione
Dato io vedessi, mi parrebbe un gioco;
Ma che debba arder sempre la tua anima,
Questo è quel duol che mi confonde l'anima.

Il Monaco:

Deh! padre mio, parlate manifesto,
Non mi tenete nel pensier sospeso,
E s'io deggio aver mal, ditemel presto,
Sì ch' io prepari il collo al grave peso.

Il Santo Padre:

Figliuol, benchè mi sia dirlo molesto,
Sappi che in questo giorno io aggio inteso,
Dall'angiolo di Dio nell'orazione,
Che Iddio vuol che tu abbi dannazione.

Il Monaco:

Ponete fine, o buon padre, al dolore,
Nè prendete per questo alcun tormento;
Che però voglio con più amore
Al servizio di Dio essere intento
E se gli piace a lui sommo Signore,
Io che son servo, voglio esser contento;
Chè sol nella mia mente si disia
Di star dovunque a lui piace ch' io sia.
E già non vo' nè debbo contrappormi,
Nè potrei ancora, al suo sommo volere:
E però voglio ancor vie più dispormi
Di servir lui con tutto il mio potere.

Il SANTO PADRE:

Dolce figliuol, di poi che ti conformi
Col suo voler, me ne dai gran piacere,
E sol per questo io prendo certo indizio
Che Iddio sarà nel salvarti propizio.

Dopo questo il PADRE SANTO *si conforta, e piglia de' cibi preparati, e poi si riposa come se passasse in mezzo alcun tempo. Infine, come se si levasse la mattina, si volta inverso il Monaco, e gli dice*:

Figliuol, se mai ferventemente orai,
Oggi di farlo son deliberato,
E tu ancor qui umil ti starai,
Divotamente orando inginocchiato,
Ch' io son disposto non restar giammai
Fin che il mio cuor ferito sia sanato,
E tu orando credi fermamente
Che Dio è giusto, pio, magno e potente. *(Va all' orazione)*

Il MONACO:

Posto che l'uom per natura appetisca
Il sommo bene, e fermo desidèro
Di possederlo in lui sempre fiorisca,
Nondimeno io che di fruirlo spero,
Che deggio far, se Iddio vuol ch'io perisca,
Se non pregarlo ch' io sia sì severo
A conformarmi con sua santa voglia,
Che nulla mai dal suo amor mi scioglia?

Il DEMONIO *venga qui sotto forma e abito del compare, e sotto ombra di carità e di bene per ingannarlo dica*:

Buon dì, figlioccio mio: io son venuto,
Che avem sentito che tu stavi male,
E poi che giunsi qui, io ho saputo
Che il tuo servir a Dio poco ti vale,
Perchè tu sei, dannato, e questo è suto,
Perchè guastasti l'amor naturale,
Abbandonando i tuoi cari parenti,
Onde sei degno di eterni tormenti.
Ma se tu vuoi scampar di tal periglio,
Vientene meco e tornerai a loro
E viverai con lor come buon figlio,
Rendendo lor del tuo mal far ristoro,
E buon per te se farai il mio consiglio.
Orsù, andianne, e non far qui dimoro,
Chè forse questa fia tal penitenzia,
Che Iddio per te muterà sua sentenzia.

A. MONACO *credendo fosse il compare, dice*:

E se venga il nonno mio che sempre mai
Io che la pace e mio bene sturbare:
Chè sol n vuol ch' io abbi eterni guai,
Di star do questo l'anima mutare.
E già non *impaurirlo gli si fa incontro*
Nè potrei anc MONACO *lo conosce e dice*:
E però voglio a he tu non mi corrai,
Di servir lui co evi lusingare:

Dio ti confonda e da te mi difenda,
E togliati il poter che non mi offenda.

Il Monaco si faccia più volte il segno della croce e dica: Ave maria, Intra verbum charo factum est; *e altre orazioni, e il Demonio con atto spaventevole scoprendosi si fugga via: potrebbesi far qualche scoppietto o baleno di fuoco o altro che figurasse lo spavento diabolico.*

Il Santo Padre, *avendo finito di orare secretamente, dice*:

O Gesù santo, umile t'addimando
Misericordia pel tuo servidore.
Deh! non gli dar della tua città bando,
Vedi che t'ama con molto fervore.
Gesù, un poco or ti ricorda, quando
Morir volesti per lo nostro amore.
Deh! fa, Gesù, per tua grazia infinita,
Che scritto sia nel libro della vita.

L' Angiolo:

O tu che picchi sulla nostra porta
Tal che fin drento il tuo romor si stende,
E se la tua intelligenza corta
De' giudizi di Dio poco comprende,
Non ti doler, ma questo ti conforta
Che il sommo Dio, che ciò che vuole intende,
Novellamente ci ha manifestato
Che il tuo buon servo debb' esser salvato.

Il SANTO PADRE:

Gloria patri et filio e spirito santo
Innanzi e ora e sempre, alto Signore,
Che sei inverso me benigno tanto
Che non che altro hai pietà al mio dolore,
E posto hai fine al mio acerbo pianto,
E consolato m' hai l'afflitto core.
E che poss' io per tante grazie darti
Se non per tutt' i secoli laudarti?
O luce eterna somma inaccessibile,
Che fin quaggiù ti degni di risplendere,
Sicchè or quasi n' è stato visibile
Quel che non puote ingegno alcun comprendere,
E se or l'alma mia cieca e sensibile
Più che a lei non conviensi ha cerco intendere,
Benigna volgi a sua oscuritate
I raggi sol della tua gran pietate.
O cuor, che dal profondo del dolore,
Salito sei al sommo d'allegrezza,
O mente oscura e non vota d' errore,
Or chiara e lieta e piena di dolcezza,
Così come voi deste già di fuori
Nel viso i segni di vostra tristezza,
Così della letizia segno date,
E questo ch' io tant' amo consolate.

Si leva dall'orazione e torna al luogo usato, e dice al Monaco:

Rallegrati, figliuol, che l' alto Iddio
M'ha oggi mostra la tua salvazione:

Però ti cresca in servirlo il disio,
E sii fervente nelle opere buone,
E puoi veder nel viso che il cor mio
Per questo è pien di gran consolazione,
Perchè l'angiol di Dio m' ha rivelato
Or nuovamente che sarai salvato.

Il Monaco:

Padre, ben che l'umana intelligenza
Gravata dal peccato intenda poco,
Nondimeno io non ebbi mai temenza
Facendo ben d'esser dannato al foco.

Il Santo Padre:

Dappoi che Iddio per sua somma clemenza
Ce l'ha dimostro, festa e gaudio e gioco
Ne dobbiamo fare, il suo nome laudando,
Con canti, laude, salmi, inni cantando.

Puossi cantare qualche cosa, come p. e. il Teddeo o qualche lauda appartenente a detta materia di gaudio.

Licenzia.

O anime gentil che desiate
Di farvi eredi dell'eterna vita,
Con tutto il vostro potere affrenate
La carne a noi con l'empio vizio unita,
Pronti e parati alle opre di pietate
Per soddisfare alla colpa infinita,
Sperando in Cristo, vostro Redentore,
Che fia di quel che manca pagatore.

E questo brieve tempo che v' è dato
Perchè acquistiate la vostra salute,
Fate che invano non sia dispensato,
Ma sempre in opre degne e di virtute,
Fuggendo ogni malizia di peccato
E del falso demon la servitute,
E Dio ve la darà per sua clemenzia.
E qui sia fine, e abbiate licenzia.

RAPPRESENTAZIONE

DI ABRAMO ED ISAC [1]

L'Angiolo *annunzia la festa:*

L'occhio si dice ch'è la prima porta
Per la qual lo 'ntelletto intende e gusta,
La seconda è l'udir con voce scorta,
Che fa la mente nostra esser robusta:
Però vedrete ed udirete in sorta
Recitare una storia santa e giusta;
Ma se volete intender tal Misterio
State divoti e con buon desiderio.

Nel Genesis la santa Bibbia narra
Come Dio volse provar l'ubidienza
Del patriarca Abram sposo di Sarra,
E per un agnol gli parlò in presenza:
Allor Abram gli sua orecchi sbarra,
Inginocchiato con gran reverenza,
Avendo il suo disio tutto disposto
Di voler far quanto gli fosse imposto.

[1] Di Feo Belcari.

Iddio gli disse: togli il tuo figliuolo
Unigenito Isac, il qual tu ami,
E di lui fammi sacrificio solo:
E mosterrotti il monte, perchè brami
Saper il loco; e non menare stuolo;
Va', ch' io tel mosterrò senza mi chiami:
Cammina per la selva aspra e deserta,
E fammi sol del tuo figliuolo offerta.
Considerate un poco il parlar solo
Di tal comandamento con suo' rami:
Non bisognava dir, dopo il figliuolo
Unigenito Isac, il qual tu ami,
Se non per darli maggior pena e duolo,
Aprendo del suo cor tutti i serrami,
Poichè Ismael era ito in esilio
Con la sua madre, per divin consilio.
Non dice Dio che l'uccida in quell' ora,
Ma fallo andar per tre giorni in viaggio,
Perchè il dolore abbia lunga dimora.
Col figlio andando per loco selvaggio
Tutto il suo cor di doglia si divora,
Ponendo addosso sopra il figliuol saggio
Le legne; ed egli insieme per quel loco
Portava in mano il gran coltello e 'l fuoco.
Isaac disse allora: o padre mio,
Dov' è la bestia che debb' esser morta?
Abram rispose: el nostro grande Iddio
Provederà ch' ella ci sarà porta;
Fa' pur d'avere in lui tutto il disio,
E questo peso volentier sopporta:

Qualunque serve a lui con puro core
Sostiene ogni fatica per suo amore.
Questo parlar d'Isac era un coltello,
Che 'l cor del santo Abram feriva forte,
Pensando ch' al figliuol suo dolce e bello
Con le sue proprie man dovea dar morte.
Da molte cose era tentato quello
Non ubidire a così dura sorte:
Ma del servire a Dio avendo sete
Volse ubidir, siccome voi udirete.

Dette queste stanze, l'Angiolo si parte, e viene un altro ANGIOLO *e chiama Abram e dice così:*

Abram, Abram, odi il divin precetto:
Con tutto il cor sincero Isac prendi
Unigenito tuo figliuol diletto
Il qual tu ami, e sopra il monte ascendi
Che tu vedrai dinanzi al tuo cospetto:
E di lui fammi sacrificio, e intendi
Ben quel ch' io dico, e va' per via selvaggia,
E fa' che 'l mio parlar invan non caggia.

Abram come sente l'Angiolo, di subito si leva del letto stupefatto ed inginocchiasi; e come l'Angiolo ha detta la stanza si parte, e ABRAM *stando ginocchione dice:*

Come tu vedi, o santo Dio eterno,
I' son disposto a far quel che tu vuoi,
Quantunque alla mia mente paia scherno
Per quel che tu promesso avevi a noi

Dicendo: io farò patto sempiterno
Col tuo figliuolo, e sì gli darò poi
Gran terre e gente sanza alcun inganno,
E molti re d'Isaac nasceranno.
Non debbe il servo dal suo buon signore
Cercar ragion di suo comandamento.
Essendo Dio, tu meriti ogni onore,
Onde ubidirti vo' con mio tormento.
Tu se' l'Onnipotente Creatore,
E puoi far vero ogni tuo parlamento;
E così debbo credere e sperare,
Ch' essendo morto il puoi risucitare.

Detto questo ABRAM *si riza, e va e chiama Isaac, e dice così:*

Sta' su, Isaac mio, più non dormire,
Odi il voler del nostro eterno Dio:
Imposto m'ha ch' i' vada ad offerire
El sacrificio santo, giusto e pio:
Però disponti di voler venire
Ad aiutarmi far l'obbligo mio,
Abbi la volontà presta e non lenta,
E guarda ben che Sarra non ti senta.

Isaac si leva, e inginocchiasi alli piedi di Abram, e detta la stanza si riza; e dipoi ABRAM *va e chiama dua famigli e dice così:*

State su, servi miei fedeli e saggi,
Andate presto, e l'asino sellate;
Prendete tanto pan che ciascun n' aggi
Per giorni sei, quant'è necessitate;

Camminar voglio per luoghi selvaggi
Si che dell'acqua ancor vo' che portiate;
E sopra a tutto fate in cotal forma,
Che non destiate in casa alcun che dorma.
Fate d'aver di legne un gran fastello
Per poter fare il sacrificio santo;
Prendete ancor del fuoco, ed un coltello,
E appresso a noi andrete innanzi alquanto:
Fate con fatti appien quanto favello
Si che di voi mi possa poi dar vanto,
E non essendo ben la bestia doma
Curate si che non caggi la soma.

E' servi fanno quanto Abram dice, e mettono in punto l'asino e'l coltello e le legne; e ABRAM *quando vede ogni cosa in punto si volge a tutti, e dice:*

Camminiam dunque col divino aiuto,
Perocchè in punto son tutte le cose,
E nessun per la via sia dissoluto
In suo' pensieri, o in parole oziose:
Ciascun ripensi s'egli è mai caduto
Contra ragione in cose vizïose,
E d'ogni colpa a Dio chieghiam perdono,
Rendendo grazia a lui d'ogni suo dono.

Detta questa stanza si partono e' servi alquanto innanzi, e giunti a piè del monte fanno colezione; dipoi ABRAM *si volge a' servi, e dice così:*

O cari servi miei, udite alquanto
Il mio parlar con l'intelletto vostro:
Essendo giunti a piè del monte santo
Nel qual faremo il sacrificio nostro,
Aspettateci qui coll'asin, tanto
Che noi andiam nel monte ch' i' vi mostro,
E quando aren sacrificato, noi
Tornerem presto in questo luogo a voi.

Dipoi piglia le legne e dice a Isaac:

O dolce Isac, mio caro figl'uolo,
Porta sopra di te questo fastello,
E su nel monte meco vien, tu solo,
Ed io porterò il fuoco e 'l gran coltello;
E per amor di Dio sostien tal duolo,
Che grazia ci è di poter servir quello;
Abbi sempre al ben far la voglia verde,
Perocchè nessun ben giammai si perde.

Di poi Isaac cammina su pel monte colle legne in collo e Abram gli va dietro col coltello in mano; e giunti in su la sommità, ISAAC *si volge a Abram, e dice così:*

O reverendo padre, ecco le legne,
Ecco il fuoco e 'l coltel nella man vostra
Da poter far l'offerte sante e degne,
Ma l'animal, ti priego, ora mi mostra.
Di mandrie o pecorai non veggio insegne,
Di che dunque faren l'offerta nostra?
Noi siam qui in luogo silvestro e diserto;
Priego mi faccia di tal dubbio certo.

ABRAM *gli risponde, e in questa risposta profetò, non conoscendo la profezia:*

El nostro grande Iddio, figliuol mio buono,
Provederà dell'animal che dici:
Abbi il tuo cor a lui, com' io ragiono,
Sì che sien grati i nostri sacrifici:
Chi vuol da Dio ricever gran perdono,
Ed acquistar suoi magni benefici
Con fede in verso lui la mente spanda,
E faccia volentieri quel ch' e' comanda.

Dipoi cominciono a edificare uno altare in sul monte; e in questo mezo SARRA *chiama tutti quegli di casa sua domandando di Abram e di Isaac piangendo, e dice così:*

O tutti quanti voi di casa mia,
Per Dio, udite quel che vi favello:
Ecci verun che sappi dove sia
El nostro Abram e 'l mio Isaac bello?
Già son tre giorni che gli andaron via:
Nel cor mi sento battere un martello;
E 'l lor partirsi senza farmi motto
M'ha di dolor la mente e 'l corpo rotto.

UNO DE' SERVI *risponde a Sarra, e dice così:*

Madre benigna, reverenda e santa,
Di quel che parli non sappian nïente:
Veggendoti sommersa in doglia tanta,
Di loro abbiam domandato ogni gente;

Di sapergli trovar nissun si vanta,
Ma ben crediam che fien qui prestamente:
Sempre si vuol, dove non è rimedio,
Sperare in Dio, fuggendo angoscia e tedio.

Dipoi SARRA *si volge in altra parte e dice:*

O patriarca Abram, signor mie caro,
O dolce Isaac mio, più non vi veggio:
El riso m' è tornato in pianto amaro,
E, come donna, vò cercando il peggio;
Signor del cielo, s' io non ho riparo
Di ritrovargli più, viver non chieggio.
Men doglia mi era di sterile starmi,
Che del marito e figliuol mio privarmi.

UN SERVO *risponde a Sarra così:*

Deh non dir più così, madonna nostra,
Che Dio non abbandona i servi suoi.

SARRA *risponde:*

I' veggio ben che la carità vostra
Vi fa parlar quel che vorresti voi.

EL SERVO *risponde:*

Caccia da te quel pensier che ti mostra
Che e' non possin ritornare a noi.

SARRA *a' servi:*

Come mi posso contener del pianto
Privata del marito e 'l figliuol santo?

Dipoi ABRAM *si volge a Isaac e piangendo dice queste quattro stanze che seguitano:*

O dolce e caro figlïuolo mio,
Odi 'l parlar del tuo piangente padre:
Con tanti voti, prieghi, e gran disio,
Essendo vecchia e sterile tua madre,
Io ti acquistai dal magno eterno Iddio,
Nel nostro ospizio albergando le squadre
De' poveri, pascendogli del nostro,
Servendo sempre a Dio, come io t' ho mostro.

Quando nascesti, dir non si potrebbe
La gran letizia che noi ricevemmo;
Tanta allegrezza nel cor nostro crebbe
Che molte offerte a Dio per te facemmo:
Per allevarti, mai non ci rincrebbe
Fatica o spesa grande che ci avemmo,
E per grazia di Dio t'abbiam condotto
Che tu se' sano, ricco, buono e dotto.

Nessuna cosa stimai più felice
Che di vederti giunto in questo stato
Per poterti lasciar, come si dice,
Erede in tutto del mio principato;
E similmente la tua genitrice
Gran gaudio avea dell'averti allevato,
Pensando fussi bastone e forteza
Da sostener omai nostra vecchieza.

Ma quello eterno Dio che mai non erra,
A maggior gloria ti vuol trasferire,
E non gli piace al presente, per guerra

O per infermità farti morire,
Si come tutti quei che sono in terra;
Ma piace a lui ch' i' ti debba offerire
Nel suo cospetto in santo sacrificio,
Per la qual morte arai gran beneficio.

ISAAC *tutto sbigottito, piangendo risponde ad Abram, e dice così:*

Come hai tu consentito, o padre santo,
Di dar per sacrificio sì gran dono?
Per qual peccato debbo patir tanto
Crudo tormento, sanz' alcun perdono?
Abbi pietà del mio innocente pianto,
E della bella età nella qual sono.
Se del camparmi non mi fai contento,
Io farò una morte, e tu poi cento.
O santa Sarra, madre di pietade,
Se fussi in questo loco io non morrei;
Con tanti pianti e voti ed umiltade
Pregherresti il Signor, ch' i' camperei.
Se tu m' uccidi, o padre di bontade,
Come potra' tu ritornare a lei?
Tapino a me dove sono arrivato,
Debb' esser morto, e non per mio peccato!
Tutta è l'anima mia trista e dolente
Per tal precetto, e sono in agonia.
Tu mi dicesti già che tanta gente
Nascer doveva della carne mia:
Il gaudio volge in dolor sì cocente,
Che di star ritto non ho più balìa;

S'egli è possibil far contento Dio
Fa' ch' i' non muoia, dolce padre mio.

ABRAM *dice a Isaac:*

El nostro Dio, che è infinito amore,
Sempre più che te stesso amor ti porta,
Ed ancor ti farà maggior signore,
Perchè susciterà tuo carne morta,
E non fu mai mendace parlatore:
Sicchè di tua promessa or ti conforta
E credi fermo quel che Abram ti dice,
Che tu sarai al mondo e 'n ciel felice.

ISAAC *risponde:*

O fedel padre mio, quantunche il senso
Pel tuo parlar riceva angoscia e doglia,
Pure, se piace al nostro Dio immenso
Ch' i' versi il sangue ed arsa sia la spoglia
In questo luoco sopra il fuoco accenso,
Vo' far contento l'una e l'altra voglia,
Cioè di Dio e di te, o dolce padre,
Perdendo tante cose alte e leggiadre.
Giusto non era che mai fussi nato
Se io volessi a Dio mai contradire,
O s'io non fussi sempre apparecchiato
A te, buon padre, volere obedire:
Io vego ben che 'l tuo core è piagato
Di gran dolor pel mio dover morire;
Ma Dio che siede sopra il ciel impirio
Ci premierà di questo tal martirio.

ABRAM *bacia in bocca Isaac, e dice:*

La santa tua risposta, o dolce figlio,
Ha mitigato alquanto il mio dolore,
Dappoichè tu consenti al mio consiglio
Per obedire al nostro gran Signore:
Dinanzi a lui tu se' quel fresco giglio
Che dà suave e grande e buono odore;
E così sempre con Dio viverai,
Se questa morte in pace sosterrai.
Com' io ti dissi nel parlar di pria,
Volgi in verso di Dio tutte le vele.
Tu non morrai di lunga malattia,
Nè divorato da fiera crudele,
Ma nell'offerta, degna, santa e pia,
E per le man del padre tuo fedele:
Dunque se dal mio dir non ti diparti
Lasciati nudo spogliare e legarti.

ABRAM *spoglia Isaac, e pòllo in su l'altare, e legagli le man drieto e dice:*

Se tutto 'l tempo che l'uom vive al mondo
Facessi ciò che Dio gli avesse imposto,
E quando giugne a questo grieve pondo
Del suo morir, non fusse ben disposto,
Non fruirebbe mai nel ciel giocondo
L'Eterno Dio, anzi sarebbe posto
Giù nell'inferno in sempiterne pene;
Però priega il Signor che muoia bene.

ISAAC *alza gli occhi al cielo e dice:*

O vero sommo Dio, se mai t'avessi
Per ignoranza in alcun modo offeso,
Priego che m'abbi i mie' vizi rimessi,
E fammi tanto del tuo lume acceso
Ch' e' mie' pensier sien tutti in te impressi,
Per esser tra gli eletti in ciel compreso:
Dunque se vuoi che sia teco congiunto,
Fammi costante e forte in questo punto.

Poi si volge al padre e dice:

O dolce padre mio, pien di clemenza,
Riguarda me condotto al punto stremo:
Priega l'eterno Dio che suo potenza
Mi faccia forte, perchè alquanto temo;
Perdonami ogni mia disubidienza,
Chè d'ogni offesa con tutto il cor gemo;
Ma prima ch' io patisca passïone,
Priego mi dia la tua benedizione.

ABRAM *alzando gli occhi al cielo, dice questa stanza e al quinto verso benedice Isaac, e ai dua ultimi versi piglia colla man sinistra Isaac per li capelli, e nella man destra tiene il coltello, e dice così:*

Da poi che t'è piaciuto, eterno Dio,
Avermi messo a questo passo stretto,
Col cor ti priego quanto più poss' io,
Che da te sia Isaac benedetto:

Con tutta l'alma e con ogni disio
Ti benedisco, figliuol mio diletto.
E tu, Signore, poi che t' è in piacere,
Sia fatto in questo punto il tuo volere.

E subito Abram alza il braccio per dare del coltello in su la testa a Isaac, e presto apparisce uno AGNOLO, *e piglia il braccio d'Abram e dice:*

Abram, Abram, non distender la mano
Sopra Isaac tanto giusto e pio,
E non versare il santo sangue umano
Sopra l'altar, del tuo buon servo mio:
Tu non hai fatto il mio precetto vano,
Ed or conosco ben che temi Dio,
Dappoichè per amor non perdonavi
Al tuo figliuolo, al qual tu morte davi.

L'Agnolo detto questo sparisce, e ABRAM *tutto lieto scioglie Isaac, e dice:*

Lieva su ritto, o figliuol dolce e buono,
Alza il tuo core al nostro eterno Dio,
E rendi grazie a lui di sì gran dono,
Chè vedi quanto egli è clemente e pio.
Duo gaudii magni al presente in me sono
Che fanno giubilar tutto il cor mio;
L'un d'aver fatto ogni divin precetto,
L'altro vederti salvo e sì perfetto.

ISAAC *stando ginocchioni in sullo altare ringrazia Dio e dice così:*

O infinito amore, o sommo bene,
O carità eterna, Iddio immenso,
Ringraziar ti vorrei, qual si conviene,
Ma non mi basta il cor, la voce e 'l senso.
Campato m'hai da tante mortal pene,
Per tua pietà, che quanto più ci penso
Più mi ritruovo in eterno obbligato,
E forte temo non essere ingrato.

Dipoi Isaac si veste e scende dall' altare, e Abram gli aiuta; e quando è rivestito, ABRAM *si volge e vede uscire tra certi pruni uno bello montone e mostralo a Isaac, e dice:*

Guarda se 'l nostro Dio è clementissimo,
Che, conoscendo il nostro desiderio,
Ha proveduto d'un monton bellissimo,
E qui tra' pruni è posto in gran misterio;
Del qual vo' far sacrificio santissimo
Per te, figliuol, che se' mio refrigerio,
E mentre che facciamo il sacrificio
Laudiamo Dio di si gran beneficio.

Dipoi pigliano il montone, e sacrificanlo su l'altare: e mentre che arde, dicono insieme questa stanza:

Grazie rendiamo a te, Signor pacifico,
Che ci donasti tanta fortitudine;
Accetta questo don che a te sacrifico,

Il qual ponesti in questa solitudine:
Col cor ti priego, e con lingua sperifico
Che ci conduchi a tuo beatitudine:
E questo luogo chiamo per memoria,
El Signor vede, a tuo trionfo e gloria.

Detta la sopradetta stanza, apparisce loro UN ANGIOLO *e dice dua stanze:*

Abram, Abram, ascolta il mio parlare,
Dice il Signor: per me propio giurai,
Perchè tu non volesti perdonare
Al tuo figliuol, come ti comandai,
El seme tuo farò moltiplicare
Come le stelle del ciel ch' i' creai
Et ancor come la rena del lito
Del mare, e questo è fermo stabilito.
El seme tuo possederà le porte
De' suoi nimici, e saran benedette
Tutte le genti di ciascuna sorte
Nel tuo buon seme, perchè sì perfette
Son l'opre tue, ch' a tanta dura morte
Ponesti il tuo figliuol che forte stette,
A cui darò ricchezza e signoria,
Perchè ubidisti alla gran voce mia.

Detto questo l'Agnolo sparisce via, e ABRAM *tutto lieto dice questa stanza a ballo:*

Qual' è colui che potessi narrare
Gl' immensi frutti del servire a Dio?
Chi potre' mai con lingua dimostrare

Quanto 'l Signor è buono, dolce e pio?
Isaac mio, non ti potre' contare
Quanta dolcezza e gaudio è nel cor mio:
Non so che dir, se non che Dio ringrazio,
E di laudarlo mai non sarò sazio.

ISAAC *risponde ad Abram:*

Quel che tu parli, dolcissimo padre,
Per prova sento e cognosco esser vero:
Non dona Iddio queste grazie leggiadre
A chi non serve a lui col cor sincero.
E' falsi savi colle loro squadre
Di cotal bene hanno gran desidero,
Ma credonlo acquistar con l'intelletto,
E non servendo a Dio con puro affetto.
E similmente chi cerca ricchezze,
Onor, piaceri sensuali e terreni,
Non può gustar di queste gran dolcezze,
Chè 'l mondo non può dar questi gran beni.
E' veri lumi e le somme allegrezze
El Signor dona a' cor di fede pieni:
Giustissim' è che chi non cerca Iddio
Non trovi cosa ch' empi 'l suo disio.

Dipoi ABRAM *si volge a Isaac, e giubilando dice questa stanza:*

O felice figliuol, se 'n questa vita
Servendo a Dio sentiam si gran diletti,
Che gaudio aremo poi alla partita
Da questo corpo, essendo tra gli eletti,

Quando sarà la nostra alma rapita
In que' divini e gloriosi oggetti?
E con questa letizia che vi narra
Di vita eterna, ritorniamo a Sarra.

Dipoi scendono giù pel monte e ISAAC *porta il coltello in mano, e laudando Dio giù pel monte, va cantando così*:

Tutto se' dolce, Iddio Signore eterno
Lume, conforto e vita del mio core:
Quando ben mi t' accosto allor discerno
Che l'allegrezza è senza te dolore:
Se tu non fussi, el ciel sarebbe inferno:
Quel che non vive teco, sempre muore:
Tu se' quel vero e sommo ben perfetto,
Senza il qual torna in pianto ogni diletto.

Quanto è ignorante, cieco, stolto e pazo
Chi va cercando fuor di Dio, letizia!
Qual cosa è più bestial ch' esser ragazo [1]
Del mondo, e del dimon pien di tristizia!
El vero gaudio, el massimo sollazo
Si trova solo in divina amicizia,
La qual s'acquista con fede operata,
Servando ben le sante sue mandata.

E giunti a piè del monte, e' servi si fanno loro incontro e UNO DEI SERVI *dice una stanza*:

Voi siate ben tornati, signor nostri,
Molto ci piace, Isac, il tuo buon canto:

[1] Servo.

Nel giorno d'ier parevano i cor vostri
Ripien d'angoscia, di dolore e pianto;
Oggi con fatti e con parole mostri
Esser in voi un magno gaudio santo,
Onde preghiam ci dichi la cagione,
Se lecito è, di tal consolazione.

ISAAC *risponde a' servi così*:

El sacrificio offerto in questo giorno
È stato tanto accetto e grato a Dio,
Per più cagion che l'hanno fatto adorno,
Che di cantar non si sazia il cor mio:
Ma quando a Sarra aren fatto ritorno
Adempieremo 'l vostro buon disio.

EL SERVO *risponde a Isaac*:

Giusto non era, nostra gran colonna,
Che cel dicessi in prima che a madonna.

Dipoi si partono, e tornono verso casa; e come SARRA *gli vede si fa loro incontro, e prima abbraccia Isaac, dipoi Abram, e piangendo dice così*:

Dolce figliuol, conforto del mio core,
Nel tuo partir perchè non mi parlasti?
O santo mio compagno e buon signore,
In quanti affanni e pene mi lasciasti!
Ha meritato questo il grande amore
Ch' io v' he portato, che voi mi celasti
Vostra partita? e son sei giorni stata
Più ch' altra donna afflitta e tribolata.

Abram si pone a sedere e Sarra allato a lui, e ISAAC *risponde a Sarra così:*

Risponder voglio, o santa genitrice,
Per consolar la tuo afflitta mente:
In questo punto se' fatta felice
Più che altra donna al mondo sia vivente:
Per ubidire all'uom giammai non lice
Disubidire a Dio onnipotente:
Dunque non ti doler, ma tutta lieta
Intendi ben nostra andata secreta.
El massimo monarca, eterno Dio,
Volse il nostro fedel Abram provare,
E comandògli che del corpo mio
Dovessi santo sacrificio fare:
E lui con un secreto mormorio
Mi fe' levar di notte e camminare.
Avendo nel suo core impresso e sculto
Questo precetto, a tutti il tenne occulto.
Abraam, di santa ubbidïenza fonte,
Mi menò seco sanza dirmi questo,
Ma quando fummo saliti in sul monte
Mi fe' il divin precetto manifesto,
E con buon modo e con parole pronte
A questa morte mi dispose presto,
E legommi le man, nudo spogliato,
E in sulle legne m'ebbe collocato:
Alzando il braccio per volermi dare
Di questo gran coltello in sulla testa,
L'angiol di Dio li cominciò a parlare

Prendendo la suo man dicendo: questa
Morte non voglio che tu faccia fare
Al tuo figliuol, e non gli dar molesta.
Allor mi sciolse, con gran riverenza
Rendendo laude a Dio di tal clemenza.
Voltossi Abram, e vide un bel montone
Posto tra' prun miracolosamente,
El quale offerse con gran divozione
Sopra del foco per me innocente:
Di nuovo Iddio gli fe' promissïone
Di molti beni, e come tutta gente
Sarebbe nel suo seme benedetta:
Dunque felice sei, madre diletta.

Sarra *maravigliandosi, tutta stupefatta risponde e dice così*:

Pel tuo parlare son tutta smarrita
Che gli spiriti miei sento mancare:
Al mondo non fu mai tal cosa udita,
E stupefatta sto pur a pensare
Quel c' hai parlato; e tutta impaurita
Sol dell'audito tu mi fai tremare:
E veggo ben che costretta d'amore
Ebbi ragion di stare in gran dolore.
Miracolosamente i' t' acquistai,
Con miracol maggior se' ritornato,
Per chè finiti son tutti i miei guai:
Con tutto il cor il Signor sia laudato!
Per satisfare al dolor ch' io portai

Vo' che si canti e balli in questo lato;
Ciascun in compagnia dell'Angiol buono
Ringrazi Iddio di questo magno dono.

SARRA *e tutti gli altri di casa, eccetto Abram e quelli dua Angeli, l'uno che annunziò la festa, e l'altro che gli apparì in sul monte, tutti insieme fanno un ballo cantando questa Laude, cioè*:

Chi serve a Dio con purità di core
Vive, contento, e poi salvato muore.
Se la virtù dispiace un poco al senso
Nel suo principio, quando è esercitata
L'alma che sente vero gaudio immenso
Dentro dal core, è tutta confortata:
La mente sua si trova radïata
Da quella luce del sommo splendore.
Quando ordinati son tutti i costumi
Dentro e di fuori al nostro eterno Dio,
Allor si veggon quelli eccelsi lumi,
Che fanno viver l'uom col cor giulìo:
Cantando va per un santo disio
Le gran dolcezze del perfetto amore.
Va' giubbilando, e' dice, o gente stolta,
Cercando pace ne' mondan diletti!
Se voi volete aver letizia molta
Servite a Dio con tutti e' vostri affetti:
Egli è la fonte de' piacer perfetti
Che fa giocondo ogni suo servitore.

Chi serve a Dio con purità di core
Vive contento e poi salvato muore.

*Fatto il ballo, l'*AGNOLO *che annunziò la festa, licenzia il popolo, e dice questa stanza:*

Chiaro compreso avete el magno frutto
Dell'osservar tutti i divin precetti;
Perocchè 'l nostro Iddio signor del tutto
Ha sempre cura de' suo' servi eletti:
Se disporrete trarne buon costrutto
Terrete e' vostri cor da colpa netti
E innamorati di santa ubidienza.
Ciascun si parta con nostra licenza.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA CENA E PASSIONE [1]

L'ANGELO *annunzia:*

Pace silenzio e grata attenzïone
Porgete, e preparate il vostro ingegno
Ad eccitare il core a devozione,
In questo giorno prezïoso e degno,
Vedendo recitar la passïone
Del Signor nostro in su quel aspro legno
Nel qual, per condur l'alme nostre al porto,
Fu crocifisso, tormentato e morto.

CRISTO *dice a' suoi discepoli:*

Quel vero Dio che 'l mondo muove e regge,
Dal qual, discepol mia, voi siate eletti,
Vuol che ciascuno osservi la sua legge,
E molto più quei che vuol far perfetti.
Per tanto, voi, condotti al santo gregge
Osserverete meco e' suo' precetti:
L'agnel pasqual oggi dobiam mangiare.

---

[1] Di Castellano Castellani.

Risponde San Piero:

Dì', Signor, dove, e farèn preparare.

Dice Cristo:

Nella città, Pietro e Giovanni, andate,
E vedrete un col vaso d'acqua pieno.
Seguite quello, e seco in casa entrate,
Et al padron direte questo a pieno:
Mangiar la pasqua teco ha volontate
Il tuo maestro Jesù Nazareno;
E nel cenacol grande che vi mostra
Farete preparar la cena nostra.

Vanno e' duo discepoli: e San Piero *dice al padre di famiglia:*

El nostro buon maestro, a te diletto,
Per far la pasqua in casa tua ne viene.

Dice il Padre di famiglia:

Non senti' mai tal gaudio nel mio petto
Qual or, ch' i' vedo quanto mi vuol bene.
Venga co' suo' discepoli; io l'aspetto,
E fia parato, quanto si conviene,
Questo cenacol grande ch' i' v' ho mostro;
Però che quello è mio, è suo e vostro.

Mentre che aparechiano la cena, Cristo *dice alla madre:*

Madre diletta, refrigerio e vita
Di quel che t' ha con tutto il core amato,
E' mi convien da te far dipartita,

E pagar col mio sangue ogni peccato.
Vedrai mia carne piagata e ferita,
E 'l corpo nudo in croce lacerato,
In mezzo a duo ladron sarò confitto,
Bench' io non abbi fatto alcun delitto.

Risponde MARIA *piangendo*:

O dolce figliuol mio, come aconsenti
Darti alla morte derelitto e solo?
Tua madre, figliuol mio, non vedi e senti
Che non si regge in piè per pena e duolo?
Piangete, omè, piangete, occhi dolenti,
Tanto diletto e caro mio figliuolo!
Vedova dunque resterà tua madre
Priva del suo figliuolo, sposo e padre?

CRISTO *risponde*:

Venuta è, madre mia, la voce e 'l pianto
De' giusti padri in ciel al santo regno,
Che sono stati già nel limbo tanto
Per aspettar della vittoria il segno.
David con dolce melodia e canto
Parlò di questo crudo e duro legno:
Altri profeti ancor con puro affetto
Hanno la morte mia, madre, predetto.

Risponde MARIA:

Se tu mi lassi, dolce figliuol mio,
Come vuoi tu ch' io viva al mondo sola?
Guardami un po', figliuol clemente e pio,
Che pel dolor non posso dir parola.

Io perdo ogni speranza e mio desio;
Omè che morte ogni mio bene involа!
Come vuo' tu lassar, figliuol mio caro,
Tua madre in tanto lutto e pianto amaro?

Risponde CRISTO:

O cara madre, mio sostegno e pace,
Del tuo dolce figliuol guida e conforto,
Sappi che in cielo al sommo padre piace
Che io sia da' giudei ligato e morto;
Ma se questo morire a te dispiace,
E tanto più quanto morendo a torto,
Pensa che questa morte, o madre mia,
Salute e pace a tutto il mondo sia.

Segue CRISTO:

Vedràmi da' giudei legato e preso
Menarmi a morte, come un ladro, stretto,
Di sangue intriso, e tutto vilipeso,
Percosso il volto, il capo, il collo, il petto:
In croce mi vedrai, madre, sospeso,
Pagando col morir l'altrui difetto,
Di spine coronar la santa fronte;
E far di sangue in terra un vivo fonte.

Risponde MARIA *piangendo e dice così*:

Omè, ch' i' son all'aspra morte apresso!
Omè, figliuol, tu mi trapassi el core!
So che peccato non hai mai commesso:
Merita morte sol chi fa l'errore.

Non par che da giustizia sia permesso
Ch' errando il servo, sia morto il signore:
Modi non mancheranno al padre eterno,
Senza far del tuo corpo tanto scherno.

CRISTO *risponde alla madre e dice così*:

L'error che fece Adam fu tanto e tale
Che nol potea pagar cosa creata.
Per tanto è necessario a sì gran male
Riparo dia la verità incarnata.

Risponde MARIA:

Adunque il padre tuo celestïale
Vuol pur ch' i' sia d'ogni mio ben privata?

CRISTO *risponde*:

Madre, non dubitar, chè 'l terzo giorno
Con gloria, vivo, a te farò ritorno.

MARIA *risponde*:

Combatte il senso contro alla ragione,
Ma quella spero sia superïore.

CRISTO *genuflesso, dice alla madre*:

Dammi, madre, la tua benedizione,
E porta questo in pace per mio amore.

MARIA *s'inginocchia e dice*:

Penso di nuovo alla tua passïone,
E non si può partire dal mio core.

Risponde CRISTO:

Benediscimi adunque, in prima ch' io
Ponghi a tanti tormenti el corpo mio.

MARIA *dice*:

Tanto sia tu, figliuol mio, benedetto
Quanto io potessi dire e pensar mai:
O figliuol santo, o figliuol mio diletto,
Io son tua genitrice, e tu lo sai.
Ancor vo' ritenere alquanto stretto
Quel frutto che nel ventre mio portai:
La tua benedizion mio cor desia.

CRISTO *risponde*:

Sia sempre benedetta, madre mia.

CRISTO *dice volendosi partire*:

Restate in pace, ch' io mi vo' partire:
Alla mia madre ognun conforto dia.

Risponde MARIA:

Se t' è in piacere, noi vorrem venire
Insieme teco, tutte in compagnia.

Risponde CRISTO *a Maria, e dice così*:

Quando e' fia tempo, tel manderò a dire
Pel diletto Giovanni, o madre mia.

MARIA *abbraccia Cristo, e dipoi dice*:

Lassami, figliuol mio, baciarti alquanto,
Poi ch' i' debbo finir mia vita in pianto.

Partesi Cristo co' discepoli per andare al cenacolo; e il PADRE DI FAMIGLIA *se gli fa incontro e dice*:

Maestro santo, il ben venuto sia;
Che a me venissi stimar nol potevo:
Degno non son che venghi in casa mia,
Ma per farti contento io ti ricevo.
Entra con tutta la tua compagnia:
Per darvi luogo, or di casa mi lievo
Quel che parato aveo per mia famiglia:
Tu co' discepol tuoi ricevi e piglia.
Entrate tutti qua nel mio cenacolo,
Ove l'agnel pasquale è preparato:
Acciò nessun vi dessi alcuno ostacolo
Tutta la mia famiglia ho licenziato.

Risponde CRISTO:

In questo magno et ornato abitacolo
Mangiar la pasqua io ho determinato.
Quel ci prometti, volentieri accetto;
Ora va, che dal Signor sia benedetto.

Posti a mensa, CRISTO *dice voltando gli occhi al cielo*:

Voltando gli occhi in cielo al sommo imperio,
Priego ci voglia il cibo benedire.

Dipoi si volta a' discepoli e segue:

Bramato ho già con grato desiderio
Mangiar con voi, 'nanzi debba patire
L'agnel parato l'ultimo misterio,

E quanto e' rappresenta poi seguire.
Mangiate tutti in carità perfetta,
Chè miglior cibo ancor per voi s'aspetta.

Mentre che mangiano, CRISTO *dice così:*

Sol un di voi che intinge la sua mano
Meco nel vaso, mi fia traditore.

Risponde San PIERO:

Sarei mai, Signor mio, tanto profano
Ch' i' tradissi il maestro e mio Signore?

Dice San GIOVANNI:

Et io sarei quell'uom crudo e villano
Quale incorressi in tanto grave errore?

Dice GIUDA:

Maestro, sare' io quel maledetto
Che tradir ti volessi?

CRISTO *risponde:*

Tu l'hai detto.

Finito il mangiare CRISTO *dice:*

Poi che mangiato abiàn l'agnel pasquale,
L'azimo pane e le lattughe agreste,
Per dimostrarmi a tutti liberale,
Mi vo' levar da dosso la mia veste,
Dandovi d'umiltà esemplo tale
Che in terra abasserà le vostre teste.
Però fate qui l'acqua preparare,
Ch' io voglio e' piedi a tutti voi lavare.

Levàti da mensa e posti a sedere, Cristo precinto, quando è dinanzi a San PIERO, *quel dice*:

Mia piè in eterno non laverai mai,
Essendo servo e peccatore indegno.

Risponde CRISTO:

S' io non ti lavo, Pier, tu non arai
Mai parte meco nel supremo regno.

Dice San PIERO:

Non tanto e' piè, Signor, mi laverai,
Ma le mie mani e 'l capo senza sdegno.

Risponde CRISTO:

Quel che è da me una volta mondato,
Gli basta sol che i piè gli sia lavato.

CRISTO *seguita di lavare e' piedi e dice*:

Voi siate mondi, ma non però tutti,
Perchè tra voi è posto il traditore:
Sarete dissipati in gravi lutti,
Percosso che sarà il vostro pastore.
Prendete di umiltà e' santi frutti,
E mansueti siate a tutte l'ore:
Da me, maestro, esemplo piglierete,
E l'uno all'altro e' piè voi laverete.

Lavàti e' piedi, CRISTO *ripiglia e' suoi panni e dice*:

Mia mente cogitando ordina e pensa
In questo fin volervi consolare.

Di nuovo ritorniamo or tutti a mensa,
Ch' io vi debbo altro cibo ministrare.
Per dimostrar la mia bontate immensa,
Un grato dono a tutti vo' lassare:
El corpo mio e sangue prezïoso
Riceverete in vostro buon riposo.

Posti di nuovo a mensa, CRISTO *gli comunica e dice*:

Prendete tutti con devozïone
Questo pan ch' i' vi dò, ch' è il corpo mio:
Questo è il misterio di mia passïone,
Questo è il vostro maestro e 'l vero Dio;
Questo del mondo la redenzïone,
Questo è il rimedio del peccato rio,
Questo con tutto il cor predicherete,
E pace in terra e in ciel n'acquisterete.

Di poi dà loro il calice, e dice:

Ancora il sangue del mio corpo intero
Vi dono, come piace al Padre eterno.
In questo calice è il mio sangue vero,
Che vi darà salute in sempiterno.
Con fede arete sempre il cor sincero,
E state sottoposti al mio governo:
Della mia morte farete memoria
Nel celebrar, sol per divina gloria.

CRISTO *porge un boccone di pane a Giuda, e dice*:

Giuda, per mio amor mangerai questo
Che è pane intinto, d'amicizia segno.

GIUDA *lo piglia e mangia, e dipoi dice*:

Maestro santo, se non t' è molesto
Vorrei ir fuora a far un mio disegno.

Risponde CRISTO:

Va', e quel che vuoi far, faràlo presto:
So ben che userai tutto il tuo ingegno.
Io parlo occulto, perchè l' è faccenda
Che non è ben che ciaschedun la intenda.

Partito Giuda, CRISTO *dice alli discepoli*:

Nel vero Dio e in me crederete,
Se volete fermare il vostro core:
E con certa speranza aspetterete
Aver da Dio nuovo consolatore:
Nella dilezïon vi mantenete,
Chè miei discepol vi farà l'amore.

Levato CRISTO *in piè, e alzando gli occhi al cielo, dice*:

Signore, il tuo figliuolo in verità
Santifica, e mantieni in carità.

CRISTO *si volta dipoi a' discepoli, e dice*:

Cari discepol mia, poichè lavato
Ho e' piedi a tutti, e fattovi il sermone,

Poi ch' i' v'ho del mio corpo ancor cibato,
Non mi lassate in questa passïone.

San PIERO *risponde a Cristo e dice*:

Io son per me, Signor, già preparato
A venir teco in morte e in prigione.

CRISTO *a San Piero risponde e dice*:

Tu mi rinnegherai, Pier, senza fallo,
Tre volte prima, che due canti el gallo.

CRISTO *co' discepoli va ne l'orto, e dice*:

Andiam via tutti, perchè il tempo è presso
Che fia tolto alla gregge il suo pastore.
Chi l'error paga da lui non commesso
Dà segno di perfetto e santo amore:
Io sento il corpo da gran pena opresso,
La carne e 'l senso trema per dolore.

Essendo giunti ne l'orto, CRISTO *dice così*:

Restate in orazione, e vigilate
Acciochè in tentazion voi non entriate.

Partesi CRISTO *da' discepoli, et inginocchiato, orando dice*:

Padre, se gli è possibil che sia tolto
Questo calice amaro al corpo mio,
Fa' ch' io non sia in tante pene involto,
O dolce genitor clemente e pio.
E se pur vuoi ch' io sia di vita sciolto,
Non guardar, padre, a quel ch' è il mio disio.

Io vo' che 'l tuo voler si facci a pieno,
Benchè pel gran dolor mi venghi meno.

L'Angelo *gli appare con una croce et uno calice in mano*:

Questo calice amaro di tua morte
Ti manda il padre eterno omnipotente;
Tempo è che s'apra di pietà le porte,
Che furon chiuse pel primo parente.
Sta, caro mio Signor, costante e forte,
E fàti a questa morte obedïente,
Chè la sarà cagion, Signor verace,
Come tu sai, al mondo render pace.

Cristo *torna a' discepoli e dice*:

Una ora vigilar voi non potete.
Giuda non dorme, e con furor ne viene,
Qual di tradirmi ha tanta la gran sete
Che ogni disagio grave lui sostiene.

Giuda *dice alli soldati*:

A cui la pace dar voi mi vedrete,
Lui solo è quel che pigliar vi conviene.

Giuda *bacia Cristo dicendo*:

Ave, rabi.

Risponde Cristo:

Amice, ad quid venisti?
Pure alla fine il tuo Signor tradisti.

CRISTO *si volge ai soldati e dice*:

Chi cerchi, popol di malizia pieno,
Venendo armato con tanto furore?

Risponde il CAPITANO:

Andiam cercando Jesù Nazareno,
Chè 'l vegnamo a pigliar per seduttore.

Risponde CRISTO *al Capitano*:

Io son quello esso, o popolo alïeno
Da ogni bene, e pien di falso errore.

E' Soldati cascono in terra, e CRISTO *dice*:

Levate su, e se voi me cercate
Prendetemi, e' discepol mia lassate.

San PIERO *dice*:

Omè, che furïosa gente è questa
Qual contra di noi vien con tanto ardire!

San PIERO *si volta a Malco e dice menandogli il colpo*:

Ricevi questo colpo in sulla testa:
Per questa volta io ti vedrò morire.

San Piero gli taglia l' orecchio, e MALCO *dice*:

Tu non m'hai morto, e la vita mi resta;
In altro luogo io ti potrò punire:
L'orecchio sol tu m'hai dal capo tolto,
E del mio sangue m'hai bagnato il volto.

CRISTO *dice a San Piero*:

Metti, Pietro, il coltel nella guaina
Chè chi amaza, la giustizia vuole
Che porti del peccato disciplina,
Nè far tal cosa il tuo maestro suole.
Se io pregassi la bontà divina,
Quale ha creato luna stelle e sole,
Mandere' certo in mia defensïone
D'angeli suoi dodici legione.

CRISTO *si volta a Malco e dice così*:

Malco, dammi il tuo orecchio qua in mia mano,
Ch' io te lo renderò mirabilmente.
Mostrar intendo quanto io sia umano
Verso questa nimica e crudel gente.

CRISTO *rappicca l'orecchio e dice a Malco*:

L'orecchio più che prima resta sano,
E 'l dolore è passato interamente.

MALCO *dice*:

Per certo questo è stato buono incanto,
Send' io guarito senza doglia e pianto.

E' soldati conducono Cristo al pontefice, percotendolo; e giunti, dice il PONTEFICE *a Cristo*:

Qual legge, qual dottrina o qual precetti
Son quei che predicando al popol vai?

CRISTO *risponde al Pontefice e dice*:

Palese ognuno udito ha e' nostri detti:
Domanda quelli, e il vero intenderai.

El CAPITANO *battendo Cristo nella faccia, dice*:

Al pontefice fai onte e dispetti;
A parlare altrimenti imparerai.

Risponde CRISTO:

Se male ho detto, testimon ne rendi;
Ma s' io non parlo mal, perchè m'offendi?

Una ANCILLA *a San Piero dice*:

Tu vai tremando, povero vecchietto:
Sarestu mai de' discepoli suoi?

Risponde SAN PIERO *alla ancilla e dice*:

Non l'aver mai veduto io ti prometto.

*L'*ANCILLA *risponde a san Piero e dice*:

Or come il tuo maestro negar vuoi?

SAN PIERO *risponde*:

Credi, s' i' 'l conoscessi, io l'arei detto:
So che di questo accusar non mi puoi.

El COGNATO *di Malco dice*:

Non ti viddi io con quel ne l'orto apresso?

Risponde SAN PIERO:

Tu pigli errore, ch' io non son quel desso.

El COGNATO *di Malco dice*:

Tu mi par certo quel che drento al muro
Ne l'orto, con questo uom tu eri allato,
E dimostrasti esser uom crudo e duro
Quando tu percotesti el mio cognato.

Risponde San Piero:

Sopra il mio petto io ti prometto e giuro
Che da nessun fui mai con quel trovato.
Discepol suo non son, ma uom silvestro,
E quel non ebbi mai per mio maestro.

El gallo canta, e San Piero *si parte piangendo e dice*:

Che ho io fatto, Piero? io ho negato
El mio dolce maestro, e signor caro.
O lasso a me, infelice, sventurato!
Sarei dannato s'io non ci riparo.
Ma io piangerò tanto il mio peccato,
Vivendo di continuo in lutto amaro,
Ch' i' spero, con digiuni e fiebil pianto,
Placare el Signor mio clemente e santo.

El Pontefice *dice a Cristo*:

Io ti scongiuro per lo Dio vivente,
Che dica se tu sei figliuol di Dio.

Cristo *risponde al pontefice, e dice così*:

Tu il di', e il confessi veramente,
E me vedrete presso al padre mio
Sedere alla sua destra apertamente,
Come giudice retto, giusto e pio.

El Pontefice *si straccia la veste e dice*:

Qui non bisogna testimonio a corte:
Per la blasfemia, e' merita la morte.

El PONTEFICE *si volta alli soldati e dice*:

Menatelo a Pilato che è pretore
Della giustizia, e punir può chi erra.

Menano Cristo a Pilato, et UNO SACERDOTE *dice*:

Signor Pilato, ecco quel seduttore
Che nostra legge vuol mandar per terra,
E si fa nostro re con falso errore
E contra noi non resta muover guerra.
Fallo morir, perchè ciascuno aspetta
Che tu facci di quel crudel vendetta.

PILATO *dice a Cristo*:

Sei tu re de' giudei, come c'è detto,
Che subvertendo vai la santa legge?

PILATO *si ferma un poco e dipoi segue*:

Tu non rispondi, e fai ch' i' son costretto
A punir chi per sè non si corregge.

Risponde CRISTO:

S' io tel dirò, tu l'arai poi in dispetto:
Sappi, se 'l vero Dio che 'l tutto regge
Non t'avessi di me dato balia,
Invan sarebbe ogni tua signoria.

PILATO *dice a' giudei*:

Io non truovo in costui cosa ch' i' possa,
Come voi dite, condennarlo a morte.

Risponde il SACERDOTE:

Non creder che la gente si sia mossa
Senza cagione a menarlo a tua corte.
Egli ha la Galilea tutta commossa
E fatto molte cose inique e torte,
Et ha negato a Cesare il tributo:
Sì che fallo morir, chè gli è dovuto.

PILATO *dice*:

Chi vuol regnar e mantener lo Stato
Convien che viva con molti rispetti;
Avendo io già Erode ingiurïato,
Bene è che questo caso a lui rimetti.
Su, capitan, fa' che stretto e legato
Ad Erode lo meni, e' suo' difetti
Ricerchi a pieno, e se lo truova reo
Condanni quel, perchè gli è galileo.

El CAPITANO *lo mena e dice ad Erode*:

O degno Erode, e provido rettore,
Pilato a te rimette un suo prigione,
E sì pel giusto, e sì per farti onore,
Sendo de' tuoi, chè tu facci ragione.

ERODE *dice a Cristo*:

Sei tu vero profeta del Signore?
Vorrei vederne qualche probazione.

ERODE *si ferma un poco, e dipoi segue e dice*:

Tu non rispondi alla presenzia nostra:
Parla qualcosa, o qualche segno mostra.

Erode *dice al capitano*:

Fallo vestir di bianco, e menal via;
Et al signor Pilato tu dirai:
Ch' egli è ridotto alla amicizia mia,
E per mia parte lo ringrazierai.
A giudicar costui sarie pazzia;
E se non parla, come potrei io mai
Con la sua bocca raffermar l'accusa?
Chè senza ciò, mai condennar non si usa.

El Capitano *rimenato Cristo a Pilato, dice*:

Alla tua signoria io son tornato
Col prigion quale ad Erode mandasti.
Egli ha quel, come stolto reputato
Pel suo tacere, e questo sol gli basti.
E per sua parte tu sia ringraziato
Della magnificenzia gli mostrasti.
Dissemi ancor, che teco, a questa volta,
La inimicizia sia levata e tolta.

Pilato *dice*:

Fate che alla colonna e' sia legato,
Ch' io vedo a punto il voler di costoro,
E che sia crudelmente flagellato:
E basterà per or questo martoro.

El Capitano *dice a Cristo*:

Vienne, ribaldo iniquo e scellerato,
Ch' io sono infurïato più che un toro.

El CAPITANO *si volta, e dice a' carnefici*:

Dal capo a piè le carne sue battete,
Infin che 'l sangue in terra andar vedrete.

CRISTO *si spoglia presso alla colonna, e dice*:

Dinanzi alla colonna spoglio e' panni
Dal delicato corpo mïo afflitto.
Co' mia flagelli pago gli altrui danni,
Nudo tra questi lupi, derelitto.
Popolo ingrato, iniquo e pien d'inganni
Perchè non riconosci el tuo delitto?
Perchè m'hai sì vilmente vilipeso,
Non t'avendo io solo una volta offeso?

Mentre che batton Cristo, GIUDA *dice a' sacerdoti*:

Peccàvi, il giusto sangue io ho tradito:
Ecco e' danari onde il peccato ho fatto.

Uno SACERDOTE *dice*:

Cieco, pazo, insensato, anzi smarrito!
E' si volea pensarci el primo tratto.

GIUDA *dice*:

Confesso fortemente aver fallito.

El SACERDOTE *risponde a Giuda*:

A noi che fa, se tu sei stato matto?

GIUDA *dice*:

In questo punto, senza far parola,
Io voglio ire a impicarmi per la gola.

GIUDA *prima che s'impicchi dice*:

Che ti mancò già mai, ingrato Giuda,
Che 'l tuo maestro àbbi tradito a morte?
O mente cieca, dispietata e cruda
Come hai serrato di pietà le porte!
Omè, che 'l senso per gran doglia suda!
O mal destino, o maledetta sorte!
Quel che m'ha fatto tanti benefizi,
Per me si truova in sì gravi supplizi!
Poi che salvarmi in nessun modo posso
Questo capresto alla gola mi metto.
El mio maestro è or per me percosso,
Et io ancor non sentirò diletto.
Io mi vego venir tal furia a dosso
Ch' io perdo la ragione e lo intelletto.
So che da Dio io non arei perdono,
Però morir disposto al tutto sono.

Giuda s'impicca, e PILATO *dice al capitano*:

Ponetegli una veste rossa in dosso
E il capo suo di spine incoronate.
Per ora a quello altro far più non posso,
Chè tutte le sue membra son piagate.

PILATO *mostra Cristo a' giudei e dice*:

Ecco il re vostro, quale io ho percosso:
Vedete le sue carne lacerate.

Un GIUDEO *dice, o più insieme*:

Re non abiam, se non Cesare augusto,
E costui de' morir sendo uomo ingiusto.

PILATO *dice a' giudei*:

Volete voi che Barraba io vi doni,
O ch' io lassi costui andare in pace?

Risponde un GIUDEO, *o più insieme*:

A Barraba la morte si perdoni,
E crocifisso sia questo uom fallace.

Risponde PILATO:

O popol cieco, il falso tu gli apponi,
Però ch' i' 'l truovo innocente e verace.

Uno SACERDOTE *dice a Pilato*:

Se tu campi costui, certo ti dico
Che resterai di Cesare nimico.

PILATO *condanna Cristo*:

Innocente resto io a tale offesa
Di questo uom giusto ch' a morte condanno:
Sia in su'la croce la sua carne estesa,
Poi che costor tanto gridato l'hanno.
Dapoi che far non posso più difesa,
Di me fia la vergogna, e vostro il danno.
Per mia innocenzia or le mani mi lavo,
E vostra conscïenzia in tutto agravo.

Data la sentenzia, SAN GIOVANNI *truova Maria Vergine e dice*:

O madre santa, il tuo figliuolo onesto
Adesso è stato a morte condennato.

Se quel tu vuoi veder, andiànne presto
Ch' egli escie or del palazzo di Pilato.
Il venir non vi sia, donne, molesto,
Nanzi che sia della vita privato.

Dice MARIA MADDALENA:

Andianne tutte insieme con Maria,
Piangendo e lacrimando in compagnia.

MARIA *dice piangendo*:

O madre afflitta e mesta, che farai?
O madre, dove è ora ogni tuo bene?
Madre dolente più ch' altra sarai;
Madre, chi porrà fine a tante pene?
Madre, or più che ti fare e dir non sai,
Madre, morire al tutto ti conviene.
Venite, suore, perchè io son disposta
D'esser col mio figliuolo in croce posta.

MARIA *si parte con le suore e dice*:

O tutti voi che passate per via,
Attendete e vedete il mio dolore:
Guardi me, madre vedova Maria,
Quale ho confitta in croce l'alma e 'l core.
Ècci nessun che sappi dove sia
El mio dolce diletto e car Signore?
Chi sarà sì pietoso al mio gran duolo
Che mi vogli insegnar il mio figliuolo?

Cristo passa con la croce in spalla, e la MADRE *vedendolo dice*:

Chi è colui ch' è in mezzo a tanta gente?
Omè, che questa fia la mia speranza.
Omè, che 'l cuor si grave pena sente,
Omè, questo dolore ogni altro avanza.
Omè, crudele e dispietata mente,
Omè, che vorrà dir tanta arroganza?
Omè, quel che v' ha fatto tanti doni
Voi lo menate in mezzo a duo ladroni?

Voltasi la MADRE *a' giudei, e dice*:

Lassatemi passar, ch' io vo' vedere
Se toccar posso il mio dolce figliuolo:
Vo' quella croce in collo un po' tenere
Che gli dà tanta pena e tanto duolo.

El CENTURIONE *dice*:

Non t' appressar, chè non la puoi avere,
E l' ha portata infino a qui lui solo.

MARIA *piangendo dice*:

Almen, poi ch' io son sola e derelitta,
Fate ch' io sia col mio figliuol confitta.

MARIA *si getta tra le turbe, e abraccia el figliuolo, e dice*:

Oïmè, figlïuol, è questo il viso
Ch' era tanto formoso e tanto bello?
Omè, dove si specchia el paradiso
Oggi è percosso in tanto gran flagello!

Che vuol dir che tu sei di sangue intriso?
Oïmè, Simeon, questo è il coltello!
Io vengo a morte, figliuol mio diletto,
Se non ti tengo nelle braccia stretto.

Cristo e la madre cascono in terra, e MARIA MADDALENA *dice*:

Omè, che per dolor Maria vien meno:
Noi perderem la madre col figliuolo.
Pallido è il volto già tanto sereno,
Quale è tutto mutato pel gran duolo.
El polso manca, e nel sacrato seno
El cuor suo resta respirante solo.
Soccorso, aiuto; ognun gli dia conforto
Sendo aghiacciato il corpo e quasi morto.

Mentre gli porgono aiuto, il CENTURIONE *dice a Simon cireneo*:

E' ti bisogna, Simon cireneo,
Portare alquanto questa croce a dosso,
Perchè questo ribaldo iniquo e reo
Portar più non la può, tanto è percosso.

SIMONE *voltandosi a' giudei dice*:

Che v' ha fatto costui, popolo ebreo,
Che tanta gente contro a quel s' è mosso?

Dice uno GIUDEO:

Piglia su questa croce, e poi il saprai,
Se tu non vuoi provare affanni e guai.

MARIA *ricevute alquanto le forze dice*:

Ove è il mio dolce figlio, care suore?

Risponde MARIA MADDALENA:

Verso il monte Calvario in alto ascende.

Dice MARIA:

Mi si radoppia di nuovo el dolore,
E nel mio petto il cor mi s'apre e fende,
E seguir quello mi spinge l'amore
Quale arde, e ad ognor ancor s'accende.
Andiam piangendo drieto al figliuol santo,
Poi che 'l gaudio è converso in lutto e pianto.

Vanno piangendo, e CRISTO *dice loro*:

Voi di Jerusalem madre e figliuole
Non sopra me, ma sopra voi piangete.
E se del mio patir tanto vi duole
Pensate quel sarà, quando direte:
Sterili ventri, e voi uniche e sole,
E che figliuoli al mondo non avete!
Ancora a' monti voi arete a dire:
Venite e' figliuo' nostri a ricoprire.

CRISTO *giunto in sul monte Calvario, orando dice*:

Ora è adempiuta, padre, ogni scrittura,
E 'l tuo volere è satisfatto a pieno,
Patito ho già per l'umana natura
Quanto far potre' mai corpo terreno.

Ecco il mio corpo e la mia carne pura
La qual pel gran dolor quasi vien meno;
Ricevi del mio corpo el sacrifizio,
Salute e medecina d'ogni vizio.

El primo CARNEFICE *dice*:

Passa qua, traditore scellerato,
Che 'l ciel contra di te grida vendetta.

L'altro CARNEFICE *spogliandolo dice così*:

Egli è tanto il suo corpo insanguinato
Che da ogni parte il sangue in terra getta.

El CENTURIONE *dice*:

Fate che 'l chiovo sia grosso e spuntato,
E che senza pietà drento si metta.
Allor sarà il mio cor contento e sazio,
Quanto vedrò di quel più grave strazio.

Conficano Cristo, e la MADRE *dice*:

Che vuol dir quel martel tanto feroce?
Omè quel colpo mi trapassa il core!
Fassi ciascun contro al mio figlio atroce,
Quale è trattato come un traditore!
Almen fuss' io con esso posta in croce,
Ch' io porrei fine al mio aspro dolore!
Nel petto mio, dentro al core, io provo
Quanto è crudel quel dispietato chiovo.
S' io mi dolgo, figliuol, della tua morte
Io n' ho ragion, più ch' altra donna sia:
Per ch' io ti vedo a torto in sì vil sorte,
E duo ladron con teco in compagnia.

E tanto il tuo morir m' è duro e forte
Che non aspetta altro figliuol Maria.
Più duol quella speranza ch' è più verde,
E più s'attrista l'uom quanto più perde.

CRISTO *in croce dice la prima parola*:

Perdona, padre mio, a questa gente
Che non sa quel si facci, cieca e ingrata:
Non riguardare alla proterva mente,
Ma tua misericordia a lor sia data.
In croce son pel peccato, pendente,
Onde la morte sento accelerata;
Io te gli raccomando, o padre grato,
Perdona lor questo vizio e peccato.

El LADRONE *sinistro dice*:

Gli altri hai salvati, e te non puoi salvare?
Pensa come figliuol di Dio tu sei!

El LADRONE *destro dice*:

O stolto, non voler così parlare,
Lui solo è innocente, e noi siam rei.

Voltasi el LADRONE *destro a Cristo e dice*:

Nel regno tuo quando vorrai entrare
Dolcissimo Signor, memento mei.

Risponde CRISTO:

Oggi tu sarai meco in paradiso,
Quando dall'alma il corpo fia diviso.

MARIA *dice*:

A un ladron tu hai prima parlato
Che alla madre tua, figliuol diletto.
Tu l'hai al paradiso oggi chiamato,
E cosa alcuna a me tu non hai detto.
Io son pur quella che t' ha generato:
Omè che 'l cor mi scoppia in mezzo il petto.
Dì' alla madre tua qualche parola,
E non lasciar me, sconsolata e sola.

CRISTO *dice alla madre e san Giovanni*:

Donna, per tuo figliuol ti do Giovanni,
E quella a te, Giovanni, madre sia:
Mitigherai e' dolori e gli affanni
Della diletta e cara madre mia.

SAN GIOVANNI *dice a Maria*:

Benchè io non possa ristorare e' danni
Che tu ricevi, madre santa e pia,
Del mio maestro seguirò il precetto.

Risponde MARIA:

E io per mio figliuolo oggi t'accetto.

Dice CRISTO:

In pene angustïato dico *sitio*,
E di salute umana ho maggior sete.

El CAPITANO *dice a' ministri*:

Per dare al seduttor maggior suplizio,
Aceto, mirra e fiel gli porgerete.

Uno CARNEFICE *dice*:

Lassate fare a me, questo è il mio offizio;
Io farò tanto quanto mi imponete.

Porgegli la spugna, e dipoi soggiunge:

Gli è tanto amaro che non lo può bevere,
E questo resto non vuol più ricevere.

CRISTO *dice*:

Ely Ely, o sommo e vero bene,
Lamazabatani, perchè hai voluto
Lassarmi in tal tormenti e tante pene,
Che tutto il corpo è quasi resoluto?

El CENTURIONE *dice*:

E' chiama Elia: or vedrem se quel viene
A liberarlo e porgergli il suo aiuto.

Fermasi un poco e segue:

Elia non vien, benchè l'abbi invocato,
E parmi e' manchi, e di bocca eschi il fiato.

CRISTO *dice*:

El corpo mio è tutto consumato,
E per le pene manca la mia vita.
Adempiuto è quel che fu profetato
Della mia morte e della mia partita.
Ogni misterio santo è terminato,
E la mia passïone è già fornita.
Nelle tue mani, o padre giusto e pio,
Io raccomando lo spirito mio.

Cristo muore, et il sole oscura, et il CENTURIONE *dice*:

Per certo che figliuol di Dio questo era,
Tanti gran segni el ciel ha mostri in terra.
La luna è fatta tenebrosa e nera,
E 'l sol la luce sua richiude e serra.
Mio cor si strugge, come al foco cera,
Vedendo tra' pianeti tanta guerra:
Però di questo io n' ho preso spavento,
E del mio error io me ne dolgo e pento.

Josef e Nicodemo vanno a Pilato, e NICODEMO *dice*:

Pilato, adempi el desiderio nostro,
E quel chiediam, fa non ci sia negato.
Morto è già quel che dallo imperio nostro
Fu alla crudel morte sentenziato.
Gran segni el ciel per oggi ci ha dimostro,
E par che tutto il mondo sia turbato.

Risponde PILATO:

Fate quel che vi par, contento sono;
E se gli è morto, vel concedo e dono.

LONGINO, *ferito el costato di Cristo, dice*:

Che vorrà mai dir questo? io ero cieco,
Et or son della luce fatto degno.
Jesù, se nel ferirti tu sei meco
Che farai tu, se a tua fede io vegno?

O Signor mio, deh fa ch' io venghi teco
A possederti nello eterno regno!
Merzè, Signor, ch' io t' ho fallito molto!
Perdona a me come a bestiale e stolto.

MARIA MADDALENA *dice a' piè della croce*:

Omè, legno crudel, perchè non rendi
A questa ancilla il suo dolce Signore?
Perchè co' chiovi il corpo mio non prendi,
Acciò ch' io ponga fine al mio dolore?
Dolce Jesù, che le tue braccia estendi,
Tu sai ch' io son ferita del tuo amore.
Vedi, signor Jesù, che tanta pena
Conduce a morte la tua Maddalena.

MARIA *dice a Nicodemo*:

Vien tu, per ischiavar le sante braccia
A quel figliuol che mi consuma il core?
Con diligenzia priego che tu faccia,
Acciò non si rinnuovi il mio dolore.
Omè, quando sarà che quella faccia
Io possa un po' baciar, dolce Signore?
Datemel presto, che 'l mio cor si strugge,
E 'l desidèr d'averlo a me non fugge.

Risponde NICODEMO:

Madre diletta, poni el core in pace,
Ch' i' tel darò nelle tue braccia stretto.
Se questa morte, madre, ti dispiace
Pensa che quella tornerà in diletto.

NICODEMO *salendo le scale, dice*:

Sarò io mai di tanto ben capace
Che si richiede a uom santo e perfetto,
Ch' io tocchi quel Signor vero Messia,
E ch' io lo rendi alla madre Maria?

NICODEMO *mentre che lo schiava dice*:

Oïmè, Jesù mio, è questo il volto
Ch' i' viddi già tanto formoso e degno?
Omè, chi t' ha tanta belleza tolto,
In su questo aspro, duro et alto legno?
Chi t' ha, dolce Jesù, nel sangue involto,
Come se fussi un peccatore indegno?
Omè, caro Signor, ch' i' vengo manco,
Vedendo il volto tuo pallido e bianco.

JOSEF *mostra il chiovo e dice*:

Chiovo, sei tu sì crudo e dispietato
Che in croce abbi tenuto il tuo fattore?
Per dargli maggior pena egli è spuntato.
Omè, che 'l cor mi scoppia pel dolore!
Che vuol dir questa piaga del costato?
Rispondi al servo tuo, dolce Signore.
Qual amor t' ha posto oggi a tanto scherno
Per trar la gregge del supplicio eterno?

La MADRE *riceve il figliuolo in braccio e dice*:

Figliuol mio caro, ecco tua madre afflitta
Che bacia il volto prezïoso e santo.

Perchè non fui io teco oggi confitta
Ch' almen io sarei fuor d' angoscia e pianto?
Figliuol, ecco tua madre derelitta:
Omè tu non rispondi, e chiamo tanto:
Conforto di mia vita e refrigerio,
Tu vedi e intendi ogni mio desiderio.

MARIA MADDALENA *dice*:

Ecco qui Maddalena tua diletta
Che baciò il volto prezïoso e degno;
Per esser sempre a te, Signor, accetta,
Io sono stata appresso al santo legno.
Altro che te veder non mi diletta,
Sendo tu mio conforto e mio sostegno,
Speranza di mia vita, amor, dolceza:
Tu vedi che 'l mio cor si fende e speza.

JOSEF *dice a Maria*:

Ormai pon fine, o madre al tuo lamento
Però che io voglio el corpo seppellire,
E por quel nel mio nuovo munimento
Poi che gli è posto fine al suo martire.
Quanto più il vedi, più crescie il tormento,
E pel dolor potresti qui perire.

Risponde MARIA:

Or oltre, fatto sia quanto vi piace:
Io son contenta por l'animo in pace.

FINIS.

Finita la Rapresentazione di Cristo seguita una aggiunta di stanze, quando si mostra el Crocifisso il venerdì santo.

Contempla il tuo fattor, popolo ingrato,
Per te pendente in su la santa croce
Che t'ha col sangue suo ricomperato
E che ti chiama a sè con umil voce.
Vedi che 'l capo angelico ha chinato,
Per baciar te crudele, aspro e feroce.
A vendicar di te l'antiche offese,
Per abbracciarti tien le braccia stese.
Raguarda il tuo Signor, popol cristiano;
Di pianger con lamento un po' ti piaccia;
Vedi che versa il giusto sangue umano
Co' piè confitti e con le sante braccia.
Essendo tu da Dio fatto lontano,
Per suscitarti, infino al cor si straccia:
Sacrificato, come lui dispone,
Come vittima va all'uccisïone.
Quanto più pensi a sua pietà infinita
Tanto di dolce amor tu sia fervente,
Però che quello ognor ti chiama e invita
Che tu l'ami col core e con la mente.
Anima, che nel mondo sei smarrita,
Raguarda in croce il tuo Signor clemente
Che col suo sangue le tue colpe paga,
E che ti mostra l'una e l'altra piaga.

Stanze in persona di MARIA *vergine, posta dinanzi al figliuolo in croce*:

O dolce figliuol mio, chi mi t' ha morto?
Grata speranza, o mio padre e Signore.
De' mia giusti pensier salute e porto,
Dolce speranza, sopra ogni altro amore,
Almen t' avess' io dato alcun conforto!
Come poss' io portar tanto dolore?
Isac al padre non lassi morire:
Ora hai voluto te stesso offerire.
O padre, o sposo, o mio figliuol diletto!
Occhi, chi v'ha scurato il vostro sole?
O sacrosanto, glorïoso aspetto.
Dolce, suave, angeliche parole!
Formose membra, che con tanto affetto
Vivendo, la tua madre abbracciar suole!
O man pudiche, o piè, per qua' delitti
Oggi legati e in croce son confitti?
È questo il gaudio che m'annunzïasti
Fra tante, ch' io sare' la più beata,
Quando per Gabriel mi visitasti?
Dolente, lassa, afflitta, e sconsolata!
Trenta tre anni con meco abitasti:
Or sono a tanto strazio riservata,
Nel dolor, teco in croce, acciò che sia
Oggi confitta nel suo cor Maria.
Benchè la morte tua non fussi occulta
A me, figliuol, per corso naturale,

Innanzi a te potevo esser sepulta,
Per non sentire al cor tormento tale.
E benchè pel dolor gaudio resulta,
E per la morte tua vita immortale,
Privata di te sol, quanto più penso,
Sento quasi mancar ogni mio senso.
O crudo legno, che mi tien' confitto
El mio figliuol che mai non fe' peccato!
Straziate a torto per l'altrui delitto
Le sante membra, e 'l corpo insanguinato!
Perchè non s' è, pel mio dolore afflitto,
Almanco inver di me tanto piegato,
Ch' io potessi baciar la santa faccia,
E tener morto quel nelle mie braccia?
Lasso, che in terra ogni animal che vive
In qualche albergo suo si sta nascoso,
E nel suo nido tra le ombrose rive
La notte aspetta el dì pio, grazïoso.
Ma quelle membra prezïose e dive,
Senza ricetto e senza alcun riposo,
Di quel che terra e ciel fe' di nïente,
In croce sol confitte stan pendente.
O d'ogni mio dolor ministro solo,
Legno che per mio mal fusti servato,
Sol per tener confitto il mio figliuolo,
Fra tutti gli altri legni el più beato,
Tu sei fatto felice del mio duolo,
Tu sarai in terra cerco e venerato;
Legno crudel, ch' al mio lungo chiamare
Non m' hai lassato el mio figliuol toccare.

In persona di San GIOVANNI:

Dolce maestro, ascolta il tuo Giovanni
Già domandato il discepol diletto:
Or come lassi quello in tanti affanni?
Omè che 'l cor mi s'apre drento al petto!
In pianto spenderò tutti e' mia anni,
E così fare al tutto son disposto.
Quanto è verso di te l'amor maggiore
Tanto più crescie nel mio cor dolore.

In persona di MARIA MADDALENA:

Vedi la tua diletta Maddalena
In quanti pianti sconsolata resta!
Ove mi lassi afflitta in tanta pena?
La vita mia ormai mi fia molesta.
Di tante angustie drento son ripiena
Ch' i' non posso celar quanto io sia mesta.
Altro che pianto non sarà mia vita,
Poi ch' io sarò da te, Signor partita.

In persona di NICODEMO:

Jesù, risguarda il vecchio Nicodemo
Qual tu, Signor, di notte illuminasti;
Io son condotto quasi al punto stremo
Vedendo chiusi e' tuo' belli occhi casti.
Omè, dolce Signor, come faremo
Noi tuo' eletti, qual tu sempre amasti?
Come ci lassi tu, maestro santo,
In tanta afflizïon, dolore e pianto?

RAPPRESENTAZIONE

DI BARLAAM E JOSAFAT.[1]

---

*L'*ANGIOLO *annunzia:*

O padre eterno, o somma sapïenzia
Sotto qual si corregge nostra insegna,
Perchè da te vien la sufficïenzia,
Come l'apostol ci ammaestra e insegna,
Concedi a noi, per la tua gran clemenzia,
Di mostrar una storia santa e degna
Che sia salute delle nostre menti;
State divoti e con silenzio attenti.

Racconta San Giovanni Damasceno
Una santa, divota e degna storia
Di Barlaam e di Jòsafat, pieno
Di virtù, chiara e degna di memoria;
Che, lasciato ogni stato vil terreno,
Si levò in alto alla superna gloria,
Cui la strada del ciel a molti aperse,
E finalmente il suo padre converse.

---

[1] Di Bernardo Pulci.

Uno SERVO *viene al re e dice la donna sua aver partorito un figliuolo maschio.*

Ringrazia il ciel di quel ch' i' ti favello
E fanne festa con divino offizio,
Chè t' ha concesso un figliuol molto bello,
Il qual sia a te e a tutti noi propizio.

Risponde il RE *al servo:*

E così sia laudato sempre quello.
Apparecchiate un degno sacrifizio,
E a tutti e' mia savi del paese
Di venir presto a me fate palese.

Va uno ARALDO *a chiamare e' savi e dice così:*

Da parte del Signor si spone e dice
Che voi cerchiate per astrologia
Dello ascendente quanto sia felice
D' un figliuol nato alla Sua Signoria
In questa notte, e quel che contradice,
Secondo l' arte della astronomia;
Venite a lui dinanzi a tal dispùta.

Uno ASTROLOGO *dice:*

Tosto la voglia sua sarà compiuta.

Vengono e' savi dinanzi al re, a' quali il RE *dice così:*

Io ho preso di voi tal sicurtate
Di farvi qui dinanzi a me venire,
Perch' io vorrei saper la veritate

E quel che de' del mio figliuol seguire;
Vedete ben la sua nativitate,
Perch'io non ho nel mondo altro desire.

Rispondono quegli SAVI *al re e dicono così:*

E' sarà fatto, e quel che intenderemo
Senza simulazion te lo diremo.

Un ASTROLOGO *disputando dice così:*

Ascende lo Scorpione a questo figlio,
E Marte nella prima casa mostra
Che sarà di gran forza e gran consiglio,
Se non è falsa la scïenzia nostra,
Da metter il suo corpo a gran periglio;
Dicatis, pater la sententia vostra.

Un ALTRO *astrologo ancora disputando dice:*

Videtur mihi uom di reputazione,
Il sol congiunto in mezo del lione.

Un ALTRO *astrologo dice contra al primo:*

Aliter sentio, s'io non sono errante,
E dico che dal sol virtù dipende;
Prudente, clementissimo e costante,
Sì che per tutto sua fama si stende;
Ma molto dal suo padre discrepante:
Sì che concludo, pater reverende,
Popoli assai sotto di sè corregge,
E gran suvertitor di nostra legge.

Dice UNO *de' ditti savi a' re in nome d'una parte di loro, avendo esaminato bene in fra loro:*

E' s'è cercato con gran sottigliezza
E questo del tuo figlio abbiam veduto:
Che sarà gran baston di tua vecchiezza,
Perchè fie saggio e molto antiveduto,
E arà gran potenza e gran richezza,
Sì che fie del tuo regno grande aiuto;
Questo è d'alcun di noi ferma credenza:
Intendi or di costor la lor sentenza.

Un ALTRO *savio dice contro al primo:*

Io son contrario a quel che ha detto prima,
Benchè sia uom assai più di me degno;
E dico ben che sia di grande stima,
E che non fie del tuo, ma d'altro regno,
E porrà la cristiana legge in cima,
La qual perseguito hai con ogni ingegno;
Fallo tenere in luoghi ornati e immensi
Tal che mai del futuro o morte pensi.

Turbato il RE *dice a' suoi baroni e servi:*

Io son pel gran dolor già mezzo pazzo,
Sentendo quanto costoro hanno detto.
Fate voi apparare un bel palazzo
E quivi il nutricate in gran diletto;
Dateli in compagnia per suo sollazzo
Giovani tutti di gentile aspetto,

E se gli avien che gniun ve n'infermassi
Levatel via, chè a morte e' non pensassi.

Chiamò il RE *uno per maestro di Josafat; poi che l'ha fatto mettere in palazzo, e' dice:*

Domizio fedelissimo e prudente,
Sappi ch'io t'ho fra tanti eletto solo,
Come più litterato e più eccellente,
A leggere e insegnare al mio figliuolo;
Provedi che sia saggio e riverente,
Tal che si lievi sopra agli altri a volo;
Fate che viva sempre in festa e in giuoco
Onestissimamente a tempo e loco.

Rinchiuso JOSAFAT *nel palazzo dice a' suoi servi:*

Ditemi, servi miei, che vuol dir questo
Che mio padre mi tien così rinchiuso?
Sarebbe mai ch'io gli fussi molesto,
Che m'ha così da sè cacciato e chiuso?
Fategli almeno in parte manifesto,
E dite quant'è il mio viver confuso,
E che gli piaccia sol lasciarmi un giorno
Andare un poco a spasso qui d'intorno.

Un SERVO *va al re e dice in nome di Josafat:*

Il tuo caro figliuol si raccomanda
Benignamente alla tua maestate,
E priega e riverente ti domanda
Che tu rivolga a lui la tua pietate;

Chè lo star chiuso gli è strana vivanda,
E pargli che tu gli usi crudeltate;
Vorrebbe sol che gli dessi tanto agio
Ch' almen un giorno uscissi del palagio.

Il RE *volto a' baroni dice:*

Andate, dunque, e montate a cavallo
E fate qualche degno torniamento,
O veramente qualche festa o ballo
Che voi crediate farlo più contento;
E fate presto a ogni mio vassallo
Infermo e vecchio un tal comandamento;
Che vadin via, chè se gli riscontrassi
Passando, il mio figliuol non si turbassi.

Va il BANDITORE *e dice:*

Il nostro serenissimo Signore
Fa comandare a tutti infermi e vecchi
Che son qui circunstanti, uscir di fuore
Ciascun qui del paese s'apparecchi:
Essendo del suo figlio in gran dolore,
Ha fatto far molti degni apparecchi
E volendol menar doman a festa,
Non vuol che vegga cosa a lui molesta.

Caccia il CAVALIERE *molti infermi e poveri, dicendo:*

Scombrate, chè 'l Signore è già vicino;
Non sapete voi il bando che gli è ito,
Che chi si truova per questo cammino
Infermo e vecchio ognun pigli partito?

Dice UNO *di quelli poveri:*

Tu debbi aver trovato oggi buon vino
Alla taverna, che tu se' sì ardito.

Dice il CAVALIERE:

Tu rispondi, briccone? e' sarà buono
Ch' i' t' insegni ballar con questo suono.

Un ALTRO *povero dice:*

Che vuo' tu far di noi? che diavol sia?
Che t' hanno fatto questi poveretti?

Il CAVALIERE *dice:*

Tu ne domandi? mal che Dio ti dia!
Io tel farò saper se tu m'aspetti.

Risponde il POVERO:

Perchè ci da' tu questa ricadìa?
Ancor non sai di tua vita gli effetti?
El signor tuo può far quel che gli piace,
Ma chi dispiace al povero, a Dio spiace.

Dice un ALTRO *povero:*

Aspetta un po' ch' io vo' torre un boccone;
Così lo possa il tuo signor provare!

Dice il CAVALIERE:

S' i mi t' accosto con questo bastone
Io ti darò merenda e desinare.

Dice il POVERO:

Serba per altri questa collezione,
Chè m' è fuggito voglia di mangiare;

Lasciami bere un tratto; hai tu tal fretta?
Che Dio del ciel ne possa far vendetta!

Giunto Josafat al re, fanno festa, e sonato alquanto e danzato, il Re *dà licenzia, e Josafat si parte:*

Egli è già presso a sera, e sarà tempo
Di ritornare ognuno alla sua stanza,
E potremo altra volta a luogo e tempo
Fornir questo altro resto che ci avanza,
E di trarti di fuor fie più per tempo
Che tu non pensi, ch' ogni mia speranza
È posta in te, per tua opre leggiadre;
E quel ch' è fatto accettal da tuo padre.

Tornando Josafat *a casa, riscontra prima un cieco e un lebbroso e dice al suo maestro:*

Chi son costor che mostron tanti affanni,
E che a guardargli sol son cosa schiva?

Risponde il Maestro *a Josafat:*

Costor son vecchi forse d' ottant' anni,
E pochi in terra a questa età n' arriva.

Dice Josafat:

Che fia di lor? dè, fa' che non m' inganni;
E può così venire ognun che viva?

Dice il Maestro:

Tutti possiam venire a tal confine,
E d' ogni nostro affanno morte è il fine.

JOSAFAT *dice al maestro:*

Che val dunque la pompa e 'l gran tesoro,
Se chiunche nasce al mondo de' morire,
E possiam divenir come costoro
Per vivere sempre con sì gran martire?
Al mio parer felici son coloro
Che disprezzan del mondo ogni desire,
E forse chi non nasce è più beato,
Per non venire in sì misero stato.

Dice il MAESTRO *a Josafat:*

Figliuol, queste son cose naturale
Di sentir uom vecchiezza, affanni e morte;
Nè forza contro a questo o ingegno vale,
Chè a tutti è dato una comune sorte.
Ma il pensar sempre a queste cose tale
Da te discaccia, come uom saggio e forte,
E di non esser nato anco è mal detto
Ch' ogni cosa creata ha qualche effetto.

Viene BARLAAM *alla porta come mercatante e domanda di parlare a Josafat dicendo di volergli mostrare certa gioia, e dice a uno de' servi così:*

Dio ti conservi e ti mantenga in vita;
Io vengo a visitar tuo Signor degno;
E pòrtogli a veder tal margherita
Che val più che non val tutto 'l suo regno,
Perch' ella può con suo virtù infinita
Far sapïente un che è di basso ingegno,

E ciechi e muti e sordi liberare;
Però mi lascia al tuo Signore entrare.

Risponde il SERVO *a Barlaam:*

Dunque sarestu in terra un altro Idio?
Onde hai avuto sì mirabil cosa?
Tu m'ài messo nel core un gran desio
Di veder prieta sì maravigliosa;
Se me la mostri, presto al Signor mio
Ti menerò, là dove lui si posa,
E credo veramente, anzi son certo,
Che tu n'arai da lui debito merto.

Risponde BARLAAM *al servo:*

Perchè tu sappi ben la sua virtute,
Se la vedessi alcun coll'occhio insano
Tutte le sue virtù sarien perdute:
E però son venuto di lontano
Al tuo signor, che ha tal dote compiute,
Vergine e casto, assai più ch' altri umano.

Dice il SERVO:

Se gli è cotesto, io mi confesso errato,
Ch' io so ben ch' i' non son senza peccato.

Va il SERVO *a Josafat e dice:*

Egli è qua fuori un certo mercatante,
E dice che tal gioia porta seco
Che può far saggio un uom qual più ignorante,
E liberar un muto, un sordo, un cieco;

E perchè ha inteso tua virtù prestante,
È che secreto vorrebbe esser teco,
Chè mostrandola a alcun ne' vizii intento
Perderia sua virtù.

Dice JOSAFAT:

Mettilo drento.

BARLAAM *in cambio della gioia promessa comincia a predicare la fede di Cristo a Josafat:*

Colui che 'l cielo e l'universo regge
Il quale è una essenza in tre persone,
La tua benignità sotto sua legge
Dirizzi, che son sante, giuste e buone;
E della impresa che per me si elegge
Conceda grazia colla mia intenzione;
I' son da Dio mandato a predicarti,
E la sua santa fè manifestarti.
Forse a notizia tua non è palese
Che pel peccato del primo parente
Giesù, figliuol di Dio, del ciel discese
Essendo stato quel disubbidiente,
E finalmente umana carne prese
E abitò qui fralla mortal gente,
In Betleem nascendo di Maria,
Vergine sempre dopo il parto e pria.
Fu crocifisso e mostrò carne vera,
E, perseguito dal crudel tiranno,

Con la sua madre vergine e sincera
Andò in esilio e tornò il settimo anno,
E nel diserto con vita severa
Stette quaranta giorni in grande affanno,
E vivendo provò per troppo zelo
Fame, sete, dolore, e caldo e gelo.
Tradito d'un discepol, da' Giudei
Fu preso, chè dal padre era ordinato;
E fu menato da que' farisei
Ad Anna e Caifas e a Pilato,
E lacerato dagli uomini rei,
Di corona di spine incoronato;
E finalmente, crudelmente a torto,
Fra due ladron fu crocifisso e morto.
Resucitò poi dopo il terzo giorno,
E discese nel limbo a liberare
De' santi padri quello stuolo adorno,
Stati già tanto tempo ad aspettare;
E dopo tal brevissimo soggiorno,
Si tornò in ciel col padre ad abitare.
E questo è il nostro padre e 'l sommo bene,
Che ci ha scampati dalle eterne pene.
E questi idoli vostri son resie
Fallaci, e inganni e diabolici incanti,
E fannovi mostrar tal fantasie
Che vi fanno del vero spesso erranti.
E però fuggi le sinistre vie
Che vi conducon agli eterni pianti:
E voglia, per esemplo del mio Iddio,
Ch' io ti battezzi, figliuol giusto e pio.

Risponde JOSAFAT:

E' mi par già sentir levar a volo
E veder qui presente quel ch' hai mostro,
E solo a questo me s' agiugne un duolo
Pensando quanto è breve il viver nostro
Per servir a colui ch' io bramo solo,
Che vive e regge nello eterno chiostro.
E tu, facci di me quel che tu vuoi,
Chè, più che non poss' io, di me tu puoi.

Ora Barlaam battezza Josafat, e battezzato, dice JOSAFAT:

Tu m' hai col tuo parlar sì ben contento
E con la vista tua, ch' i' non so dire;
E non ti so mostrar quel ch' i' ho drento,
Ma questo effetto sol ti voglio aprire;
Che di restar qui solo ho gran tormento,
Ch' i' vorrei teco vivere e morire;
Però ti priego che in piacer ti sia
Accettar me tuo servo in compagnia.

Risponde BARLAAM:

Se tu volessi venirne con meco
Io ti vo' dir quel che n' adiverrebbe:
Che, se tu fossi preso e altri teco,
Ogni nostro secreto s'aprirebbe;
E però vivi col tuo padre seco,
Chè qualche effetto seguir ne potrebbe.
Aspetta tempo, si come uom prudente;
Chè chi fa in fretta, tardi se ne pente.

Dice JOSAFAT:

Almen del nome tuo famene certo,
E così del paese ove tu stai,
Ch' io ne vorrò venir poi nel diserto
A trovar te, per non mi partir mai.

Dice BARLAAM:

Del paese Senar, perchè sia sperto,
E di me Barlaam domanderai.
Fatti con Dio nel qual sempre ti fida.

Dice JOSAFAT:

Va, che sempre Giesù sia la tua guida.

Uno SERVO *dice al re come Josafat è convertito:*

Io non so come io dica tal novella,
Signor, del tuo figliuol ch' è convertito
Da un certo uom che Barlaam s' appella,
Che par un mercatante et è romito.
E' ci mostrò con suo dolce favella
Che avea la fama del Signor sentito,
E che volea mostrargli un bel gioiello,
E sotto questo convertito ha quello.

Il RE *turbato dice:*

Maladetto sia tu Barlaam ribaldo;
Chè io ho sempre temuto di te solo;
Tu hai nel tuo voler già vôlto e saldo
E fermo e battezzato il mio figliuolo!
Così t' avessi qui, che caldo caldo
Io ti farei sentir l' ultimo duolo.

Un BARONE *conforta il re e dice così:*

Tu se' savio, Signor; ma fanne pruova,
Chè il lamentar al tuo caso non giova.

Dice il RE *a quello barone vecchio:*

Che poss'io far, se questa mia fortuna
A questo modo sempre mi molesta?
Io ho di molte cose pensato una:
Di far al mio figliuol tagliar la testa.

Dice il BARONE:

Non far, Signor, non, per cosa nessuna:
Ogni altra cosa si vuol far che questa.
Tu non n'hai più, per quanto io penso e odo,
E però piglieremo un altro modo.
Egli è di nostra legge un uom qui presso
Ch'a questo Barlaam simile pare;
Fallo pigliare e fingi che sia desso,
E fa' pel regno tuo manifestare
Che d'ogni legge a ciascun sia concesso
Venire in corte a sentir disputare;
Costui la legge sua prima difenda,
E di poi vinto alla nostra s'arrenda.
Forse che'l tuo figliuol vedendo cedere
Al suo maestro, muterà proposito.

Dice il RE *al barone:*

Ogni vostra speranza i' vo' concedere,
Come fa quel che ha la vita in deposito,
E andrò al mio figliuol per fargli credere,

Bench' io mi credo che sarà l'opposito.
E tu, sergente mio, mettiti in punto
A pigliar quello.

Dice il CAVALIERI:

Io lo conosco a punto.

Il RE *va a Josafat e dice:*

Oïmè, figliuol mio, che ha' tu fatto?
È questo il premio che al tuo padre rendi?
Tu m'hai con teco el mio regno disfatto
Per creder quel che tu non gusti e intendi.
Come per due parole d'un ch'è matto
Senza sentire altra ragion, t'arrendi?
Ma se tu non farai quel ch'io ti dico
Tu non sarai figliuol, ma mio nimico.

Risponde JOSAFAT *al padre e dice così:*

Non è d'ottimo padre questo zelo:
Non ti bisogna troppo affaticare;
Prima toccar con man potresti il cielo
Che ritrarmi da Dio, o 'l mar seccare.
Io ho tolto da me l'oscuro velo,
Tanto ch'i' conosco or le cose chiare;
Non è padre colui che se n'attrista
Delle vittorie che 'l figliuol s'acquista.

Dice il RE *al figliuolo:*

La mia troppa pietà me n'è cagione,
Ch'io t'ho più che figliuol sempr'onorato;
Meritamente in tua generazione

Mi fu da' savi mia pronunzïato
Che tu saresti la disfazïone
E la ruina del mio principato;
Ma, se tu segui in questa tua ignoranza,
Tu mi farai crudel contro a mia usanza.

Dice JOSAFAT *al padre*:

Tempo è d'amare e tempo è da disdire,
Tempo di pace e tempo di discordia;
Non è lecito sempre d'ubbidire
Nè usare contro a Dio misericordia.
S'io vedrò che mi voglia perseguire,
Non ch'io cerchi da te pace e concordia,
Ma dall' aspetto tuo, chè non mi pigli,
Come serpente fuggirò gli artigli.

Partesi il RE, *e torna poi adrieto con buone parole*:

Onora, figliuol mio, la mia vecchiezza,
Chè troppo l'ubbidir al padre è degno,
E non voler con questa tua durezza
Rovinar sottosopra il nostro regno.

Dice JOSAFAT:

Nè con molti minacci o con dolcezza
Non ti bisogna affaticar l' ingegno.

Dice il RE:

Poi che teco non val forza nè prieghi,
Fa' che sol questa grazia non mi nieghi.

Seguita il RE *dicendo*:

Io ho fatto pigliar quel gran mercante
Che porta gioie di sì gran valuta;
Io vo' che sia con seco a me davante
E co' vostri e mie savi alla dispùta,
E, se mi mostron la mia legge errante,
Questa quistion sarà presto compiuta
Chè, voi presenti, battezzar m'intendo,
E così far dovete voi perdendo.

Udendo JOSAFAT *esser preso Barlaam, dice seco medesimo*:

Ecco che il riso mio mi torna in pianto,
Ch' io perderò in un punto ogni mio bene;
S' egli è preso colui che io amo tanto
Io so che sentirà l' ultime pene.

Viene uno ANGIOLO *a confortarlo e dice*:

Ascolta il suon dello angelico canto
Che per tuo refrigerio dal ciel viene;
Sappi che quel ch' è preso, non è desso.

Risponde JOSAFAT:

Ringraziato sia tu ch' io sol confesso.

Viene Josafat alla disputa con quello che è preso in luogo di Barlaam, e dice ANACOR:

Se tu sarai prudente, e' ti bisogna
Che, se gli effetti detti a me sien vani,
Io ti farò di tua detti vergogna,
E darò la tua lingua e 'l cuore a' cani;

Sì ch' al figliuol del re con tal menzogna
Non ardischin venire alcun cristiani:
Ma se sia ver le tue sante dottrine
Io seguirò tua legge infino al fine.

Il Re *dice che non dubiti*:

Non dubitar che ti sia fatto oltraggio,
Difendi la tua legge arditamente.

Dice Anacor *seco medesimo*:

Io ho fatto la fossa dove caggio
E teso il laccio ov' io darò al presente;
E' sarà buon tenere altro viaggio
E fuggir il pericolo eminente;
Egli è tal volta senno a rimutarsi,
E buon sarà col figliuol accostarsi.

Uno *di quelli savi venuti alla disputa dice*:

Se' tu colui che colla tua arroganza
Dimostri che noi siam tutti in errore?
E che hai avuto sol tanta baldanza
Di battezzar il figliuol del Signore?

Risponde Anacor:

Io son quel desso, e ho tanta fidanza
Disputando con voi, nel mio fattore
Che tutti il vostro error confesserete,
E alla nostra fè concederete.
Non v' accorgete voi quanta stoltizia
Adorare ombre e imagine morte?
Diabolica arte e antica malizia,
Che da Dio vi dilungon per vie torte,

Non curando colui che per giustizia
Dette il figliuol a sì misera sorte:
Non potendo altrimenti rimediare
Col sangue suo ci volse comperare.

Uno SAVIO *risponde ad Anacor e dice così*:

Guarda se questo è ben semplicitate,
Che Dio fussi constretto il suo figliuolo
Mandare in terra, in tal calamitate
Per sentire alfin morte con tal duolo!
Non poteva egli usar sua potestate
Con perdonare a questo fallo solo?
O per uom o per angiol tal delitto
Satisfar, benchè ciò non fussi scritto?

ANACOR *risponde*:

Sarebbe stato il perdonare indegno.
Ch'ogni peccato attende punizione;
Nè potea l'uom, chè per gustar del legno
Avea perduta sua perfezïone,
E l'angiol da patir non era degno,
Non avendo esso errato, passïone;
Però fu necessario chi dovea
Con Dio esser congiunto che potea.

Uno SAVIO *dice al re così*:

Costui s'è tutto volto e rimutato
E forse ha qualche Iddio che gli risponde;
E non è igniun che gli possi ire allato
Che con varii argumenti ci confonde;

Fa' se ti par ch'ognun sia licenziato
Che non s'udì mai cose sì profonde.

Licenzia il RE *a ciascheduno e dice così*:

Perchè gli è tardi, ogniun abbi licenzia;
Doman sarete alla nostra presenzia.

Dice JOSAFAT *al padre*:

Poi che la cosa qui riman sospesa
Fa' che 'l maestro mio meco ne venga
Chè possiam conferir di nostra impresa,
E questa notte ognun sua savi tenga,
Sì che tua maestà non sia ripresa
Che questa impresa sol per forza ottenga.

Dice il RE *a Josafat*:

Io son contento far quel che tu hai detto
Purchè ne segua qualche buon effetto.

JOSAFAT *si parte con Anacor, e giunti a casa dice ad Anacor*:

Perchè tu sia per Barlaam venuto
Sappi che 'l nome tuo non m'è nascoso;
Ma veggo ben che Dio t'ha porto aiuto
E vorrebbeti dar maggior riposo;
Dapoi che t'ha di grazia provveduto
Dè, non negar le nozze a tanto sposo,
Ma voglia battezzarti per sua amore,
Ch'ogni altra legge è falsa e pien d'errore.

ANACOR *risponde a Josafat*:

Non ti bisogna usar troppe parole
Ch' io son del foco suo già tutto acceso,
E del tempo passato assai mi duole
Che negl' idoli nostri indarno ho speso;
E però, se così da lui si vuole,
Eccomi al suo voler già tutto atteso:
E tu mi da' la tua benedizione,
Ch' i' vo' seguir la mia promissïone.

Uno SERVO *dice al re come Josafat ha convertito Anacor*:

Sappi che quel romito che mandasti
Albergo col tuo figlio a casa iersera,
Non era quel che tu pigliar pensasti
Ma un romito della nostra schiera;
E però teco mal ti consigliasti,
Chè 'l tuo figliuol con sua dolce maniera
Ha fatto sì che quello ha convertito,
E staman di nascoso se n' è ito.

Dice il RE *seco medesimo*:

Or è contenta questa mia nimica
Fortuna, che mi segue in ogni parte!
Io veggo che mi perdo ogni fatica
E che saranno pien tutte le carte;
Se più ne intende, alcun di voi lo dica
Ch' i' non ho più consiglio, ingegno o arte;
Il senso è vinto e l'anima smarrita,
Tanto che morte mi sarebbe vita.

Uno MAGO *conforta il re e dice*:

Non dubitar, chè si porrà rimedio;
I' ho pensato miglior fantasia;
Ch' ogni cosa si vince per assedio.
Se tu vorrai seguir la voglia mia
Io ti torrò da questo affanno e tedio,
Se non è vana la scienzia mia.

Dice il RE:

Se tu fai questo, una immagine d' oro
Ti pongo, e sempre per mio Iddio t' adoro

El MAGO *dice*:

Fa' che di corte e' baron sian levati
E poste in cambio altrettante donzelle,
Chè tutti siàno alla carne inclinati
Massimamente delle cose belle;
E uno de' mia spiriti incantati
Manderò insieme a fornicar con quelle;
E farenlo per forza ritornare.

Dice il RE:

Andate, e fate quelle apparecchiare.

Dice il RE *alle donzelle*:

Acciò che 'l fatto ognuno di voi intenda
Voi sarete menate in certo loco,
Ove questa sarà vostra faccenda:
Di tener il mio figlio in festa e gioco;
E s' alcuna di voi sia che l'accenda

Segretamente del suo dolce foco,
Io gliel prometto e glielo osserveroe,
Che per suo sposo io gliel concederoe.

Giunte le donzelle a Josafat, dice UNA *di loro*:

Noi siam venute alla tua reverenza
Perchè tu pigli alquanto refrigero,
Chè noi sentiam che tua magnificenza
È posta in grande affanno e gran pensiero,
E però non ci far tal raccoglienza
Che di star teco ognuna ha desidero.

Dice JOSAFAT *alle donzelle*:

Fate fra voi, per Dio, quel che vi piace,
E non vogliate turbar la mia pace.

JOSAFAT *fa orazione a Dio*:

O benigno fattore o padre immenso
Che per noi morte e passïon sentisti,
Aiuta il servo tuo di duolo accenso
Al qual benignamente gli occhi apristi;
Fa che non vinca la ragione il senso
E scampa me da questi casi tristi.

*L'*ANGIOLO *lo conforta*:

Odi la voce mia dal ciel discesa:
Tu sarai vincitor della tua impresa.

Un' ALTRA *donzella dice*:

Arai tu di merzede il cor sì nudo
Che alquanto a' nostri detti non ti pieghi?

Tu se' giovane e bel, non esser crudo,
E non disdir agli amorosi prieghi:
Non ti coprir, chè non ti varrà scudo:
Fuggi stu sai, chè convien ch'io ti leghi;
Per certo la tua effigie e 'l tuo colore
Non mostra esser in terra senza amore.

Dice JOSAFAT:

Ciò che tu prieghi, indarno t'affatichi;
E increscemi di te, chè non intendi
Quel che tu parli, nè con chi tu 'l dichi,
E, vaneggiando, a quel Signor offendi,
E quanto sieno accetti i cuor pudichi
A quel Signor che, cieca, non comprendi,
Il qual, beato a te se 'l conoscessi!
E s' a le mie parole tu credessi!

Risponde la DONZELLA:

Se tu vuoi ch'io consenta e ch'io ti creda,
Senza aver altra fede o testimonio,
Bisogna che una grazia mi conceda:
Ch' i' mi congiunga teco in matrimonio.
Chè tal legame, per quanto si creda,
Alla cristiana fè fu sempre idonio:
E' patriarchi e Pietro ebbono sposa;
Però, faccendol, fia laudabil cosa,

Dice JOSAFAT:

Cotesto è ver, che 'l matrimonio accetto
Fu sempre a Dio, ma que' ch'ànno promesso
Di viver casti, e fermo è il lor concetto,
Sare' questo legame un grave eccesso.

Dice la DONZELLA:

Se non vuoi questo, almen teco nel letto
Posar solo una notte sia concesso.
Ch'io ti prometto, se il consentirai,
Nella tua legge gran frutto farai.

Viene il re a sapere quel che hanno fatto le donzelle, et Josafat s'addormenta: il RE *dice a una donzella:*

Ditemi presto, io vengo per sapere
Quel che seguito sia del mio figliuolo.

Una DONZELLA *risponde:*

Egli era stanco, e s'è posto a giacere
E vive in grandi affanni e pene e duolo,
E non ci vale ingegno nè sapere
Ch'ogni concetto a Dio ha posto solo,
Nè solido fu mai più dïamante
Quanto costui nella sua fè costante.

Il RE *si parte e tornato a casa dice a' suoi baroni, prima che ritorni a sedere:*

Io ho pensato, poi che 'l ciel dispone
Che così sia, di dar mezzo il paese
Al mio figliuol per sua dominazione,
Per vincerlo con don tanto cortese.
Ditemi voi la vostra opinïone
Chè quanto sia seguito v'è palese.

Uno BARONE *dice al re:*

Tu hai preso, Signore, un savio modo;
Torniamo a drieto, e mettiam questo in sodo.

Il RE *torna a Josafat e gli dice come gli vuole amezzare la signoria*:

Perchè si mostri talvolta in presenza
Il padre contro al suo figliuol irato,
Non è però minor la sua clemenza,
Chè più s' accende il foco ch' è celato;
Perchè tu vegga di ciò sperïenza,
Io t' ho mezzo il mio regno destinato.

Risponde JOSAFAT:

Benchè il mio regno in altro loco attendo
Io ti ringrazio, e a buon fin lo prendo.

Ricevuto JOSAFAT *la signoria, dice a' sua baroni*:

Poi che c' è dato in terra possedere
Di questi ben caduchi tanta copia,
Fate pel regno mio di provvedere
Ove sentita sia maggior inopia;
Tutto è comun, benchè di questo avere
Oltre al dovuto alcun più se ne appropria;
E fate rizzar templi ornati e sacri,
E rovinar gli antichi simulacri.

Uno SERVO *dice al re come Josafat converte molti popoli*:

Sappi, Signor, che tutto il mondo corre
A udir del tuo figlio la dottrina;
E non è gnun che se gli possa opporre,
Perchè la sua scïenza par divina:

E' farebbe piegare ogni gran torre,
E molta gente a sua legge s' inchina;
E Persi e Indi e Greci ha battezzati,
E fatti templi, e' nostri ha rovinati.

Dice il RE *a' baroni turbato*:

E' par che ogni fato e 'l ciel s' accordi
Che costui de' mia legge subvertire;
Io voglio udir questi sua begli esordi,
E forse ch' i' 'l farò presto disdire.

Dice uno BARONE:

Guarda che Iddio con sua santi ricordi
Ci vorrà gli occhi della mente aprire.
Se fia così, e' non ci fia riparo,
Chè mal si cuopre il ver quando è più chiaro.

Va il re e trova Josafat, e uditolo si convertisce, e JOSAFAT *dice a' popoli*:

Miseri a voi che vivete nel mondo
Drieto a mille speranze dubie e incerte!
Vicini al passo che nel cieco fondo
Si cade, per lasciar le cose certe!
Se voi sapessi a che stato giocondo
Si può venir per queste strade aperte,
Terresti sempre gli occhi fissi al cielo,
E torresti da voi l' oscuro velo.
Leggete de' profeti ogni scrittura
E ciascuna sibilla che non erra:
Che de' incarnar della vergine pura
E descendere Iddio di cielo in terra;

E così si concorda ogni figura
Che, per camparci dalla infernal guerra,
Giesù figliuol di Dio, nel mondo venne,
E per noi morte e passïon sostenne.
E non v'era altro modo a liberarci
Per lo peccato del gran padre antico,
Se non col sangue suo ricomperarci
E farci amico quel ch'era nimico;
E così venne in terra, per salvarci,
Nel ventre di Maria sempre pudico;
E questo è quel che 'l ciel ministra e regge:
È cieca e stolta e vana ogn'altra legge.

Il RE *udito Josafat suo figliuolo, stupefatto confessa e concede alla fede di Cristo, e dice così*:

Benedetto sia l'ora el giorno e 'l punto
Ch'io ti acquistai del ciel per farti erede,
E esser teco a tanto bene assunto,
Alluminato della santa fede!
Tu m'hai di dolce foco il cor compunto
Ch'i' provo quel ch'alcun per fede crede;
Battezza me nel nome di Giesue,
E tutto il mio reame prendi tue.

Spogliato il re s'inginocchia, e JOSAFAT *lo battezza ginocchioni dicendo*:

O divina bontà quanto è possente
L'ardente fiamma che da te si move!
Io ti ringrazio con tutta la mente,

Poi che dimostri per me tante prove;
E priego te che 'l mio degno parente
Accetti, che d'ogni erro si rimuove,
E sia presente al suo santo battesimo
Il qual sia frutto del tuo cristianesimo.

JOSAFAT *preso la signoria, dice seco medesimo*:

Tu m'hai già tante volte tocco il core
E mille volte già te l'ho promesso,
O Giesù mio benigno redentore,
Di seguitarti, ch'i' 'l vo' fare adesso,
E vo' lasciar la patria e 'l grande onore
E ogni cosa per venirti appresso;
E priego te che tu m'accetti e degni,
E la diritta via mi mostri e insegni.
E benchè mi sia dura la partita
A lasciar mia regal sedia famosa,
Per non vederla più nella mia vita,
E ch'io non porti meco alcuna cosa,
Pur ne vo' lieto, perchè chi m'invita
Mi mostra patria assai più graziosa:
A dio del mondo umana pompa e magna,
E tu, Signor, per tutto m'accompagna.

JOSAFAT *stato un poco, dice a Barachia suo barone che lo vuole lasciare in suo scambio*:

Perch'io t'ho sempre amato, Barachia,
E conosciuto in te molte virtute,
Io ti vo' dar tutta la signoria,

Acciò che l'opre tue sien conosciute,
Chè a me convien cercar per altra via
E più retti sentier, la mia salute;
E però d'accettarla sia contento,
Della qual sia giustizia il fondamento.

Risponde BARACHIA:

Io non son degno di tal principato;
Ma credo che abbi fatto per provarmi;
Ch'i' non ho teco tanto meritato
Che debbi a questo grado sollevarmi.

Risponde JOSAFAT:

Così dal nostro Dio è ordinato,
E però non voler più contrastarmi.
Non alzò Pietro, già pescator vile,
Grandezza no, ma sol l'esser umile.

Dona JOSAFAT *l'ammanto e lo scettro del regno e la corona a Barachia e dice*:

Piglierai questo scettro e la corona,
E questo amanto sotto il qual si copra
E sia difesa ogni persona buona
Che virtuosamente el mondo adopra;
Ch'i' sento chi mi spinge e chi mi sprona
E vuol ch'io segua la virtù di sopra.

Risponde BARACHIA:

Da poi che così piace al nostro Idio
Sia fatta la sua voglia e 'l tuo disio.

Dice JOSAFAT:

Fa che tu pensi che tu se' mortale
E d'ogni cosa alfin farai ragione;
Mostrati sempre a ciascheduno equale
Benigno e grato in ogni tuo sermone;
E che gli effetti e l'opre sien tale
Che tu sia agli altri di ben far cagione;
Chè qual più alto, tanto è più veduto:
Ma a queste cose Idio ti darà aiuto.

Dato la signoria Josafat a Barachia, spogliato di nascoso, Josafat si parte; e i BARONI *gli vanno dietro e trovatolo gli dicono*:

O me, che vuo' tu far, di noi sostegno,
Che ci avevi sì bene ammaestrati,
E dimostro la via del sommo regno?
E or ci vuoi lasciar sì sconsolati?
Abbi pietà del tuo legnaggio degno,
Sotto il qual tanto tempo siamo stati!
E se pur altro amor ti stringe o preme
Fa' che possiamo venirne teco insieme.

Partito JOSAFAT *di nascoso da' sua per la via dice così*:

Non fuggì mai di gabbia uccel sì lieto
Ch'io mi parto da voi, cieche delizie,
Dove non visse mai nessun quïeto,
Per seguir quelle fragili divizie.
Io son sì sconosciuto e sì secreto
Che non curo d'alcune sua malizie;

Or vegh' io ben l'error del mondo scôrto,
E ch' io son pel cammin ch' arriva al porto.

Giunto JOSAFAT *nel deserto, truova uno romito e dice*:

Guarditi Idio; sapresti tu insegnarmi
Un romito: Barlaam, che sta nel bosco?

Risponde il ROMITO:

Tu se' qualche ombra, e vien qui per tentarmi;
Vattene in pace ch' io ti riconosco.

Dice JOSAFAT:

Io son servo a Jesù; tu puoi toccarmi;
Insegnamel per Dio.

Dice il ROMITO:

Io nol conosco.

Dice JOSAFAT:

Io son digiun: se tu vuoi fratel mio,
Darmi un po' da mangiar.

Dice il ROMITO:

Vatti con Dio.

JOSAFAT *pel deserto fa orazione a Dio e dice*:

O benigno Giesù padre supremo
Che per tua grazia fin qui m' ài condotto,
Non mi lasciar a questo passo estremo
Chè di paura il cor mi trema tutto:
Senza te, lasso, in questo bosco temo
Da queste fiere non esser distrutto.

Uno ANGIOLO *lo conforta e dice così*:

Segui pur via, ch'è tutto a maggior gloria,
Chè non s'acquista in piuma tal vittoria.

Giunto JOSAFAT *a una spelonca dice seco stesso*:

Sarebbe mai che gli stesse qua drento
Colui che tanto tempo io ho cercato?
S'io fussi di vederlo sol contento
Al mondo non sarebbe uom più beato.

BARLAAM *esce fuori, e visto Josafat dice*:

Che voce è questa che qua fuori io sento?
Sarebbe quel ch'io ho tanto aspettato?
Tu se' pur desso, o Josafat dolcissimo.

Dice JOSAFAT:

E tu se' Barlaam, padre santissimo.

Dice JOSAFAT:

Io ho cercato di te ben dua anni
In questo bosco, e dopo tua partita
Sappi ch'i' ho sofferti tanti affanni
Ch'i' non so come io sia rimaso in vita;
Ma pure, alfin di molte insidie e 'nganni,
Tutta la mia provincia ho convertita
E 'l padre mio, qual'è fatto cristiano!
Sì che la tua venuta non fu invano.

BARLAAM *risponde*:

Benedetto sia tu, baron mio franco!
Di tutto vuolsi il Signor ringraziare;

Io so che tu debbi esser molto stanco,
E però ti va' drento a riposare.
E' ci è dell' acqua, o vogliam dir del bianco,
E io andrò dell' erbe a procacciare;
Non temer di nïente, e pensa teco
Di vivere e morirti qui con meco.

Stando nel diserto, viene un ANGELO *a nunziare la morte a Barlaam*:

Ascolta, Barlaam, la grande offerta,
E volgi verso Idio tua voglia immensa;
Presto la tua speranza sarà certa,
Però che Idio t'aspetta alla sua mensa;
Da questa valle lacrimosa incerta
L'anima a tanto gaudio si dispensa;
Non temer di colei alcuna sorte
Che dal vulgo bestial chiamata è Morte.

BARLAAM *vôlto a Josafat dice come l' angiolo gli ha annunziato la morte*:

O Josafat santissimo figliuolo,
Sappi che 'l nostro Idio in ciel m' aspetta.
L' anima sento già levarsi a volo
Per tornar alla sua patria diletta.
Ma sol m' increscе di lasciarti solo:
Sento l' anima mia con teco stretta;
Non pianger di colui che è rivocato
Alla sua patria, chè saresti ingrato.

JOSAFAT *piangendo dice a Barlaam*:

O sventurato a me, dove son giunto?
Ove mi lasci in questa selva errante?
Perchè non fui da quelle fiere assunto,
Per non veder la tua morte davante?
Ogni speranza mia perdo in un punto:
Fami nel tuo voler tanto costante,
Dolce Signor, per tua pietà infinita,
Ch' i' possa sopportar questa partita.
Ma tu padre diletto, che non chiedi,
Se tanto m' ami nel divino aspetto,
Perchè sol questa grazia non concedi,
Che teco muoia el tuo fedel sugetto?

BARLAAM *dice*:

O dolce figliuol mio, confessa e credi
Che tu sia riservato a qualche effetto,
Ascolta quel che Barlaam ti dice:
Ancor meco sarai nel ciel felice.
Tu vedi el viver nostro quanto è breve,
Chè presto come fior passa e non dura
Ogni nostra speranza al vento lieve.
La morte è fin d' una prigione scura
A chi ben vive, a li altri è dura e grieve
Ch' ànno posto nel mondo ogni lor cura.
Fa' che tu stia con meco in orazione,
Poi mi darai la tua benedizione.
Quando l' anima fia dal corpo sciolta
Questa misera spoglia prenderai,

Con le tue man fa' ch' ella sia sepolta
E di me spesso ti ricorderai
La vita; poi ch' ella ti sarà tolta
Ancor lieto nel ciel mi rivedrai.

JOSAFAT *dice*:

Io benedico te con tutto 'l core;
Così ti benedisca il tuo Signore.

Morto Barlaam, JOSAFAT *lo sepellisce dicendo*:

Da poi che t' è paruto, o sommo Iddio,
Di riservarmi a quel ch' io non intendo,
L' anima piglia tu del padre mio;
La carne che fu terra, io gliela rendo.
L' animo e 'l core e ogni mio desio,
Dolce Signor, nelle tua man comendo;
Fa' che sia meco sempre in compagnia,
Sì ch' io possa seguir per la tua via.

*Josafat si torna drento nella cella poi che ha sepellito Barlaam, e l'*ANGIOLO *dà licenzia dicendo*:

O voi che siete in questa valle oscura,
Miseri involti ne' mondan diletti,
Levate gli occhi della mente pura
A pensar di costoro e' grandi effetti,
Chè, lasciando del mondo ogni vil cura,
Volsono a Dio con tutti lor concetti,

E felice colui che se n' accorge,
E che di molte vie la dritta scorge!
Perseverando, l'uom si fa felice,
Come fe' Josafat che al ciel si volse
Lasciando il mondo misero e infelice;
Dalle sua rete con fuggir si sciolse,
E fe' d' ogni sua guerra vincitrice
L'alma, che a Dio felice si rivolse.
Pregate quel ch' è nel superno coro
Che vi dia grazia di seguir costoro.

RAPPRESENTAZIONE

DI SAN GIOVANNI E PAULO [1]

ANNUNZIAZIO:

Silenzio, o voi, che ragunati siete.
Voi vedrete una istoria nuova e santa,
Diverse cose e devote vedrete,
Esempli di fortuna varia tanta:
Sanza tumulto stien le voci chete,
Massimamente poi quando si canta;
A noi fatica, a voi el piacer resta;
Però non ci guastate questa festa.
Santa Costanza, dalla lebbra monda,
Con devozion vedrete convertire;
Nella battaglia molto furibonda
Gente vedrete prendere e morire;
Mutar lo imperio la volta seconda;
E di Giovanni e Paulo el martire;
E poi morir l'aposteta Giuliano
Per la vendetta del sangue cristiano.

---

[1] Del Magn. Lorenzo de' Medici.

La Compagnia del nostro san Giovanni
Fa questa festa; e siam pur giovanetti;
Però scusate e' nostri teneri anni,
S' e' versi non son buoni ovver ben detti,
Nè sanno de' signor vestire i panni,
O vecchi o donne esprimer fanciulletti:
Puramente faremo, e con amore;
Sopportate l'età di qualche errore.

PRIMO PARENTE *di Santa Agnesa*:

Forse tacendo el ver sarei più saggio,
Che, dicendolo, a voi parer bugiardo;
Ma essendo parenti e d'un legnaggio,
Non arò nel parlar questo riguardo:
Perchè se pur parlando in error caggio,
Non erro, quando in viso ben riguardo;
Questa coniunzïon di sangue stretta,
Fa che tra noi ogni cosa è ben detta.
El caso, che narrar vi voglio, è questo:
In questa ultima notte che è fuggita,
Io non dormivo, e non ero ben desto;
La Santa vergin morta m' è apparita
Agnesa, che morì oggi el dì sesto,
Lieta, devota, e di bianco vestita:
Con lei era uno umil candido agnello,
E di molte altre vergini un drappello:
E consolando con dolce parole
Il dolor nostro di sua morte santa,
Diceva: il torto avete, se vi duole
Che io sia venuta a gloria tale e tanta;

Fuor dell'ombra del mondo, or veggo il sole,
E sento il coro angelico che canta;
Però ponete fin, cari parenti,
Se ancor me amate, al dolor e lamenti.

SECONDO PARENTE *di Santa Agnesa:*

Non dir più là: tu m' hai tratto di bocca
Quel che volevo dir, ma con paura,
Temendo di non dir qualcosa sciocca.
Ancora a me, sendo alla sepoltura
Per guardar che da altri non sia tocca,
Apparve questa vergin santa e pura;
Coll'agnel, colle vergini veniva;
Così la vidi come fussi viva.

TERZO PARENTE *di Santa Agnese:*

E' non si crederrà, e pur è vero;
Io la vidi anche, e senti' quel che disse;
I' non dico dormendo, o col pensiero,
Ma tenendo le luci aperte e fisse:
I' cominciai, e non forni' l'intero;
O vergin santa e bella: allor si m'sse
In via, per ritornarsi al regno santo;
Io restai solo, e lieto in dolce pianto.

El PRIMO PARENTE *un' altra volta:*

Benchè a simil fallaci visïone
Chi non è molto santo non de' credere,
Chè spesso son del diavol tentazione,
Questa potrebbe pur da Dio procedere,

Essendo ella apparita a più persone;
Dobbiàn Dio ringraziare, e merzè chiedere,
E rallegrarci di questa beata;
Chè abbiamo in paradiso un' avvocata.

CONSTANZA:

Misera a me, che mi giova esser figlia
Di chi reggie e governa il mondo tutto;
Aver d'ancille e servi assai famiglia,
Ricchezza e gioventù? non mi fa frutto
L'onor, l'essere amata a meraviglia,
Se 'l corpo giovenil di lebbra è brutto;
Non darò al padre mio nipoti o genero,
Sendo tutto ulcerato il corpo tenero.
Megli' era che quest' anima dolente
Nel corpo mio non fussi mai nutrita:
E se pur v'è venuta, prestamente
Nella mia prima età fussi fuggita:
Più dolce è una morte veramente
Che morire ad ogni ora in questa vita,
E dare al vecchio padre un sol tormento,
Che, vivendo così, dargliene cento.

Uno SERVO *di Constanza*:

Bench' io presuma troppo, o sia importuno,
Madonna, pur dirò quel che m'occorre:
Quando un mal è sanza rimedio alcuno,
A cose nuove e strane altri ricorre:
Medicina, fatica, o uom nessuno
Poichè non può da te questo mal tôrre,

Tentar nuovi remedi è 'l parer mio,
Chè dove l'arte manca, abonda Dio.
I' ho sentito dir da più persone,
Che Agnesa, la qual fu martirizata,
A' parenti è venuta in visïone,
E credesi per questo sia beata;
Io proverrei a ir con devozione,
Laddove questa santa è sotterrata;
Raccomàndati a lei con umil voce:
E' non è mal tentar quel che non nuoce.

CONSTANZA:

I' ho già fatte tante cose in vano,
Che questi pochi passi ancor vo' spendere;
Se 'l corpo mio debbe diventar sano,
Questa è poca fatica; io la vo' prendere:
E forse l'andar mio non sarà vano;
Già sento in devozione il cuore accendere;
Già mi predice la salute mia:
Orsù, andiam con poca compagnia.

Poi che è giunta alla sepoltura di Santa Agnesa:

O Vergin santa, d'ogni pompa e fasto
Nimica, e piena dello amor di Dio;
Pe' merti dello sparso sangue casto,
Ti priego volti gli occhi al mio disìo:
Abbi pietà del tener corpo guasto,
Abbi pietà del vecchio padre mio;
Bench' io nol merti, o vergin benedetta,
Rendimi al vecchio padre sana e netta.

Addormentasi, e SANTA AGNESE *le viene in visione, dicendo:*

Rallégrati, figliuola benedetta;
Dio ha udito la tua orazïone,
Ed esaudita, ed èlli suta accetta,
Perchè la vien da vera devozione;
E se' libera fatta, monda e netta:
Rendi a Dio grazie, chè tu n'hai cagione;
E per questo mirabil benefizio
Ama Dio sempre, ed abbia in odio il vizio.

CONSTANZA *si desta, e dice*:

Egli è pur vero; a pena creder posso;
E vedo, e tocco el mio corpo esser mondo;
Fuggito è tutto el mal che avevo addosso;
Son netta, come il dì ch' io venni al mondo.
O mirabile Dio! onde se' mosso
A farmi grazia? ed io con che rispondo?
Non mia bontà o merti mia preteriti,
Ma mosso han tua pietà d'Agnesa e' meriti.
L'odor soave di sua vita casta,
Come incenso salì nel tuo conspetto;
Ond' io, che son così sana rimasta,
Fo voto a te, o Gesù benedetto,
Che mentre questa brieve vita basta,
Casto e mondo riserbo questo petto;
E 'l corpo che di fuor or mondo sento,
Con la tua grazia ancor fia mondo drento.

E voltasi a quegli che son seco, dice:

Diletti miei, queste membra vedete,
Che ha monde la suprema medicina:
Insieme meco grazie a Dio rendete
Dell'ammirabil sua pietà divina:
Simili frutti con dolcezza miete
Colui, che nel timor di Dio cammina:
Torniamo a casa, pur laudando Dio,
A dar quest'allegrezza al padre mio.

Mentre ne va a casa:

O Dio, il qual non lasci destituto
Della tua grazia ancor gli umani eccessi,
E chi arebbe però mai creduto,
Che d'una lebbra tanti ben nascessi?
Così utile e sano è 'l mio mal suto;
Convien che i miei dolor dolci or confessi.
O santa infermità per mio ben nata
Che hai mondo il corpo, e l' anima purgata!

E giunta al Padre:

Ecco la figlia tua, che lebbrosa era,
Che torna a te col corpo bello e netto,
Sana di sanità perfetta e vera,
Perocchè ha sano el corpo e l'intelletto;
Troppo son lieta; e la letizia intera,
O dolce padre, vien per tuo rispetto;
Perocchè Dio mirabilmente spoglia
Me dalla lebbra, e te da tanta doglia.

Risponde el PADRE:

Io sento, figlia mia, tanta dolceza,
Che pare il gaudio quasi fuor trabochi;
Nè posso far che per la tenereza
Non versi un dolce pianto giù dagli ochi:
Dolce speranza della mia vecchieza,
Creder nol posso, insin ch' io non ti tochi.

E dicendo così gli tocca le mani:

Egli è pur vero; o gran cosa inaudita!
Ma dimmi, figlia mia, chi t'ha guarita?

Risponde CONSTANZA:

Non m'ha di questa infermità guarita
Medico alcun; ma la divina cura.
Io me n'andai e devota e contrita
D'Agnesa a quella santa sepoltura;
Feci orazion, la qual fu in cielo udita;
Poi dormi'; poi desta' mi netta e pura:
Feci allor voto, o caro padre mio,
Che il mio sposo e 'l tuo genero sia Dio.

Risponde il PADRE:

Grande e mirabil cosa certo è questa:
Chi l'ha fatta non so, nè 'l saper giova.
Basta se sana la mia figlia resta,
Sia chi si vuol; questa è suta gran pruova.
Su rallegrianci tutti e facciam festa:
O scalco su, da far collezion truova;
Fate che presto qui mi venghi inanzi
Buffoni e cantator, chi suoni e danzi.

Torna in questa allegrezza GALLICANO *di Persia con vittoria, e dice:*

Io son tornato a te, divo Augusto,
E non so come, tra tanti perigli:
Ho soggiogato el fer popol robusto;
Nè credo contro a te più arme pigli:
Per tutta Persia il tuo scettro alto e giusto
Or è tenuto: e di sangue vermigli
Fe' con la spada e' fiumi correr tinti,
E son per sempremai domati e vinti.
Tra ferro e fuoco, tra feriti e morti,
Con la spada abbiam cerco la vittoria
Io e' tuoi cavalieri audaci e forti:
Di noi nel mondo fia sempre memoria.
Io so ben che tu sai quanto t'importi
Questa cosa al tuo stato e alla gloria;
Chè se l'andava per un altro verso,
Era il nome romano e'l regno perso.
Benchè la gloria e'l servir signor degno,
Al cuor gentil debbe esser gran mercede;
Pur la fatica, l'animo, e l'ingegno,
Ancorch'io mi tacessi, premio chiede:
Se mi dài la metà di questo regno,
Non credo mi pagassi per mia fede:
Ma minor cosa mi paga abastanza,
Se arò per sposa tua figlia Constanza.

Risponde AUGUSTO, *cioè* CONSTANTINO:

Ben sia venuto el mio gran capitano,
Ben venga la baldanza del mio impero;

Ben venga el degno e fido Gallicano,
Domator del superbo popol fero;
Ben sia tornata la mia destra mano,
E quel nella cui forza e virtù spero;
Ben venga quel che, mentre in vita dura,
L'imperio nostro e la gloria è sicura.
Ogn'opera e fatica aspetta merto;
E' tuoi meriti meco sono assai;
E se aspettavi il premio fusse offerto,
Io non ti arei potuto pagar mai;
Darti mia figlia gran cosa è per certo,
E quanto io l'amo, Gallican, tu il sai;
Gran cosa è certo un pio paterno amore;
Ma il tuo merito vince, ed è maggiore.
Se tu non fussi, lei non saria figlia
D'imperadore, el qual comanda al mondo;
Però s'altri n'avessi maraviglia,
E mi biasma, con questo li rispondo;
Credo che lei e tutta mia famiglia,
E 'l popol tutto ne sarà giocondo;
Ed io di questo arò letizia e gloria,
Non men ch'io abbi della gran vittoria.
In questo punto ir voglio, o Gallicano,
A dir qualcosa a mia figlia Constanza;
Tornerò resoluto a mano a mano:
Intanto non rincresca qui la stanza.

Mentre che va:

O ignorante capo! o ingegno vano!
O superbia inaudita! o arroganza!

E così l'aver vinto m'è molesto,
Se la vittoria arreca seco questo.
Che farò? darò io ad un suggetto
La bella figlia mia, che m'è sì cara?
S'io non la dò, in gran pericol metto
Lo stato; e chi è quel che ci ripara?
Misero me! non ci è boccon del netto;
Tanto fortuna è de' suoi beni avara.
Spesso chi chiama Constantin felice,
Sta meglio assai di me, e 'l ver non dice.

Poichè è giunto a Constanza:

Io ti vengo a veder, diletta figlia,
Con gli ochi, come ti veggo col cuore.

CONSTANZA:

O padre, io vego in mezo alle tue ciglia
Un segno, che mi dice che hai dolore,
Che mi dà dispiacere e maraviglia:
O padre dolce, se mi porti amore,
Dimmi ch'è la cagion di questo tedio:
E s'io ci posso fare alcun rimedio.
Dimmelo, o padre, sanza alcun riguardo;
Io son tua figlia per darti dolceza;
E però dopo Dio a te sol guardo,
Pur ch'io ti possa dar qualche allegreza.

CONSTANTINO:

Io sono a dirti questa cosa tardo;
Pietà mi muove della mia vechieza,
E del tuo corpo giovanil, che sano
È fatto, acciò che il chiegga Gallicano.

CONSTANZA:

O padre, dè pon freno al tuo dolore;
Intendo quel che tu vuoi dire a punto.
El magno Dio, ch'è liberal Signore,
Non stringerà la grazia a questo punto.
Io vego onde ti vien tal pena al cuore:
Se dài a Gallican quel c'ha presunto,
Offendi te e me; e s'io nol piglio
Per mio marito, el regno è in gran periglio.
Quando 'l partito d'ogni parte punga,
Nè sia la cosa ben secura e netta,
Io ho sentito dir che 'l savio allunga
E dà buone parole e tempo aspetta.
Benchè 'l mio ingegno molto in su non giunga,
Padre, io direi che tu me gli prometta;
D'assicurarlo bene fa' ogni pruova,
E poi lo manda in questa impresa nuova.
Benchè forse io parrò presuntuosa,
Fanciulla, donna e tua figlia, se io
Ti consigliassi in questa che è mia cosa,
Prudente, esperto e vecchio padre mio,
Tu gli puo' dir quant'è pericolosa
La guerra in Dacia; e che ogni suo disio
Vuoi fare; e perchè creda non lo inganni,
Per sicurtà dà Paulo e Giovanni.
Questi statichi meni, acciò che intenda,
Ch'io sarò donna sua, dapoi ch'e' vuole;
E d'altra parte indrieto lui ti renda
Attica, Artemia sue care figliuole.

In questa guerra vi sarà faccenda,
E 'l tempo molte cose acconciar suole.

CONSTANTINO:

Figlia, e' mi piace assai quel che m' hai detto;
Son lieto, e presto il metterò in effetto.

Da sè, mentre che torna a Gallicano:

Laudato sia colui che in te spira
Bontà, prudenzia, amor, figliuola pia:
Io ho giù posto e la paura e l'ira;
E così Gallican contento fia:
L'onor fia salvo il qual drieto si tira
Ogn' altra cosa se ben cara sia:
Passato questo tempo e quel periglio,
Vedrem poi quel che fia miglior consiglio.

Et giunto a Gallicano:

Io torno a te con più letizia indrieto,
Ch' io non andai: e Constanza consente
Esser tua donna; io son tanto più lieto,
Quanto più dubbio avevo nella mente.
Pareva volta ad un viver quïeto,
Sanza marito o pratica di gente:
Mirabilmente di quel suo mal monda,
Bella, consente in te, sana e gioconda.
Direi facciam le nozze questo giorno,
E rallegriam con esse questa terra;
Ma, se ti par, facciam qualche soggiorno,
Chè tu sai ben quanto ci stringe e serra

Dacia rebelle, qual ci cigne intorno;
E non è bene accozzar noze e guerra:
Ma dopo la vittoría, se ti piace,
Farem le noze più contenti in pace.
So ben ch' hai di Constanza desidero;
Ma più del tuo onore e del mio stato,
Anzi del tuo; chè tuo è questo impero,
Perchè la tua virtù l' ha conservato:
Per fede, Gallican, ch'io dica il vero,
Giovanni caro a me, Paulo amato,
Teco merrai; e sicurtà sien questi;
Artemia, Attica tua, qui meco resti.
Tu sarai padre a' dua diletti miei;
Constanza madre alle figliuole tue,
E non matrigna: e sia certo che lei
Le tratterà siccome fussin sue:
Io spero nello aiuto delli Dei,
Ma molto più nella tua gran virtue,
Che contro a' Daci aren vittoria presta;
Constanza è tua: allor farèn la festa.

GALLICANO:

Nessuna cosa, o divo Imperadore,
Brama 'l mio cuor, quanto farti contento,
Conservare il tuo stato e 'l mio onore;
Constanza sanza questo m' è tormento.
Io spero tornar presto vincitore;
So che fia presto questo fuoco spento:
Proverrà con suo danno il popol strano
La forza e la virtù di questa mano.

Quando una impresa ha in sè grave periglio,
Non metter tempo nella espedizione;
Pensata con maturo e buon consiglio,
Vuole aver presta poi l'esecuzione:
Però, sanza più 'ndugio, el cammin piglio;
Arò Paulo e Giovanni in dilezione
Come frategli o figli tuttavia;
E raccomando a te Constanza mia.
O fidato Alessandro, presto andrai;
Attica, Artemia, fa sien qui presenti.
E tu, Anton, trova denari assai,
E presto spaccia tutte le mie genti.
O forti cavalier, che meco mai
Non fusti vinti, o cavalier potenti,
Nutriti nella ruggine del ferro,
Noi vinceremo ancor: so ch'io non erro.

Poichè sono giunte le figliuole, dice a Constantino:

Non posso dirti con asciutte ciglie
Quel ch' io vorrei delle dolci figliuole;
Io te le lascio, acciò che sien tue figlie;
Fortuna nella guerra poter suole:
Io vo di lungi molte e molte miglie
Fra gente che ancor ella vincer vuole.
Bench' io speri tornar vittorïoso,
L'andare è certo, e 'l ritornar dubbioso.

Voltatosi alle figliuole, dice:

E voi, figliuole mie, dapoi ch' e' piace,
Ch' i' vada in questa impresa al mio signore,

Pregate Giove che vittoria o pace
Riporti sano, e torni con onore:
Se là resta il mio corpo e morto giace,
El padre vostro fia lo Imperadore:
Per lui i' metto volentier la vita;
Constanza mia da voi sia reverita.

UNA *delle figliuole di Gallicano:*

Quando pensiam, padre nostro diletto,
Che forse non ti rivedren mai piue,
Cuopron gli occhi di pianto el tristo petto:
E dove lasci le figliuole tue?
Già mille e mille volte ho maledetto
L'arme e la guerra, e chi cagion ne fue.
Benchè un buon padre e degno ci abbi mostro,
Pur noi vorremmo el dolce padre nostro.

*L'*ALTRA *figliuola a Constantino:*

Alto e degno signor, deh perchè vuoi,
Che noi restiam quasi orfane e pupille?
Risparmia in questa impresa, se tu puoi,
Il padre nostro; de' suoi par c'è mille,
Ma altro padre più non abbiam noi:
Contentaci, chè puoi: facci tranquille.

CONSTANTINO:

Su, non piangete, el vostro Gallicano
Tornerà presto con vittoria e sano.

GALLICANO *si volta a Constantino e dice:*

Io vo' baciarti il piè, signor sovrano,
Prima ch' io parta, ed a mie figlie il volto;

E credi che 'l fedel tuo Gallicano
Giovanni e Paul tuo osserva molto:
L'un dalla destra, alla sinistra mano
L'altro terrò, perchè non mi sia tolto;
Se senti alcuna loro ingiuria o torto,
Tu puoi dir certo: Gallicano è morto.

E voltatosi a' cavalieri, dice:

Su cavalier, cotti e neri dal sole,
Dal sol di Persia, ch' è così fervente;
El nostro Imperador provar ci vuole
Tra' ghiacci e neve di Dacia al presente:
La virtù el caldo e 'l freddo vincer suole;
Periglio, morte al fin stima nïente:
Ma facciam prima sacrificio a Marte;
Chè senza Dio val poco o forza o arte.

Detto questo fa sacrificio in qualche luogo dove non sia veduto altrimenti: dipoi si parte con lo esercito, e ne va alla impresa di Dacia.

Constanza *ad Attica ed Artemia, quali lei converte:*

O care mie sorelle in Dio dilette,
O buona Artemia, o dolce Attica mia,
Io credo il vostro padre mi vi dette,
Non sol per fede o per mia compagnia,
Ma acciò che sane, liete e benedette
Vi renda a lui, quando tornato fia;
Nè so come ben far possa quest' io,
Se prima sante non vi rendo a Dio.

O care e dolci sorelle, sappiate
Che questo corpo di lebbra era brutto,
E queste membra son monde e purgate
Dallo autor de' ben, Dio, che fa il tutto:
A lui botai la mia verginitate,
Finchè sia il corpo da morte destrutto;
E servir voglio a lui con tutto il core,
Nè par fatica a chi ha vero amore.
E voi conforto con lo esemplo mio,
Che questa vita, ch' è brieve e fallace,
Doniate liete di buon cuore a Dio,
Fuggendo quel che al mondo cieco piace:
Se volterete a lui ogni disio,
Arete in questa vita vera pace,
Grazia d'aver contra 'l demòn vittoria,
E poi nell'altra vita eterna gloria.

ARTEMIA:

Madonna mia, io non so come hai fatto;
Per le parole sante, quali hai detto,
Io sento el cuor già tutto liquefatto,
Arder d'amor di Dio el vergin petto;
E mi senti' commuovere ad un tratto,
Come parlando apristi l'intelletto:
Di Dio innamorata, son disposta
Seguir la santa via che m' hai proposta.

ATTICA:

Ed io, Madonna, ho posto un odio al mondo,
Già come fussi un capital nemico:

Prometto a Dio servare el corpo mondo:
Con la bocca e col cuor questo ti dico.

CONSTANZA:

Sia benedetto l'alto Dio fecondo,
Ed io in nome suo vi benedico:
Or siam vere sorelle al parer mio;
Orsù laudiam il nostro padre Dio.

Cantano tutte a tre insieme:

A te sia laude, o carità perfetta,
Che hai pien di caritate el nostro cuore;
L'amor che questi dolci prieghi getta,
Pervenga a' tuoi orechi, o pio Signore:
Questi tre corpi verginali accetta,
E gli conserva sempre nel tuo amore;
Della Vergine già t'innamorasti;
Ricevi, o sposo nostro, e' petti casti.

Concione di GALLICANO *a' Soldati:*

O forti cavalier, nel padiglione
Il capitan debbe esser grave e tardo;
Ma quando è del combatter la stagione,
Senza paura sia forte e gagliardo.
Colui che la vittoria si propone,
Non stima spade, sassi, lance, o dardo.
Là è il nimico, e già paura mostra:
Su, dianvi drento; la vittoria è nostra.

Affrontasi con li nimici: e gli è rotto tutto l'esercito: e restato solo con Giovanni e Paulo, dice:

Or ecco la vittoria ch' io riporto!
Ecco lo stato dello Imperadore!
Lasso, meglio era a me ch' io fussi morto
In Persia, chè morivo con onore!
Ma la fortuna m' ha campato a torto,
Acciò ch' io vegga tanto mio dolore:
Almanco fussi io morto questo giorno!
Chè non so come a Constantin ritorno.

GIOVANNI:

Quando Fortuna le cose attraversa,
Si vuol reputar sempre che sie bene:
Se tu hai oggi la tua gente persa,
Ringrazia Dio che questo da lui viene.
Non vincerà giammai la gente avversa
Chi contro a sè vittoria non ottiene;
Nè vincer altri ad alcuno è concesso,
Se questo tal non sa vincer se stesso.
Forse t' ha Dio a questo oggi condotto,
Perchè te stesso riconoscer voglia;
E se l'altrui esercito hai già rotto,
Sanza Dio non si volge in ramo foglia.
Quel che può l'uomo da sè, mortal, corrotto,
Altro non è se non peccato e doglia:
Riconosciti adunque, ed abbi fede
In Dio, dal qual ciaschedun ben procede.

PAULO:

Non creder che la tua virtute e gloria,
La tua fortezza e ingegno, o Gallicano,
T' abbi con tanto onor dato vittoria:
Dio ha messo il poter nella tua mano.
Perchè n'avevi troppo fumo e boria,
Dio t' ha tolto l'onore a mano a mano,
Per mostrare alle tue gonfiate voglie
Che lui è quel che 'l vincer dà e toglie.
Ma se tu vuoi far util questa rotta,
Ritorna a Dio, al dolce Dio Gesue;
L'idol di Marte, ch' è cosa corrotta,
Ferma il pensier non adorar mai piue:
Poi vedrai nuova gente qui condotta
In numer grande, e di maggior virtue:
Umilia te a Gesù alto e forte,
Chè lui sè umiliò fino alla morte.

GALLICANO:

Io non so come a Gesù fia accetto,
Se a lui me umilio, come m' è proposto:
Chè da necessità paio constretto
Per questo miser stato in che m'ha posto:
Io ho sentito alcun Cristian c' ha detto
Che Dio ama colui quale è disposto
Dargli il cor lietamente e voluntario:
La mia miseria in me mostra el contrario.

GIOVANNI:

In ogni luogo e tempo accetta Dio
Nella sua vigna ciascun operaio;
E 'l padre di famiglia dolce e pio
A chi vien tardi ancor dà 'l suo danaio:
Dà pure intero a lui el tuo disio,
Poi cento ricôrrai per uno staio:
Inginòcchiati a Dio col corpo e core,
E lui ti renderà gente ed onore.

GALLICANO *s'inginochia, e dice:*

O magno Dio, omai la tua potenzia
Adoro; e me un vil vermin confesso:
Se piace alla tua gran magnificenzia,
Fa' che vincer mi sia oggi concesso:
Se non ti piace, io arò pazïenzia;
Nel tuo arbitrio, Dio, mi son rimesso,
Disposto e fermo non adorar piue
Altro che te, dolce Signor Gesue.

GIOVANNI, *inginocchiàti che sono tutti e tre:*

O Dio, che desti a Gesuè l'ardire,
E grazia ancor che 'l sol fermato sia,
E che facessi mille un sol fuggire,
E diecimila due cacciassin via;
E che facesti della fromba uscire
El fatal sasso che ammazzò Golia;
Concedi or forza e grazia a questa mano
Del tuo umilïato Gallicano.

Un Angelo *appariscie a Gallicano con una croce in collo, e dice:*

O umil Gallicano, il cor contrito
A Dio è sacrificio accetto molto;
E però ha li umil tuo prieghi udito,
Ed è pietoso al tuo disio or vôlto:
Va' di buon core in questa impresa ardito,
Chè 'l regno fia al re nimico tolto;
Daratti grande esercito e gagliardo;
La croce fia sempre el tuo stendardo.

Gallicano *colle ginochia in terra:*

Questo non meritava il cuor superbo
Di Gallicano, e la mia vanagloria;
Tu m'hai dato speranza nel tuo verbo;
Ond' io vego già certa la vittoria.
O Dio, la mia sincera fè ti serbo,
Sanza far più de' falsi Dei memoria.
Ma questa nuova gente onde ora viene?
Solo da Dio, autor d'ogni mio bene.

E voltatosi a quelli soldati venuti mirabilmente, dice:

O gente ferocissime e gagliarde,
Presto mettiamo alla città l'assedio;
Presto portate sien qui le bombarde:
Dio è con noi: e' non aran rimedio:
Passavolante, archibusi e spingarde,
Acciò che non ci tenghin troppo a tedio

Fascine e guastator; la terra è vinta
Nè può soccorso aver dal campo cinta.
Fate e' graticci, e' ripari ordinate
Per le bombarde; e' ponti sien ben forti;
E' bombardier securi conservate,
Chè dalle artiglierie non vi sien morti:
E voi, o cavalieri, armati state
A far la scorta vigilanti, accorti:
Chè 'l pensier venga agli assediati meno,
E le bombarde inchiodate non sièno.
Tu, Giovanni, provvedi a strame e paglia,
Sì che 'l campo non abbi carestia;
Venga pan fatto ed ogni vettovaglia;
E Paul sarà teco in compagnia;
Fate far scale onde la gente saglia;
Quando della battaglia tempo fia,
Ciascun sia pronto a far la sua faccenda;
Sol Gallican tutte le cose intenda.
Fate tutti i trombetti ragunare
Subito; fate il consueto bando,
Chè la battaglia io vorrò presto dare:
L'esercito sia in punto al mio comando.
Chi sarà 'l primo alle mura a montare
Mille ducati per premio gli mando;
Cinquecento, e poi cento, all'altra coppia;
E la condotta a tutti si raddoppia.

TROMBETTO:

Da parte dello invitto capitano
Si fa intendere a que' che intorno stanno,

Se non si dà la terra a mano a mano
Al campo sarà data a saccomanno.
Nè fia pietoso poi più Gallicano:
E chi arà poi male, abbisi il danno.
A primi montator dare è contento
Per gradi, mille, cinquecento, e cento.

El RE *preso, dice:*

Chi confida ne' regni e negli stati,
E spreza con superbia li alti Dei,
La città in preda e me legato or guati,
E prenda esemplo da' miei casi rei.
O figli, ecco e' reami ch' io v' ho dati,
Ecco l' eredità de' padri miei!
Voi e me, lassi, avvolge una catena:
Con l'altra preda il vincitor ci mena.

E voltatosi a Gallicano:

E tu nelle cui man fortuna ha dato
La vita nostra ed ogni nostra sorte,
Bastiti avermi vinto e subiugato,
Arsa la terra, ucciso el popol forte;
E non voler che vechio io sia campato
Per veder poi de' miei figliuol la morte:
Per vincer si vuol fare ogni potenzia;
Ma dopo la vittoria usar clemenzia.
I' so che se' magnanimo e gentile,
E in cor gentil, so pur, pietà si genera;
Se non ti muove l'età mia senile,
Muovati la innocenzia e l'età tenera;

Uccidere un legato è cosa vile,
E la clemenzia ciascun lauda e venera.
El regno è tuo, la vita a noi sol resti,
La qual a me per brieve tempo presti.

UNO *dei figliuoli del detto Re:*

Noi innocenti e miser figli suoi,
Poichè Fortuna ci ha cosi percossi,
Preghiam salvi la vita a tutti noi,
Piacendoti; e se ciò impetrar non puossi,
El nostro vecchio padre viva, e poi
Non ci curiam da vita esser rimossi;
Se pur d'uccider tutti noi fai stima,
Fa grazia almeno a noi di morir prima.

GALLICANO.

La pietà vostra m'ha si tocco il core,
Che d'aver vinto ho quasi pentimento:
Ad ogni giuoco un solo è vincitore,
E l'altro vinto de' restar contento.
Dell'una e l'altra età, pietà, dolore,
Lo esemplo ancor della fortuna sento;
Però la vita volentier vi dono,
Insin che a Constantin condotto sono.

Uno che porta le nuove della vittoria a Constantino:

O Imperador, buone novelle porto;
Gallican tuo ha quella città presa,
E credo che 'l re sia o preso o morto;
Vidi la terra tutta in fiamma accesa.

Per esser primo a darti tal conforto,
Non so e' particolar di questa impresa:
Basta, la terra è nostra; e questo è certo.
Dammi un buon beveraggio, ch' io lo merto.

CONSTANTINO:

Io non vorrei però error commettere,
Credendo tai novelle vere sièno;
Costui di Gallican non porta lettere:
La bugia 'n bocca, e 'l ver portano in seno:
Orsù, fatelo presto in prigion mettere:
Fioriranno, se queste rose fièno:
Se sarà vero, arai buon beveraggio;
Se no, ti pentirai di tal viaggio.

Torna in questo GALLICANO, *e dice a Constantino:*

Ecco, 'l tuo capitan vittorïoso
Ritorna a te dalla terribil guerra,
D' onor, di preda e di prigion copioso;
Ecco el re già signor di quella terra:
Ma sappi, ch' ella andò prima a ritroso;
Che chi fa cose assai, spesso ancor erra;
Pur con l' aiuto che Dio ci ha concesso,
Abbiam la terra e 'l regno sottomesso.

Il RE *preso a Constantino:*

O Imperadore, io fui signore anch'io,
Or servo e prigion son io e' miei figli;
Se la Fortuna ministra di Dio
Questo ha voluto, ognuno esemplo pigli;

Ed amonito dallo stato mio,
De' casi avversi non si maravigli:
El vincere è di Dio dono eccellente;
Ma più nella vittoria esser clemente.

CONSTANTINO *risponde:*

L'animo, che alle cose degne aspira,
Quanto può, cerca simigliare Dio;
Vincer si sforza, e superar desira,
Finchè contenta il suo alto disìo:
Ma poi lo sdegno conceputo e l'ira,
L'offesa mette subito in oblio.
Io ti perdono, e posto ho giù lo sdegno;
Non voglio 'l sangue, ma la gloria e 'l regno.

E voltosi a Gallicano:

O Gallican, quando tu torni a me,
Sempre t'ho caro ancor sanza vittoria;
Or pensa adunque quanto car mi se',
Tornando vincitor con tanta gloria;
Veder legato innanzi agli occhi un re,
Cosa che sempre arò nella memoria.
Ma dimmi: questa croce onde procede
Che porti teco? hai tu mutato fede?

Risponde GALLICANO *a Constantino:*

Io non ti posso negar cosa alcuna;
Or pensa se negar ti posso el vero:
El ver, che mai a persona nessuna
Di negarlo uom gentil de' far pensiero:

Di questa gloriosa mia fortuna
Rendute ho grazie a Dio or in San Piero.
Perchè 'l vincer da Cristo è sol venuto,
Porto il suo segno; e l' ho da Cristo avuto.
Io t' accennai nelle prime parole,
In effetto io fui rotto e fracassato;
Campò di tanti, tre persone sole:
Io, e questi tuoi cari qui dallato:
Facemmo tutti a tre, come far suole
Ciascun che viene in vile e basso stato:
Chi non sa e non può, tardi soccorre,
Per ultimo rimedio a Dio ricorre.
Tu intenderai da Paulo e Giovanni,
Per grazia e per miraculo abbiam vinto;
Conosciuto ho de' falsi Dei gli inganni:
Della fede di Cristo armato e cinto:
Disposto ho dare a lui tutti e' miei anni,
Quïeto, e fuor del mondan labirinto;
E di Constanza sutami concessa
T' assolvo, imperador, della promessa.

Constantino:

Tu non mi porti una vittoria sola,
Nè solo un'allegreza in questa guerra;
Tu m' hai renduto un regno e la figliuola,
Più cara a me che l' acquistata terra.
E poi che se' della cristiana scuola,
Ed adori uno Dio che mai non erra,
Puoi dir d'aver te renduto a te stesso;
Dio tutte queste palme t' ha concesso.

E per crescer la tua letizia tanta,
Intenderai altre miglior novelle;
Perchè Constanza, la mia figlia santa,
Ha convertite le tue figlie belle:
E tutti siate rami or d'una pianta,
E in ciel sarete ancor lucenti stelle;
Per suoi vuol Gallicano, Attica, Artemia
Dio, che per grazia e non per merto premia.

GALLICANO:

Miglior novelle, alto signore e degno,
Ch'io non ti porto, or tu mi rendi in drieto;
Chè s'io ho preso e vinto un re e 'l regno,
Son delle mie figliuole assai più lieto,
Che, convertite a Dio, han certo pegno
Di vita eterna, che fa il cuor quïeto:
Chi sottomette e' re e le provincie
Non ha vittoria; ma chi 'l mondo vince.
Chi vince 'l mondo, il Diavol sottomette,
È di vera vittoria certo erede;
El mondo è più che le provincie dette,
E 'l Diavol re che tutto lo possiede;
Sol contra lui vittoria ci promette
E vince il mondo sol la nostra fede:
Adunque questa par vera vittoria,
Che ha per premio poi eterna gloria.
Però, alto signor, se m'è permesso
Da te, io vorrei starmi in solitudine,
Lasciar il mondo, e viver da me stesso,
La corte, ed ogni ria consuetudine:

Per te più volte ho già la vita messo,
Pericoli e fatiche in moltitudine:
Per te sparto ho più volte el sangue mio:
Lasciame in pace servire ora a Dio.

CONSTANTINO:

Quando io penso al mio stato e allo onore,
Par duro a licenziarti, o Gallicano;
Chè, sanza capitan, lo imperadore
Si può dir quasi un uom sanza la mano:
Ma quando io penso poi al grande amore,
Ogni pensier di me diventa vano;
Stimo più te che alcun mio periglio,
E laudo molto questo tuo consiglio.
Benchè mi dolga assai la tua partita,
Per tua consolazion te la permetto:
Ma poichè Dio al vero ben t'invita,
Seguita ben, siccome hai ben eletto;
Chè brieve e traditore è questa vita,
Nè altro alfin che fatica e dispetto:
Metti ad effetto e' pensier santi e magni,
Chè arai ben presto teco altri compagni.

Gallicano si parte e di lui non si fa più menzione.

CONSTANTINO *lascia lo impero a' figliuoli, e dice:*

O Constantino, o Constanzio, o Constante,
O figliuol miei del mio gran regno eredi,

Voi vedete le membra mie tremante,
E 'l capo bianco, e non ben fermi i piedi:
Questa età, dopo mie fatiche tante,
Vuol che qualche riposo io li concedi;
Nè puote un vecchio bene, a dire il vero,
Reggere alle fatiche d'uno impero.
Però s' i' stessi in questa regal sede,
Saria disagio a me, al popol danno:
L'età riposo, e 'l popol signor chiede;
Di me medesmo troppo non m'inganno.
E chi sarà di voi del regno erede
Sappi, che 'l regno altro non è che affanno,
Fatica assai di corpo e di pensiero;
Nè, come par di fuor, dolce è l'impero.
Sappiate che chi vuole 'l popol reggere,
Debbe pensare al bene universale;
E chi vuole altri da li error correggere,
Sforzisi prima lui di non far male:
Però conviensi giusta vita eleggere,
Perchè lo esemplo al popol molto vale:
E quel che fa lui sol, fanno poi molti;
E nel signor son tutti gli occhi volti.
Non pensi a util proprio o a piacere,
Ma al bene universale e di ciascuno;
Bisogna sempre gli ochi aperti avere;
Gli altri dormon con li ochi di questo uno;
E pari la bilancia ben tenere;
D'avarizia e lussuria esser digiuno;
Affabil, dolce e grato si conservi;
El signor esser dee servo de' servi.

Con molti affanni ho questo imperio retto,
Accadendo ogni dì qualcosa nuova;
Vittoriosa la spada rimetto,
Per non far più della fortuna pruova,
Chè non sta troppo ferma in un concetto;
Chi cerca assai, diverse cose truova.
Voi proverrete quanto affanno e doglia
Dà il regno, di che avete tanta voglia.

CONSTANTINO *figliuolo alli due altri fratelli*:

Cari fratei, voi avete sentito
Di nostro padre le savie parole;
Di non governar più preso ha partito:
Succedere uno in questo imperio vuole;
Che se non fussi in un sol fermo unito
Saria diviso; onde mancar poi suole:
Io sono il primo; a me dà la natura
E la ragion, ch' io prenda questa cura.

UNO *de' fratelli, dice:*

Io per me molto volentier consento,
Che tu governi, come prima nato:
E se, di tuo fratel, servo divento,
Questo ha voluto Dio e 'l nostro fato.

L' ALTRO *fratello:*

Ed io ancor di questo son contento,
Perchè credo sarai benigno e grato;
Io minor cedo, poi che 'l maggior cede:
Or siedi ormai nella paterna sede.

El nuovo IMPERADORE:

O dolci frati, poi che v'è piaciuto,
Che, di fratel, signor vostro diventi;
E che dal mondo tutto abbi tributo,
E signoreggi tante varie genti;
L'amor fraterno sempre tra noi suto
Sempre così sarà, non altrimenti;
Se Fortuna mi dà più alti stati,
Siam pur d'un padre e d'una madre nati.

Uno SERVO:

O imperadore, e' convien ch' io ti dica
Quel che tener vorrei più presto occulto;
Una parte del regno t' è nimica,
E, rebellata, è mossa in gran tumulto.
Perchè tuo padre più non vuol fatica,
Contro a' tuoi officiali han fatto insulto,
Nè stiman più e' tuoi imperii e bandi;
Convien che grande esercito vi mandi.

L' IMPERADORE:

Ecco la profezia del padre mio,
Che disse che 'l regnare era un affanno;
A pena in questa sede son post' io,
Ch'io lo conosco con mio grave danno:
In questo primo caso spero in Dio,
Che questi tristi puniti saranno:
O Constanzio, o Constante, presto andate
Con le mie genti, e' tristi gastigate.

Io non ho più fidati capitani;
Sapete ben che questo imperio è vostro;
Perchè 'l mettesti voi nelle mie mani,
Potete dir veramente: egli è nostro.

Rispondono:

E' tuoi comandamenti non fien vani;
Andrem per quel cammino el qual ci hai mostro;
E perchè presto tal fuoco si spenga,
Noi ci avviamo, e 'l campo drieto venga.

L' IMPERADORE:

In ogni luogo aver si vuol de' suoi,
Chè sono di più amore e miglior fede.
Andate presto, o uno o due di voi
Al tempio dove lo Dio Marte siede,
E fate ammazar le pecore e' buoi,
Chè gran tumulto mosso esser si vede:
Pregando Dio che tanto mal non faccia,
Quanto in questo principio ci minaccia.

Uno FANTE:

O imperador, io vorrei esser messo
Di cose liete, e non di pianti e morte;
Pur tu hai assaper questo processo
Da me o da altri; a me tocca la sorte.
Sappi che 'l campo tuo in rotta è messo,
E morto o preso ogni guerrier più forte;
E' tuo fratelli ancora in questa guerra
Morti reston con gli altri su la terra.

Lo IMPERADORE:

O padre Constantin, tu mi lasciasti
A tempo questo imperio e la corona!
A tanti mal non so qual cor si basti,
O qual fortezza sia constante e buona.
Ecco or l'imperio, ecco le pompe e' fasti,
Ecco la fama el nome mio che suona!
Non basta tutto el mondo si ribelli;
Che ho perso ancora e' miei cari fratelli.

UNO *lo conforta*:

O Signor nostro, quando el capo duole,
Ogn' altro membro ancor del corpo pate.
Perdere il cor sì presto non si vuole;
Piglia del mal, se v' è, niuna bontate:
Chi sa quel che sia meglio? nascer suole
Discordia tra' fratei molte fiate:
Forse che la Fortuna te gli ha tolti,
Acciò che in te sol sia quel ch' era in molti.
Ritorna in sedia e lo scettro ripiglia,
Ed accomoda el cor a questo caso:
E prendi dello imperio in man la briglia,
E Dio ringrazia che se' sol rimaso.

Lo IMPERADORE *dice*:

Io vo' far quel che 'l mio fedel consiglia,
E quel che la ragion m' ha persuaso:
Tornare in sedia, come mi conforti;
Co' vivi i vivi, e' morti sien co' morti.

Io so che questa mia persecuzione
Da un error ch' io fo, tutta procede;
Perch' io sopporto in mia iurisdizione
Questa vil gente, quale a Cristo crede:
Io vo' levar, se questa è, la cagione,
Perseguitando questa vana fede;
Uccidere o pigliar sia chi si voglia.
Oimè il cor... Quest' è l'ultima doglia.

Dette queste parole si muore: e quelli che restono si consigliono: ed Uno *di loro parla:*

Noi siam restati senza capo o guida:
L'imperio a questo modo non sta bene.
El popol rugghia, e tutto 'l mondo grida;
Far nuovo successor presto conviene.
Se c' è tra noi alcun che si confida
Trovare a chi lo imperio s'appartiene,
Presto lo dica, ed in sedia sia messo;
Quanto io per me, non so già qual sia desso.

Un altro:

E' c' è Giulian, di Constantin nipote,
Che, benchè mago e monaco sia stato,
È di gran cuore, e d'ingegno assai puote,
Ed è del sangue dello imperio nato;
Benchè gli stia in parte assai remote
Verrà, sentendo el regno gli sia dato.

Un altro:

Questo a me piace.

UN ALTRO:

Ed a me molto aggrada.
Orsù, presto per lui un di noi vada.

GIULIANO *nuovo imperadore*:

Quand' io penso chi stato è in questa sede,
Non so s'io mi rallegro, o s'io mi doglia
D'esser di Giulio e d'Augusto erede;
Nè so se imperador esser mi voglia:
Allor, dove quest' aquila si vede,
Tremava il mondo, come al vento foglia;
Ora in quel poco imperio che ci resta,
Ogni vil terra vuol rizzar la cresta.
Da quella parte là, donde il sol muove
In fin dove poi stracco si ripone,
Eron temute le romane pruove;
Or siam del mondo una derisïone:
Poi che fur tolti i sacrifici a Giove,
A Marte, a Febo, a Minerva, a Giunone,
E tolto el simulacro alla Vittoria,
Non ebbe questo imperio alcuna gloria.
E però son fermamente disposto,
Ammonito da questi certi esempli,
Che simulacro alla Vittoria posto
Sia al suo luogo, e tutti aperti e' templi:
E ad ogni cristïan sia tolta tosto
La roba, acciò che libero contempli:
Chè Cristo disse a chi vuol la sua fede:
Renunzi a ogni cosa ch' e' possiede.

Questo si truova ne' Vangeli scritto;
Io fui cristiano, allor lo intesi appunto:
E però fate far pubblico editto:
Chi è cristian, roba non abbi punto.
Nè di questo debbe esser molto afflitto
Chi veramente con Cristo è congiunto.
La roba di colui che a Cristo creda,
Sia di chi se la truova giusta preda.

UNO *che accusa Giovanni e Paulo:*

O imperador, in Ostia già molti anni
Posseggon roba e possession assai
Due cristïan, cioè Paulo e Giovanni;
Nè il tuo editto obbedito hanno mai.

Lo IMPERADORE:

Costor son lupi, e di pecore han panni;
Ma noi gli toserem, come vedrai:
Va' tu medesmo, usa ogni diligenzia,
Acciò che sian condotti in mia presenzia.
Che val signor che obbedito non sia
Da' suoi soggetti, e massime allo inizio?
Perchè un rettor d'una podesteria,
Ne' primi quattro dì fa il suo offizio.
Bisogna conservar la signoria
Reputata, con pena e con supplizio:
Intendo, poich' io son quassù salito,
Ad ogni modo d'essere obbedito.

A Giovanni e Paulo condotti dinanzi all'imperadore:

Molto mi duol di voi, dapoi ch'io sento,
Che siate cristian veri e battezzati;
Chè, benchè assai fanciullo, io mi rammento,
Quanto eri a Constantin, mio avol, grati;
Pure stimo più el mio comandamento,
Chè la reputazion mantien gli stati;
Ora in poche parole: o voi lasciate
La roba tutta, ovver Giove adorate.

GIOVANNI *e* PAULO:

Come a te piace, signor, puoi disporre
Della roba; e la vita anche è in tua mano:
Questa ci puoi, quando ti piace, tôrre;
Ma della fede ogni tua pruova è in vano.
E chi a Giove, vano Dio, ricorre,
Erra; e ben crede ogni fedel cristiano:
Vogliamo ir per la via che Gesù mostra:
Fa' quel che vuoi, questa è la voglia nostra.

GIULIANO *imperadore:*

S'io guardassi alla vostra ostinazione,
Io farei far di voi crudele strazio:
Pietà di voi mi fa compassïone,
Se non del vostro mal mai sarè' sazio:
Ma il tempo spesse volte l'uom dispone:
Però vi do di dieci giorni spazio
A lasciar questa vostra fede stolta:
E se non, poi vi sia la vita tolta.

Or va, Terenzïano, e teco porta
Di Giove quella bella statuetta;
E in questi dieci di costor conforta,
Che adorin questa, e Cristo si dimetta;
Se stanno forti a ir per la via torta,
El capo lor giù dalle spalle getta.
Pensate ben, se la vita v'è tolta,
Che non ci si ritorna un'altra volta.

GIOVANNI *e* PAULO:

O imperadore, in van ci dài tal termine,
Perocchè sempre buon cristian saremo;
Il zel di Dio, e questo dolce vermine
Ci mangia e mangerà fino all'estremo:
Il gran che muore in terra sol par germine.
Per morte, adunque, non ci pentiremo;
E se pur noi ci potessim pentire,
Per non potere abbiam caro el morire
Dunque, fa' pur di noi quel che tu vuoi;
Paura non ci fa la morte atroce;
Ecco, giù el collo lieti porrem noi
Per quel che pose tutto 'l corpo in croce.
Tu fusti pur ancor tu già de' suoi:
Or sordo non più odi la sua voce:
Fa conto questo termin sia passato;
Il corpo è tuo, lo spirto a Dio è dato.

Lo IMPERADORE:

E' si può bene a forza a un far male,
Ma non già bene a forza è far permesso;

Nella legge di Cristo un detto è tale:
Che Dio non salva te, sanza te stesso.
E questo detto è vero e naturale,
Benchè tal fede vera non confesso.
Dapoi che 'l mio pregar con voi è vano,
Va', fa' l'ufficio tuo, Terenzïano.

TERENZIANO *a Giovanni e Paulo, dice:*

E' m' increscе di voi, che, giovinetti,
Andate come pecore al macello:
Deh pentitevi ancor, o poveretti,
Prima che al collo sentiate il coltello.

GIOVANNI:

Se a questa morte noi saremo eletti,
Fu morto ancor lo immaculato agnello:
Non ti curar de' nostri teneri anni;
La morte è uno uscir di molti affanni.

TERENZIANO:

Questa figura d'oro che in man porto,
L'onnipotente Giove rappresenta.
Non è meglio adorarla che esser morto,
Poichè l'imperador se ne contenta?

UNO DI LORO:

Tu se', Terenzïan, pur poco accorto:
Chi dice: Giove è Dio, convien che menta.
Giove è pianeta, che 'l suo ciel sol muove,
Ma più alta potenzia muove Giove.

UNO DI LORO:

Ma ben faresti tu, Terenzïano,
Se adorassi el dolce Dio Gesue.

TERENZIANO:

Questo è appunto quel che vuol Giuliano!
E meglio fia non se ne parli piue.
Qua venga el boia: e voi di mano in mano
Per esser morti vi porrete giue.
Su, mastro Pier, gli occhi a costor due lega,
Ch' i' veggo el ciambellotto ha fatto piega.

Posti ginocchioni con gli occhi legati, insieme dicono:

O Gesù dolce, misericordioso,
Che insanguinasti il santo e sacro legno
Del tuo sangue innocente e prezïoso,
Per purgar l'uomo e farlo del ciel degno:
Volgi gli occhi a due giovani, pietoso,
Che speran rivederti nel tuo regno:
Sangue spargesti, e sangue ti rendiamo;
Ricevilo, chè lieti te lo diamo.

GIULIANO *imperadore:*

Chi regge imperio e in capo tien corona,
Sanza riputazion non par che imperi:
Nè puossi dir sia privata persona;
Rappresentano el tutto e' signor veri.

Non è signor chi le cure abbandona
E dàssi a far tesoro, o a' piaceri,
Di quel raguna, e le cure lasciate,
E del suo ozio tutto il popol pate.
Se ha grande entrata, per distribuire
Liberalmente e con ragion, gli è data;
Faccia che 'l popol non possa patire
Dalli inimici, e tenga gente armata:
Se 'l grano è caro, debbe suvvenire
Che non muoia di fame la brigata,
A' poveretti ancor supplir conviene;
E così 'l cumular mai non è bene.
La signoria, la roba dello impero,
Già non è sua, anzi del popol tutto;
E benchè del signor paia lo 'ntero,
Non è, nè 'l posseder nè l'usufrutto,
Ma distribuitore; e 'l Signor vero
L'onor ha sol, di tal fatica frutto:
L'onor che fa ogn' altra cosa vile,
Che è ben gran premio al core alto e gentile.
Lo stimol dell'onor sempre mi punge,
La fiamma della gloria è sempre accesa;
Questa sproni al caval che corre, aggiunge,
E vuol ch'io tenti nuova e grande impresa
Contr' a' Parti, che stanno sì da lunge,
Da' quai fu Roma molte volte offesa;
E di molti Romani il sangue aspetta,
Sparso da lor, ch'io facci la vendetta.
Però sien tutte le mie genti in punto
Accompagnarmi a questa somma gloria:

Su volentier, non dubitate punto;
A guerra non andiamo, anzi a vittoria:
Con la vostra virtù so ch' io gli spunto;
Le ingiurie antiche ho ancor nella memoria;
El sangue di que' buon vecchion Romani
Fia vendicato per le vostre mani.
E' furno e' padri di che siam discesi;
Onde conviensi la vendetta al filio.
Mettete in punto tutti e' vostri arnesi;
Fate ogni sforzo: questo è mio consiglio;
A una fava due colombi presi
Saranno; chè in Cesarea è 'l gran Basilio,
Nimico mio, amico di Gesue;
S' io 'l truovo là, non scriverà mai piue.
Su, tesorier, tutte le gente spaccia:
Quattro paghe in danar, due in panni e drappi;
E fa che lor buon pagamenti faccia:
Convien far fatti, e non che ciarli o frappi.
Fate venire innanzi alla mia faccia
Gli astrologi, che 'l punto buon si sappi:
Marte sia ben disposto e ben congiunto:
Ditemi poi quando ogni cosa è in punto.

Il vescovo SANTO BASILIO *dice così*:

O Padre eterno, apri le labra mia,
E la mia bocca poi t' arà laudato;
Donami grazia che 'l mio orare sia
Sincero e puro, e sanza alcun peccato.

La Chiesa tua, la nostra madre pia,
Perseguitata veggo d'ogni lato;
La Chiesa tua da te per sposa eletta:
Fa ch'io ne vegga almen qualche vendetta.

La VERGINE MARIA *apparisce sopra la sepoltura di Santo Mercurio, e dice:*

Esci, Mercurio, dalla oscura tomba;
Piglia la spada e l'arme già lasciate,
Sanza aspettar del giudizio la tromba;
Da te sien le mie ingiurie vendicate.
Il nome tristo di Giulian rimbomba
Nel cielo, e le sue opre scellerate;
Il cristian sangue vendicato sia:
Sappi ch'io son la Vergine Maria.
Giuliano imperador per questa strada
Debbe passare, o martir benedetto;
Dàgli, Mercurio, con la giusta spada,
Sanza compassïone, a mezzo al petto:
Non voglio tanto error più innanzi vada,
Per pietà del mio popol poveretto;
Uccidi questo rio venenoso angue,
El qual si pasce sol del cristian sangue.

El TESORIERE *torna allo imperadore, e dice:*

Invitto imperador, tutta tua gente
In punto sta al tuo comandamento,
Coperta d'arme belle e rilucente;

E pargli d'appiccarsi ogn' ora cento;
Danari ho dati lor copiosamente:
Se gli vedrai, so ne sarai contento;
Mai non vedesti gente più fiorita,
Armata bene, obedïente, ardita.

Gli ASTROLOGI, *che fece chiamare lo imperadore:*

O imperador, noi ti facciam rapporto,
Secondo il cielo, e' c'è un sol periglio,
Il qual procede da uno uom ch' è morto;
Forse ti riderai di tal consiglio.

Lo IMPERADORE:

S'io non ho altro male, io mi conforto;
Se un morto nuoce, io me ne maraviglio:
Guardimi Marte pur da spade e lance;
Chè queste astrologie son tutte ciance.
El re e 'l savio son sopra le stelle;
Onde io son fuor di questa vana legge:
E' buon punti e le buone ore son quelle
Che l'uom felice da se stesso elegge.
Fate avviar le forti gente e belle:
Io seguirò, pastor di questa gregge.
O valenti soldati, o popol forte,
Con voi sarò, alla vita, alla morte.

Partesi con l'esercito, e nel cammino ferito mortalmente da Santo Mercurio, dice:

Mirabil cosa! in mezo a tanti armati
Stata non è la mia vita secura.
Questi non son de' Parti fêr gli aguati;
La morte ho avuta inanzi alla paura:
Un solo ha tanti cristian vendicati.
Fallace vita! o nostra vana cura!
Lo spirto è già fuor del mio petto spinto:
O Cristo Galileo, tu hai pur vinto!

RAPPRESENTAZIONE AVERSANA [1]

[*Opus Edomade sancte in quo continetur tota Passio Domini nostri Jesu Christi espositum ex Reverendo Domino Joanne Angelo Baldario sacrista Sanctae Mariae Annuntiatae civitatis* Aversae].

Incipit Hebreus.

HEBREUS:

Hor et per porger fin al fiero inganno
et scemar tante perfidie e frode
et nitor d'ogni noioso affanno,
Quel seductor che losingando rode
ogn'hor qual tarlo nostra pura legge
non più de ci ingandar si vanta, e gode,
Che tal suole sortir chi nd[e] corregge
l'ingordo suo desir, e tal conviene
a chi subverte il semplicecto gregge.
Ben tolta glie ogni abociosa (?) spene
a quel prophano, a quel Anti propheta
et qual son ll'opre il guidardon obtiene.

[1] Inedita.

Hor ben potrà restar tacita, e queta
Hierusalem, hor che glie preso, e strecto
chi la sua legge hor subverte, e veta;
Ch' ogi con gran furor al suo dispecto
menato glie al gran praetorio, e certo
se purgherrà ogni empio suo difecto.
Hor pur vedrassi chiaro et ben aperto
costui non esser quel ch' il volgo ha creso;
ma in pelle ovil fier lupo era coverto.
Hor mancar non potrà che fia suspeso
ad l' aspra Croce, quel ribaldo, et empio
e si vedrà da chi serrà difeso.
Questo sarrà a molti un cauto esempio
che non ardisca dirse ch' in tre giorni
può strugersi e rifarsi il sacro tempio.
Non lice homai sperar che più ritorni
a soi tanti suggetti, e tante imprese,
a tanto predicar con soi soggiorni,
Che volgea nostra plebbe a gran contese.

Hic venit Joannes et a longe ait.

JOANNES:

Qual gran pietà, o qual dolor interno
si agguagliarrà a tanta crodeltate,
ch' hogi fra rei mortai veggio e discerno?
Ecco pur satij sete, o gente ingrate,
ecco ademplito il vostro empio desire
ch' el mio maestro qual latron menate.

Ay lasso, che giamai debbo io fugire
lasciando il mio signor, il mio sostegno,
anczi per lui dovea prompto morire.
Hoimè stato fuss' io almen indegno
finir i giorni oscuri insiem con llui,
per non vider si fiero e crudel sdegno.
Ma poi ch' al mio fugir si rapto fui,
potesse almen con ll'aspri mei lamenti
mover la terra al vendicar d' altrui.
O cieli, o Sole, o Luna, o Elementi,
o stelle, o voi pianeti o alti monti,
menati al padre Eterno i crudi accenti.
O voi serpenti, o fiere insiem congionti,
movetive a pietà, o duri sassi,
e rivolgeti il corso o fiumi, e fonti.
Misero me, o spirti afflitti e lassi ,
timido, solo, abandonato e sperso,
non so a qual sentier mova io li passi.

HEBREUS :

Al dolente parlar, al mesto verso,
mi par sentir che questo giovenetto
fuor di se stesso è in gran dolor sommerso.
Saper vorrei qual causa, e qual effecto
ti spenge a tanti inusitati lai,
che par ch' appena chiudi ll' alma al pecto.

JOANNES:

Hoimè, si nol cognosci e cziò non sai,
che dubbio glie, che sei di quelle gente
cagion di tanti affanni e tanti guai?

Non havresti sì ingorda, e cieca mente
ad riconoscer sì spietato caso,
ch' ha tucte nostre gioie quassate e vente.
Lasso, fuor di me stesso io son rimaso,
che 'l mio dolce signor sì giusto e pio
habbia a sortir sì fier e fello occaso.

HEBREUS:

Questo parlar al intellecto mio
porge affanno e pensier che, s' io non fallo,
seguace sei di quel perverso e rio,
Ch' ora a morte n'andrà senza intervallo;
ma pur non so qual cieco error ti scorge
al vano pianto e sì noioso fallo.

JOANNES:

Hor questo iniquo Hebreo ramarco porge
a chi socto ragion milita e vive,
ch' ogni impietà da noi nasce e risorge.
Lasso, qual rio pensier, qual voglie ...ive
v' ha spenti contro al mal gradito amore
et a tant' opre, a voi fructuose, e dive?
Ay ingrato conseglio, ay cieco errore,
o empia Sinagoga, o crudi Hebrei,
popul tanto rubbello al tuo Signore.

HEBREUS:

Saper ben poi, e questo pensar dei,
et si non freni la tua lingua sciocca
ben poni'o sarrai da pharisei.

Che si per sciorte uscisse da tua bocca
sentenzia contro al sacro almo consiglio,
guarda ch' alcun disagio alfin ti tocca.

LACZARUS *ait:*

Non più minacci, non tanto bisbiglio,
cessa cotanto orgoglio e china il fronte,
non tanto alczar il tuo superbo ciglio.
Chi può tacer tanti dispecti et onte,
chi fia ch' udendo cziò non si converta
per duolo e per pietate in vivo fonte?
O gente hebrea, o misera, e diserta
Hierusalem, questo è quel gran peccato
che di tua gran ruina hoggi t' accerta.
Deh non foss' io al mondo ritornato
per non vider al mio signor tal sciorte,
et all' empia Cictà si horrendo fato.

HEBREUS:

Quanto io t' odo, più m' è duro e forte
cotesto ragionar; Laczaro, hor pensa
ch' offendi anchora la Cesarea Corte.

JOANNES:

Ay obstinato cuor, ay doglia intensa,
ch' ogn' hor percuote il spirto ansio e mesto
e solo ad onte il tempo ne dispensa.
Non esser più, hebreo, cotanto infesto,
vanni e ramenta ben il torto enorme,
ch' ad te stesso serrai fiero e molesto.

HEBREUS:

Non mi convien ch' alcun di voi m' informe
del torto e dela mia sincera Fede,
ch' io son doctor di verità conforme.

LACZARUS:

Quest' è ch' ogni ignoranza al tucto excede,
esser docto et experto e non sapere
quello ch' al mondo tucto chiar si vede.
Lasso, che giova penetrar le sphere
e poi perir nel più magior bisogno,
sol per perfie e voglie inique e fiere?

HEBREUS:

Laczaro, solo di te io me vergogno,
che sei in la Cictà nobile e degno
e volgi tua prudencza in van e in sogno.
Cqui non si vede alcun effecto o segno
che prender debbia alcun duolo, o ramarcho,
huom de giuditio et elevato ingegno.

LACZARUS:

Ben ti dimostri, Hebreo, d' insania carcho:
qual mirabil più segno? essendo io morto,
in vita mi tornò dal mortal varcho.
Ma tanta audacia tua acciò sopporto,
sperando forsi il pecto alfin ti scalda
e del tuo cieco error serrai accorto.
E si tua mente hor sta sì dura e salda,
ramenta pur tanti admirandi effecti,
che quanto fredda glie sarrà più calda.

JOANNES:

Ay crudo Hebreo, hor qual vindecta aspetti
dal ciel, e sei ver noi sì pertinace,
noi reputando pur vili e neglecti?
Saper tu dei che s' al Signor mio piace
scampar e vendicar cotanto oltragio,
crederresti esser lui Idio verace.
Ma li convien complir questo viagio
in nostre mani, socto mortal carne,
per torre il mondo dal mortal disagio;
Perchè non scampa lui sol per scamparne
dal tetro inferno, e sol per questo nacque,
da Idio del ciel fact' huom in terra apparne.
Laczaro il sa, che vive e morto iacque,
e di Centurion suo fanciullo infermo,
de cui la fe tant' al Signor mio piacque.

LACZARUS:

Ricordate che sol il creder fermo
di quella Cananea sanò sua figlia
e fe al Cieco haver pristino schermo.
Et oltra cziò in la tua mente appiglia
al morto adolescente in sul faretro,
che equal dal somno quel da morte sviglia;
Onde ciascun lodando in giusto metro
suo padre Eterno, disser: questo è quello
propheta a noi promesso il tempo adietro.
La morta figlia in pianto amaro e fello,
de ll'Archisinagogo, che piangea,
tornò al viver suo florido e bello.

L'invida turba di livor fremea,
e *Kalithacumi* sol che lui disse,
restò ammirato ogn' hom che lo videa.

HEBREUS:

Io cognosco costui e so che visse
per la Judea qual huom miser mortale,
so vagho (anche?) che 'l suo piè mai fermo fisse.

Si adesso è corso al suo destin fatale,
è per sua colpa e per sua troppo audatia,
morrà poi ch' è cagion lui del suo male.
E s' in lui fusse pur cotanta gratia
quanto voi dite, non permecterrebbe
tanto valor a chi cotanto il stratia.
Quando fu preso all' horto, assai l' increbbe
esserci ritrovato et un suo amico,
col suo coltello, ben difender sebbe.

JOANNES:

Ay invido, mendace e rio inimico
di verità, ay perfido e soperbo,
ch' udendoti in dolor ogn' hor me intrico.
Vanni, non più mostrarti tanto acerbo,
sì duro, sì spietato, e non più ardire
con tua bocca nomar quel divin verbo.

LACZARUS:

Certo è che non potrassi più soffrire
il tuo folle parlar, hor taci e vanni,
non mi dar tedio più, nè più martire.

HEBREUS :

Laczaro, col tuo dir troppo m' affanni,
poi che contro al conseglio pretendeti,
farrò che cziò sol verta in vostri damni.
Voi pensati restar sicuri e queti,
ma ben v' accusarrò, che conoscati
in quanto grieve errori incorsi seti. (*Hebreus discedit*).

JOANNES :

Che dubio, che timor, qual piu ingrati
disdegni contro noi potrando usarsi,
che del nostro maestro esser privati?
Non son hogi mostrati pegri e scarsi,
quest' empij pharisei a dar pur fine
ch' el mio signor a morte habbia a menarsi?

LACZARUS :

Gioanne mio, pria che lhora inchine,
andiam dacqui per fugir l'odio e ll' ira,
in più ascosi e secreti altri confine.
Ma s' io ben vegio, ver cqui llhorme aggira
Pietro doglioso e par che pasma e mora,
si afflicto piange e si geme e sospira.

Hic venit Petrus et ait.

PETRUS :

Piangi, Pietro infelice, il giorno e lhora,
percoti il pecto e lacera tuo volto,
sinchè m' occida il duol, sin che m'accora.

Non frenar mai l'ardente tuo singolto,
poi ch'a si grieve error tu sei incorso
qual fragil insensato, sciocco e stolto.
Ay colpa enorme, ay pongente rimorso
ch' el cuor mi passa e frange, ay perso lume,
traviato spirto fuor d'ogni soccorso!
Hor che farrò, poi che 'l mio sacro nume
negai sol per timor de una ancella?
che giova far piangendo un largo fiume?

JOANNES:

Ay giornata crodel, spietata e fella,
che 'l miser gregge dal pastor disparte,
il fido servo al suo signor rubbella.
Harresti creso, Pietro, che lasciarte
volea il mio signor cotanto mesto,
per cui lasciasti Barcha, rete, e sarthe?

LACZARUS:

Onde Pietro ni vien sì rapto e presto?
dinni che più sequi nell'empia Corte,
tu che 'l sequesti con tuo passo honesto.

PETRUS:

Ay lasso me, io sento doppia morte
a lluna è condemnato il Signor mio,
a llaltra io so concorso per ria sciorte.
Misero, ch' al praetorio iniquo e rio
essendo gionto, viddi che 'l menaro
ad Anna primo, s'io non me disvio.

Ivi di molte cose il dimandaro
e di discepol e di sua doctrina,
e lui rispose al tucto aperto e chiaro.
Ad cui sagia risposta alma e divina,
uno di circostanti il volto sancto
percosse con furor e gran ruina.
Rispose lui: non ho decto mal tanto
che bacter tu mi debbi; ma s'il vero
ho decto e dico, habbi rispecto alquanto.

JOANNES:

Ay Signor mio, ay volto almo e sincero,
in chi mirar debean l'excelse squadre,
hor percosso dal popul crudo e fiero.

LACZARUS:

O Maestà divina, o sommo padre,
come consenti che 'l tuo dolce figlio
languisca in man di gente inique ed atre?

PETRUS:

Anczi in magior dolor ogn'hor m'appiglio,
ch'essendo al fuoco nel atrio de palagio,
ove s'adordinava il rio consiglio,
Venne ver me con orgoglioso oltragio
una Ostiaria ancella, e di costoro,
disse, tu sei, che 'l scuopre il tuo linguagio.
Risposi avanti a quel prophano choro:
mai cognobbi tal huom, con giuramento
negando il mio signor ch'hor piango e ploro.

Hoime, donque, qual grieve aspro tormento
potrà mai sodisfar tal penitencza
del grieve error del qual son hoggi spento?

JOANNES:

Pietro, giamai può farsi resistencza
al divino voler; iui tel predisse,
che negar il dovevi per temencza.
Questo per testamento a noi lui scrisse,
ch' a sua fragilità niun se fidi,
ma ben chi piange il fallo, al ciel salisse.

LACZARUS:

Perchè cotanto, Pietro mio, te sfidi?
spera ed appogia in sua bontà infinita,
che perir non potrai s' in lei ti guidi.

JOANNES:

Racogli, Pietro, in te llalma smarita,
ch' io non so si Maria madre diletta
habia si aspra nova anchor udita.

LACZARUS:

So ben che lei restò ansia e suspecta
in Bethania con Martha e Magdalena,
et ancor cregio che 'l suo figlio aspecta.

JOANNES:

Hor te porterrà sì horrenda pena,
o madre infortunata, anczi diserta,
tal nova che 'l tuo cuor rapto advelena.

PETRUS:

Qual alma fia mai sicura e certa,
che, pensando portar sì tristo aviso,
dal corpo per camin non se diserta?

JOANNES:

Ay che di mia vita il stame fusse anciso,
pria ch'esser equi, ma pur convien ch'io vada,
si fusse il spirto mio da me diviso.
Prendeti Pietro e Laczaro la strada,
imo a Maria, portiam il tosco e il fele,
portiamo del suo cuor llacuta spada,
Pria ch' altro l'aspra nova a llei rivele.

(Hic Petrus videt Mortem et ait:)

PETRUS:

Ay vista paventosa, ay fiero mostro,
onde ni vien dacqui ll' horrenda morte?
ad che hogi ti mostri al mondial chiostro?

MORS:

Non v'ammirati, o voi che mortal sciorte
vi fe' tucti a mia falce esser soggetti,
e mia vista vi par sì dura e forte;
Perchè quel gran Motor, fra gli altri effecti,
creò me morte tant' alta regina,
che non può repugnarsi a mei precepti.
Ogni Corona a mia Corona inchina,
nè può fugir il subito mio vuolo,
ch' io volo nocte e di, sera e matina.

Io tronco con mia falce ogni gran stuolo
d'armate gente e di signor mortali,
poveri e ricchi, senza frode e duolo.
Tucti son press'a me ll'huomini eguali,
re, prencipi, pontefici e marchesi,
niun può repugnar mei giusti strali.

JOANNES:

Qnal causa ti conduce a sti paesi,
o macilente Morte? ay vista horrenda,
più hogi cqui che llaltri giorni e mesi?

MORS:

Ben che mia vista a voi par sì stupenda,
dirrò del mio venir il buon effecto,
ben ch'a voi parerrà che cziò v'offenda.
Io vengo cqui sol per divin precepto
del gran factor, perchè vuol ch'hogi moia
per mia ruina il suo figliol dilecto.
Ma questo assai più me che voi annoia,
ch'in ll'anime non harrò tanta balia,
ma i corpi sol serran mia riccha gioia.

JOANNES:

Ay morte dispietata ingorda e ria,
perchè non hai rispecto al tuo factore?
perchè pietà non prendi di Maria?

LACZARUS:

Come harrai tanto ardir, tanto vigore,
ingrata forma? hor chi ti dà tal possa
che noiar possi il tuo almo signore?

PETRUS:

O cadaver umbroso, o rigid' ossa,
che dai tanto terror al miser homo,
di carne e sangue al tucto gnuda e scossa?

MORS:

Laczaro, tu sai ben com' io me nomo,
et io cognosco te, e tu me sai
e sai dela mia falce el quale, il como.
E ben che le mei man tu provat' hai,
non pensar tu per cziò ch' unaltra volta
anchor per le mei man non passarrai.
Talhor ogni ragion da me fu tolta,
e fui costretta, per divin mandato,
vender il mio procaccio e mia ricolta.
Rispondo: s' il mio dir è tanto ingrato
a quei ch' al cieco fango immersi stando,
che mai cangiar vorria il terren stato;
Ma a llaltri, che mondan pensier non hanno,
io son gioiosa e bella e perchè porgo
fin a fatiche e ad ogni sciocchо affanno.
Ma de volar il tempo hor io m' accorgo,
e llhora è già vicina che condamna
Pilato il mio signor socto il mio gorgo.
Io gir mi vo', ch' hormai troppo m' affanna
ll' antiquo padre Adam et ognun chiama,
chè [è] 'l tempo di morir, che non ll' inganda.
Schiera infinita questo colpo brama,
colpo mai facto più nè più da farsi,
con questa aduncha mia forbita lama.

Assai mi duol ad cziò non può mancarsi,
ch' el tempo è gionto, e ritardar non basto,
nè ad tal affecto haver i passi scarsi.

Hic Mors discedit.

JOANNES:

Hor che ciascun di noi glie pur rimasto
chiarito ben ch' è gionto il tempo e llhora
ch' a morte non potrà farsi contrasto,
Donque non più indugio, o più dimora,
andiam insiem, portiam il nuntio acerbo
a Maria, pria ch' el suo figliol mora,
Taciti e ascosti dal popol soperbo.

Hic meste cantatur et eunt omnes ad Mariam, et cum illa videt istos ait:

MARIA VIRGO:

Onde cotanto mesti equi giungeti,
Gioanne e Pietro e Laczaro mio charo?
ove il dolce figliol lasciato haveti?

JOANNES:

Non posso ad te, Maria, mostrarmi avaro,
vorrei scioglier la lingua e dir vorrei,
non posso ad te celar l'assentio amaro.

PETRUS:

Excelsa madre, ben saper tu dei
ch' el mio signor e tuo figliol dilecto,
fu sempre exoso a ll' empij Farisei.

LACZARUS:

Non prender, Vergen madre, tal dispecto
del aspra nova che soverchio sia,
ma tempra il gran dolor intro al tuo pecto.

MARIA:

Ay coltello del cuor, nova aspra e ria,
ay figlio, dove sei, mio dolce figlio?
che più serrà di tua madre Maria?

Hic Maria exanimatur et Joannes ait:

JOANNES:

Ay miser giorno, pien di rio periglio,
fra tante morte, tanti affanni e lucti,
sencza soccorso, sencza alcun consiglio!

PETRUS:

Chi potria haver gli occhi del cuor asciucti,
udendo il miserabil tristo caso,
e di sua speme tanti amari fructi?

LACZARUS:

Aitati noi, che sol io son rimaso,
aita Martha e tu, chara sorella,
Maria, del divin Verbo Electo vaso.

MARIA MAGDALENA:

O, tramortita madre, o Verginella,
sorgi, e racogli il spirto afflicto e lasso,
andiam, smorcza il duol che 'l cuor flagella.

MARIA VIRGO:

Aitati, o voi, a mover alcun passo;
deh, per pietà, andiam a ritrovarlo,
pria che per duol diventa polve e saxo.
Deh, Pietro mio, vogli pur insegnarlo
ala dolente madre che ritrova,
e pria che moia possa almen basciarlo.

PETRUS:

Ay, alma madre, il gir nostro ad che giova?
ch' a morte già ni va al Calvario monte,
e per te sodisfar facciam la prova.

Hic venit Christus baiulans Crucem inter Turbam et Joannes ait:

JOANNES:

O infelice madre, hor alcza il fronte,
vedi il tuo caro figlio obscuro
di sputi e sangue in tanti stratij et onte.

MARIA:

Lasciate il figlio a me, figlio mio puro,
dona a Maria che porti llaspra Croce,
ch' io per te pata il legno acerbo e duro.
Figlio, non parli? hai persa llalma voce?
sorgi, mio figlio, appoggiati a tua madre,
ch' a morte vo' andar per te veloce.

Hic Maria exanimatur et Christus ait:

CHRISTUS:

O lachrimose domne, o flebil squadre,
non più sospir di me, non più piangete,
ma di... [le vostre?] peine horrende et atre;
Per che giorni verrando, in cui dirrete
piangendo sopra voi e figli vostri:
o Monti, sopra noi rapti cadete.
E con gran voce e pianti in si ali chiostri:
beati i ventri sterile, che per sciorte
non han producti in questi tempi nostri.

MARIA:

Ay figlio, io vo seguirti insino a morte,
e con horrenda voce gir gridando,
sinchè percuota le tartaree porte,
E voi m'accompagnate lagrimando.

Hic Maria sequitur Christum et sic potest esse finis huius operis sin autem dicit Magdalena:

MAGDALENA:

O Madre afflicta del figlio miserando,
cessa dal figlio, o madre smorta e lassa,
che tua presenza il fa star ansiando.
Vedi che' l' duol di te più il conquassa,
absconditi da lui e il duol comporta;
vedi che per pietà di vita passa.

MARIA:

Ay madre dolorosa e semimorta,
como posso lasciarti, o alma mia?
il cuor da te partir non mi sopporta.

PRIMUS HEBREUS:

Che [è] tanto lachrimar in questa via?
cessa da cqui, e vanni in tua malhora.
tu anchora stai sì dura in tua perfia?
Dovesti antivedere quanto allhora
costui predicando sempre andava
contro il Musaico stuol ch' ogn' huom honora.

MARIA:

O gente dispietata, iniqua e prava,
deh perchè al meno me non occideti?
che pria sia posta in tomba obscura e cava,
Poi che del mio figliuol pietà no haveti.

Maria exanimatur:

PRIMUS HEBREUS:

Sorgi, sorgi ladron perverso e stolto,
sorgi ch' hor purgherrai ll'insidie e frode,
poi che 'l popul hebreo havei rivolto.

ALIUS:

Vedi ben che 'l capestro non si snode
dal collo suo, tiral, e strengel bene,
che sian le corde ben ligate e sode.

TRIBUNUS COHORTIS:

Alcza la voce, e quanto in te s'abtiene
de fiato adopra, e sona ben la tromba,
che sappia ognun la causa de sue pene.
Facche per il camin sempre rimbomba
come costui, di Cesare ribello,
more in Croce e non sepolto in tomba.

JOANNES:

Ay paventoso suono horrendo e fello,
ay crodeltà al mondo mai più intesa,
ogn' hor cercan costor nuovo flagello!

CENTURIO:

Parme che non potrà sequir l'impresa
costui, portar sul Monte il grieve legno,
ch' io vegio ansio il spirto e ll'alma accesa.
Si per camin morrà, nostro disegno
in van serria, perchè un sì profano
d'ogni infelice morte è apto e degno.
Ecco ni vien dacqui Simon villano,
facciam ch' angariato porti il peso
insino al Monte, appresso a lui, pian piano.

TRIBUNUS:

Ben detto glie, e tucto ben inteso.
Vien cqui Simon, apprendi questa Croce,
ove serrà costui chiodato e steso.

SYMON:

Eccomi al vostro dir rapto e veloce;
forse alcun tempo potrò gloriarme
haver portato questo legno atroce *(Hic accipit Crucem Symon)*.

CENTURIO:

Ecco, siam gionti: hor su, lasciando ll' arme,
ciascun attenda a ben complir sua arte,
vòglia ciascun tal volta sodisfarme.
Posa, Symon, la Croce in questa parte:
hogi vidrem, o seductor fallace,
da nostre man(o) chi potrà liberarte.

TRIBUNUS:

Mira, si saldo sta e sempre tace,
llhuom scelerato, che sua colpa accusa.
Hor guerra harrai, poi che spregiasti pace.

CENTURIO:

Hor su, niun habbia la mente obtusa,
appariccchiate un bon martello e chiodi,
et una spogna in un myrrato infusa
Dateli da ber(e) pria: hor bevi e godi.

Hic Christus non bibit:

MILES:

Costui gustar non vuol questa bevenda.

CENTURIO:

Spogliatel donque, in dispectosi modi,

E su la Croce fati poi si stenda,
sinchè, suspeso in quella in grievi stenti,
ad suo dispecto et onta il spirto renda.

Hic Christus expoliatur et postea ait Tribunus:

TRIBUNUS:

Fati pur che per soi magior tormenti
i chiodi sian spontati, acciò ch' ai colpi
la carne al duro ferro non consenti.

MILES:

Farremo che di nulla hogi si colpi,
anczi al chiavellar ssì il tracteremo,
che d'ogni membro si disnodi e spolpi.
Hor su, ti colca cqui, hor ti darremo
il merto di tue opre; e stendi il braccio.
Hor gusta il Tribunal regio e supremo.

Hic conclavant manus Christi:

ALIUS MILES:

Ecco ch' hor ti dà tedio unaltro impaccio,
ch' al suo forame questa man non giunge,
convien la sforzi una corda o laccio.
Aita pur dacqui, ch' hor si disiunge,
di membro in membro, hor su, tira tira,
e poni il chiodo e poi bactendo punge.

PRIMUS MILES:

Ben va, volgi cqui gliocchi e cqui rimira
ch' al suo forame non giungon i piedi,
prendi la corda e in questa parte gira.

MILES:

Gionti son già; aspecta, ferma un poco,
llun piè su ll'altro affliger vo ben forte,
cossì potrà meglior fare il suo gioco.

Cantatur et Christus in Cruce elevatur et Joannes ajt:

JOANNES:

O padre Eterno, o tu soperna Corte,
Angel, Archangel, Cherubini e Troni,
non videti l'ingrata et aspra morte?
Piangi Ciel, piangi, poi che tal disponi,
piangi dolente terra, o Animali,
fati ch' il vostro pianto al ciel rintoni.
Piangeti tucti, o miseri mortali,
piangeti donne, e voi fanciulli anchora,
solo pianti e sospir a ciaschun cali.
Piangi o sospira tu, Joanne, ogn' hora,
piangi Pietro diserto, e piangan tucte
le stelle, il sol ch' hor mai si scolora.
Non aver più le tue pupille asciucte,
nocte nè giorno, o madre non più madre,
chè tucte tue speranze hor son destructe
In man di queste foribonde squadre.

PRIMUS MILES:

Hor va, tu che volevi disfar il tempio
a Dio sacrato, e rifarlo in tre giorni,
salva te stesso hormai dal crudo scempio.

Et hor ch' in Croce sei con tanti scorni,
si sei figliol di Dio, come dicesti,
scendi da Croce con toi modi adorni.

ALIUS MILES:

Hor ch' è rimasa a noi questa sua veste,
partimola fra noi, che ciascheduno
habbi sua parte e che contento reste.

ALIUS MILES:

Partir non la vogliam in modo alcuno,
ch' è assai bella, ma per bon ventura,
quella di noi sortisca uno per uno.

PRIMUS MILES:

Hor tirerrò: ecco ch' a me procura
la sciorte e per ragion deve esser mia,
la prenderrò sencza vostraltra cura.

TRIBUNUS:

Centurion, hor poi ch' adhor s'invia
da Pilato cotesto titul scricto,
facciam che su la Croce affixo sia,
E sia sotto mortal pena interdicto
che niun llardisca mover dal suo chiodo,
d'esser in Croce anco llui traficto.

ALIUS TRIBUNUS:

Altri ha salvato, hor cziò io rido e godo,
e se non può salvar; si è Re lui vero
de Israel, discenda franco e sodo,
Che creder li possiam per tal mistero.

CHRISTUS *in Cruce:*

O padre mio, perdona a questa gente,
che non cognoscon già cotant' errore,
havendo perso il lume de llor mente.

LATRO MALUS:

Si sei tu ver figliol del gran Motore,
perchè non salvi te et ancho noi?

LATRO BONUS:

Nè tu me par che temi il tuo factore,
Et in damnation esser tu vuoi:
noi penitenczia habiam del rio peccato
commesso, che sortir sol cosi poi.
Ma costui in che fallo ha mai errato?
Deh, signor mio, habbi di me memoria,
quando verrai al tuo celeste stato.

CHRISTUS:

Per verità e per sicura hystoria,
hogi meco serrai nel paradiso,
ove se gode ogni celeste gloria;
Non star col volto tuo mesto e conquiso.

MARIA *a longe:*

Ay figlio, ay vita e morte de mia vita,
o spectacol horrendo a gliocchi mei,
deh parla, figlio, a tua madre smarrita.
Figlio, per qual tua colpa in Croce sei?
ay pura carne flagellata e gnuda,
venduta e comparata da Giudei.

Ay perfido, o ingrato e falso Giuda,
perchè il preczio a me non dimandasti,
ch' io visto non harrei morte sì cruda?

MAGDALENA:

Chi fia che tante morte pianger basti,
o mio maestro, o mio signor dilecto?
tu semimorto, e noi sperse lasciasti.
Risorgi madre, e smorcza il tristo aspecto,
remira il figlio pria che morte apprenda,
ch' almen llalma non renda in tal dispecto.

MARIA:

Figlio, non odi la mia voce horrenda?
Ov' è llamor interno, o mio consiglio?
Deh fa ch' almen la tua parola intenda.

CHRISTUS:

Domna, tu harrai da hogi per tuo figlio
Ioanne mio dilecto, e tu, qual' io,
serrai a lei soggecto e prompto figlio.

MARIA:

Ay cambio mal per me, ay figliol mio,
hor vegio ben ch' ad morte t' advicini,
et io rimango in duol immenso e rio.
O alta Croce, facch' almen inchini
i rami insin ch' el figlio basciar possa,
e chiuder gliocchi soi almi e divini.

JOANNES:

Madre dogliosa, benchè troncha e scossa
sia ogni nostra gioia, io serrò sempre
suggecto ad te, mentre harrò polpe et ossa,
Ad obedirte prompto in umil tempre.

Hic fiunt tenebrae et breviter cantatur et postea Christus voce magna exclamat et ait:

CHRISTUS:

Heli Heli, per che m'abandonasti?

MILES:

Helia chiama costui; veggiam si viene,
o s'egli o altri a liberarlo basti.

Christus dicat Sitio etc.

CHRISTUS:

Gran sete di salute in me s'actiene.

MILES:

Pigliam la spogna in fel e aceto infusa
e, quanto vuol, pur beva molto bene.

Christus dicat: Consummatum est etc.

CHRISTUS:

Hor tucta la scriptura è già conclusa.

Hic venit Longinus, et servus ait:

SERVUS LONGINI:

Ecco del mondo chi si fea signore,
facche tua lancia a llui ficta non usa.

LONGINUS:

Io vo dar fine a tanto suo dolore,
con questa lancia mia, che presto moia,
chè di pietà sento impietrarmi il core.

Hic sanguis Christi illuminat Longinum.

LONGINUS:

O meraviglia, o gratia, o immortal gioia,
o pretioso sangue, o mio ristoro,
illuminato m'hai fin d'ogni noia.
Questo è quel vero Idio qual sempre adoro,
per te militarrò, signor giocondo,
che tu sei mio factor, mio char Thesoro.
Lasciar vo' llarme insiem col vano mondo
e mia vita mutar, e penitencza
farrò piangendo in loco atro e profondo,
Nè d'huomo alcun vo' più vider presencza.

Hic Centurio convertitur et ait:[1]

Cantetur et discedunt et veniunt Joseph et Nicodemus et Joseph ait:

JOSEPH:

Poi che è ademplito il fiero intento
dell'empi farisei, e ni è concesso
dar a quel corpo sancto monumento,

[1] Spazio bianco; c'era scritto, ma è stato cancellato posteriormente: *finis Deo gratias.*

Andiam, mio Nicodem; tu sai ch' appresso
il sabato ni vien sacrata festa;
non più tardiam a far nostro digresso.

NICODEMUS:

Hor che l'iniqua plebbe aspra e molesta
è satia pur e già tacita e queta
ll' invida turba homai contenta resta,
Andiam, Joseph, hor che niun ni veta
schiodar dal duro legno ll' alma spoglia,
ponendo al pianger nostro tempo o meta.

JOSEPH:

Deh, ci giovasse il pianto e ll'aspra doglia;
farrei piangendo un lachrimoso rivo,
ben che pur satia non serria mia voglia.
Quando io penso al signor excelso e divo,
pasmo per duol. Deh signor mio benegno,
potesse col mio pianto farte vivo.

NICODEMUS:

Qual invido voler, qual fiero sdegno
te spense, Sinagoga, a donar morte
a chi ti fe consorte in llalto Regno?

CENTURIO:

O flebile caterva, o mente accorte
del caso enorme, rafrenate il passo
ch'hor spenge il vostro pianto amaro e forte.

JOSEPH:

Centurion, non mi dar tœdio; ay lasso,
perchè convien ch'andiamo a dischiodarne
il signor morto e chiuderlo in dur saxo?
Si voi nosco venir per aitarne,
affrecta il pie' hor ch'el tempo ni serve,
e più del popol crudo accante apparne.

CENTURIO:

Tucte le gente rigide e proterve
hor quete stanno chiuse in le sue stancze,
ch'hormai advien la pascîha che s'observe.

Musica et eunt ad Crucem et cum pervenerint Joseph ait:

JOSEPH *oratio:*

Non cognosco, signor, con qual audatia,
ardir potrò schiodar tuo corpo sancto;
ma perchè tu sei fonte d'ogni gratia,
non guardarrai al mio fallir cotanto,
perchè ll'alma dolente mai fia satia
de fiamanti singolti e mesto pianto:
prendi il voler, signor, nel monumento
del qual ti fo si lugubre presento.

Cantetur breviter:

NICODEMI *oratio:*

O signor mio, non basto contemplarte,
videndoti suspeso e flagellato
al duro legno per nostro peccato,
per qual volesti qui equi giu incarnarte.

Poi ti piacque morir in questa parte
dal popul tuo tanto dispietato,
per non mostrarmi acte al tucto ingrato,
ardisco io servo indegno dischiodarte.
Ecco il tuo Nicodem col gran desio
de ti scampar da man di pharisei,
nè basto rafrenar il gran furore.
O laniata spoglia, o signor mio,
poi che per nostro error morto tu sei,
prendi di Nicodemo il recto core.
E sol per quello amore,
che mostrasti a noi morendo,
fammi gratia vederti al tuo bel Regno;
e come a noi per pegno,
lasci cotesta obscura et aspra spoglia,
cossì tua gratia al senno tuo n'accoglia.

Cantetur breviter:

CENTURIONIS *oratio:*

Non ardisco, Signor, in tua presencza,
gli occhi levar dall' accecato lume,
ma perchè tu sei fonte di clemencza,
non guarderrai llantiquo mio costume:
col cuor contrito, afflicto, in penitencza,
havendo offeso te, mio Sacro Nume,
perduon ti chiegio o mansueto agnello,
ch' io son tuo servo, e non ad te rubbello.

Cantetur et venit Joannes et, a longe, ait:

JOANNES:

O inodito effecto, o ria giornata,
ecco morto il pastor, smarrito il gregge;
o morte ingorda, o sciorte tanto ingrata!
Hierusalem, ov'è il tuo Sacro Regge?
hor coronato lhai di crude spine,
e in Croce affixo per sue Regal segge.
Hierusalem, hai pur mandato al fine
ll'ingorda voglia, hai satia pur la sete
del puro sangue e di tue gran ruine.
Hoimè Laczaro e Pietro (per) dove sete
nascosti per timor di farisei?
Perchè Gioanne abbandonato havete?
Non più ve rafrenati, o spirti mei,
poi che rimango, abandonato e solo,
immerso in gran dolor da rei Giudei.

JOSEPH:

Tempra, Gioanne mio, ll'acerbo duolo,
perchè, s'a morte fusse alcun rimedio,
giamai si spregiarria alcun consuolo.
Ma poi che morte ni fa tant'assedio,
a che giova il lagnar? A che lamenti?
Chè'l tempo fugge e noi restiam in tedio.

NICODEMO:

Ecco le scale equi, ecco i stromenti
o ferri destinati al gran lavoro,
schiodar costui che fe' tucti Elementi.

JOSEPH:

Lasso, che nel salir di duol m' accoro,
pensando, signor mio, che per salvarne
sei morto cqui con tanto aspro martoro.

NICODEMO:

Ecco, quel sacro volto, per levarne
il dispietato cuor pien d' ogni oblio,
col capo anchor non lascia di chiamarne.

JOSEPH:

Questo è quel fronte del pietoso Idio,
pien di sodor, d'affanni, stenti, e morte;
questi son gli occhi del Monarcha mio.

NICODEMO:

Chi fia che non si mova a pianger forte,
videndo il suo signor in dur sostegno?
qual cuor non apra ll'indurate porte?

JOSEPH:

Questa è la man, chiodata al duro legno,
che fe la terra, il ciel e tuct' il mondo,
per darsi a noi in firma fede pegno.

NICODEMO:

Hor pianga la Natura il grieve pondo,
pianga l' acerba morte del Signore,
hor pianga ogni animal actondo actondo.

JOSEPH:

Qual è dur tanto e dispietato core,
colmo d' assentio, d' ira e gran disdegno,
che non si speczi di pietoso amore?

Perhò tucti di lachrime equi un segno
per pietà di sua madre fati alquanto,
che vien piangendo il suo perso sostegno,
Piena di doglia, affanno e di gran pianto.

Hic Maria venit et a longe ait:

MARIA:

Date il passo a Maria afflicta madre:
ove è la via che mi rimeni alloco
dela sperancza mia, mio figlio e padre?
Ov'è la guida mia, mio spasso e gioco,
ov'è quel figlio pien di vero amore,
che mi dilania il cuor appoco appoco?
Ov'è quel figlio che sì actorto muore
per man di Hebrei e di llor torto ciglio,
con dispietata morte e dishonore?
Date ala madre l'infelice figlio:
figlio ch'al legno sei chiodato e morto;
dati a Maria il suo candido giglio.
Contemplate mei domne il crudo torto,
ch'hanno facto a Maria la gente ingorda,
sopra del figlio suo dolce conforto.
Contempla homai Natura iniqua e torda,
contempla madre afflicta il mio figliolo,
contempla pur si non sei dura e sorda.
Figlio, mio ben e dolce mio consuolo,
figlio, che per salvar altrui sei morto,
pieno di stenti, affanni e grave duolo;

Figlio, che gionto sei al duro porto!
Pietà vi prenda, dati alcun consuolo,
datime il figlio perforato e morto.
Date ala madre afflicta il suo figliolo:
deh madre afflicta, sconsolata e lassa,
ecco quel figlio, il dolce tuo consuolo.
Figlio, che tien la testa humile e bassa
per porre al mondo il necessario effecto,
ay che 'l mio cuor un empio stral trapassa,
Videndo il mio figliuol tanto dilecto.

Musica et finis.

FARSA

DI P. A. CARACCIOLO

Farsa dove se introduce una Cita, lo Cito, una Vecchia, uno Notaro, lo Preite co lo Yacono, et uno Terzo.

D. [donna] Mattalena mia,
Dove vai per questa via così affannata?
Che cosa te incontrata?

MATTALENA:

Per trovarte
Venea, ch' aio ad parlarete.

LA CITA:

Et de che cosa?

MATTALENA:

Sera me disse Rosa mia vicina
Cha tu da hieri mattina te sposasti.
Perchè non me mandasti ad convitare,
Ca te venea ad fare compagnia?

LA CITA:

Ha sore mia, non è, non è;
cride che senza te mai lo facesse?
che nance me venesse la quartana
tutta questa semmana; è be lo vero
cha nce tengo pensiero, de lo fare,
ma non vorria pigliare, per marito,
se non se Vito de baptista,
che jovene de vista, et se tu voy,
consolarmende poy, et este amico.

MATTALENA:

Cierto non me nimico, io [l']haio amato
commomme fosse stato proprio figlio
et dotte per consiglio, che lo faczie,
ch' è homo de solaze et stima honore,
et a me porta amore como amama
et cussi anchor me chiama: jo voglio andare
per posserli parlare, velo lla.
O Vito, un poco cqua thai d'accostare;
non posso camminare, figlio, affretta,
cosa che te diletta te dirraggio,
ma calo veveraggio.

LO CITO:

Sia con Dio,
Se lo meriti et io ne son contento.

MATTALENA:

Figlio, hor aude et sta attiento, jo creo che tu
per fama et per virtù sa chi sostati

li parenti honorati di Rencella,
vicinata epsa e bella, et è maxara
et io la tengo cara como a sore:
essa te porta amore et happetito
pigliarte per marito, se ne voy,
affastio de li toy, essa te vole
et io poco parole voglio fare;
fallo, non ce tardare.

Lo Çito:

Matre mia,
tanta è la cortesia che vui me usate
che son ben guadagnate li chianelli[1];
voglio che lhagi belli: saczio[2] chio
non tengo altro desio se non da havere
Renczella per mugliere, et pero presto
va conclude, che in questo io te me do
quanta potèstate ho, et si è cossi
da mia parte li di ch'ad me me pare
mille anni d'afferrare lo partito.
Io ve haio ben sentito.

Mattalena:

Hor cossi sia.
Aude, Rincella mia, la cosa è fatta;
cqua non nce nulla mbratta, mperò è costricto

[1] *Pantofole*: accenna al *beveraggio* chiesto dalla vecchia.

[2] *Faczio* dice il testo, ma mi pare dover leggere *saczio*, sappi.

pigliarte et ame ditto ca te vole
senza troppo parole, et have accaro
chel preite et lo notaro ingimente
vengono prestamente.

LA CITA:

E che aspettamo?
Nui troppo ce tardamo, ecco un carlino,
vattende cqua vicino et chiamanduno.

MATTALENA:

Cqua nonce è nesciuno. O, chi è chillo?
O notaro Fiorillo; aspetta, aspetta,
non avere tanta fretta a caminare.

LO NOTARO:

Ence da guadagnare che nce vengo?

MATTALENA:

Dui tornisi te tengo apparecchiati.

LO NOTARO:

Siati li ben trovati, che sa ad fare?

MATTALENA:

Havite ad stipulare un matrimonio.

LO NOTARO:

E nce alcun testimonio cqua presente?

MATTALENA:

Non vide tanta gente cqua a lo torno?

. . . . . .

Il notaio Fiorillo stipula, sulla scena, il contratto, e lo legge:

Vui che siete a lo torno qui in presentia,
Ognuno ad udientia s'apparecchie
Da prestarmi l'orecchie in questa parte,
Per fin che queste carte havrò lette.
Oggi che so li sette de febraro,
Che vene da pò jennaro, in presenti anno
Che corre senza affanno 1514....
. . . . . .

Uno de' patti :

E ditta Cita
Se obbliga a la sua vita non mancare
De maje s'accarezzare co lo Cito,
Se proprio isso ha appetito de pigliarla
La notte et abbracciarla, e quanno invario
Facesse lo contrario, che isso possa
Romperle tutte l'ossa et la cacciare,
E da po' se pigliare per mogliere
Chi le fosse in piacere.

Un altro:

Item promette et jura quà davante
Che si essa qualche amante vo' pigliare,
De non se ne accorare, et se accascasse
Che isso maje la trovasse ne lo letto,
Promette altro dispetto non le fare,
Se no de se n'andare et stare fore
Pe quatto o cinque hore et non tornare,

Se no lo fa chiamare; ma de patto
Vole che zò ch'ha fatto la mogliera
De farcelo assapere sia costretta.

La Cita:

Puro che me prometta non m'accidere.

Lo Cito:

Io me ne voglio ridere.

Letti i Capitoli, viene lo Prevete, *il quale, esaminati i testimoni, congiunge gli Sposi con espressioni burlesche.*

FARZA DI M. JACOBO SANNAZARO

A la Ill.ma S.ra Donna Isabella principessa de altamura.

Alla grande et lieta festa, che in li dì passati fu facta in Napule, per la felice et gloriosa novella della presa de Granata, nesciun' altra cosa ill.ma S.ra mia iudico essere mancata, si no la Reale et divina tua presentia: la quale sicome alla nostra vita de grandissimo ornamento, cussi ad tucti noi de infinito cumulo de allegreza sarebe stata cagione, ma la lunga distancia, el novello peso del caro ventre con licitissima scusa di tanto bene priuarono li nostri desij: onde io il cui offitio è tanto ne le grande quanto ne le minime cose mostrare diuota et sincera servitu verso de la tua excellentia: ho extimato convenirse ad me questa faticha (si faticha chiamar si po) de scriuere quanto piu breuemente io posso alcuna particella di nostri diletti, non extendendomi in altro che in le due farse: le quale con sumptuosissima pompa benche con basse parole sono state ultimamente facte in le feste del Ill.mo S.re Ducha de calabria: et dello ser.mo infante tuo marito: ma se le parole, como ho

decto, a la grandeza de la materia non correspondano: la colpa si po cussi tribuire a la breuita del tempo, come ala basseza de lingegnio: Benche le cose che fra donne se recitano, quanto piu basse et humile sono tanto piu son da commendarsi conciosia che in tali lochi non per imparare: ma per havere dilecto vada ciascuna. Nientedemeno, o basse, o alte che siano, tua humanita le accepte con quello animo che son mandate hauendo solamente respecto ala pura volunta et affetione de chi le manda.

La farsa del Ill.mo S.or Ducha fu facta a dì quattro de marzo (1482) de nocte poi del convito in la sala del castello de Capuana in questa forma:

Primo: Fo collocato un Tempio bellissimo in mezzo della detta Sala, sopra venti colonne con molti ornamenti, et dopo alcuni romori, ne fo cacciato estratto Maumetto condecentemente vestito, et nella sommità del Tempio fo alzata una Croce con l'armi di Castiglia in una bandera, et Maumetto cacciato con mestitia e così cominciò a parlare:

Fuggi, fuggi, dolente,
Non veder la tua gente soggiogata,
Non veder più Granata; fuggi, lasso,
A che pur fermi 'l passo? Il Ciel ti caccia,

Fortuna te minaccia: ahi sventurato!
Lassa correre il fato; un tempo haveste
Tutto quel che voleste, et con dilecto
Te chiamaste Maumetto; hor te bisogna,
Patir con tua vergogna. O caro templo,
Io te miro e contemplo; et sospirando
Chi mi ti ha tolto, e quando; hor sei tu privo
Di me, et io cattivo. O mia moschita
Bianca bella, e pulita! E chi ti regge?
Hor non hai la mia legge: hor te possede
La Christiana Fede; et io son fora.
Questo è quel che mi accora; e potrai stare
Senza poter chiamare il nome mio?
Maumetto, ohimè, son io, Maumetto antiquo
Preda del mio nemico, preda, preda,
Chi saria che mel creda? Un tempo fui
Pena, e terror d'altrui; cosi va il mundo,
Hor in alto, hor in fundo. O stelle, e dove
Anderò che non trove la mia morte
E più dogliosa sorte? Africa mia,
Daraime tu la via; o la paura
Non ti fa star sicura, e con raggione,
Ca vedi 'l gran Lione de Castiglia
Distender molte miglia le soi branche?
Ne quelle fian mai stanche; far[an] guerra
Fin che da terra in terra col mio danno
Dicacciato mi hauranno. Or qual foresta,
Qual caverna mi resta si profonda,
Che mi copra, e m'asconda? Ovunque fuggo
Temo il medesimo jugo; et le saette

Parate a far vendetta nel mio sangue,
Onde Granata langue. Ahi lasso, io sento
Tremare il pavimento; et s'hor la Fede
Che m'ha cacciato, e sede nel mio seggio,
Qui mi ritrova, è peggio; anda meschino,
Seguisci 'l tuo camino, non star tanto;
Va, ti consuma in pianto et in dolore.
Non senti ch'il rumore ogn' hor più cresce?
Fuggi per ti cacciar nelle foreste.

Finito ch'ebbe Maumetto queste parole, la Fede uscio dal medesimo tempio molto riccamente vestita, et coronata di Lauro, così cominciò a parlare:

Ecco che li miei danni
Dopo tanti e tanti anni, in lieta gloria
Si voltan con vittoria; ecco che hormai
Son finiti i miei guai; e con vendetta
De la gente maldetta, che con fraude
Tutta l'antiqua laude m' havean tolta,
Però che alcuna volta io fui sì grande,
Che quanto il ciel si spande a tondo a tondo
Tenni e coressi il mondo; et chi nol crede
Sappia ch' io son la Fede, vera e santa,
La qual, come si canta in ogni parte,
Senza favor di Marte et de sue guerre
Vinse tutte le terre, e fui Regina
Sol per virtù Divina; in ogni gente,
In Levante, in Ponente, in mezzo giorno,

Ne sotto il freddo corno, in Tramontana,
Regnò gente sì strana che non fosse
Soggetta alle mie posse o grand' Imperio.
O Celeste misterio, o gratia rara,
O potentia preclara, et inaudita,
O virtù infinita, alta, e superna,
O providenza eterna; e quel che mai
Con sudori, e con guai, con sangue, e morte,
Con gente armata, e forte, et sforzi humani
Non fer Greci, e Romani, in mille imprese
Con bandiere distese, et con la spada,
Io scalza, e disarmata, ignuda, e sola
Col suon della parola, et della voce,
Col signo della Croce, a me conversi
Paesi sì diversi. Ahi lassa, e poi
Venne coi denti suoi l'astuta volpe,
Per le mondane colpe, il cor mi morse
E tanto inver me corse, irata, e fella,
Che mi cacciò da sella! Ahi gran disdetto!
Io dico de Maumetto, che a la gente
Fu volpe, e poi serpente; aspro, et iniquo
Mio adversario antiquo, il qual mi vinse
E vinta mi ristrinse in poco spatio.
Chi potria dir lo stratio, e li dispreggi,
Quanti fur li dileggi, e le rampogne
Et l'onte, e le vergogne in nome mio
Dette al figliuol di Dio? io viddi guasti
L'altari Santi, e casti, e con brutture
Le divote figure a terra sparse,
Le mura rotte, e arse; e peggio ancora

Ch'io viddi in breve d'ora convertite
Le mie Chiese in Moschite, e tolte via
L'Immagini di Maria; pensate vui,
Donne, s'io lieta fui; Donne mie care,
A cui lasso pensare che oggi è giorno
Da non perdere intorno a cose meste,
Se non in gioco, e feste, in plauso, e riso
Si come in Paradiso, poco avanti,
Con dolci suoni, e canti, ho già lasciati
Festeggiar li beati, et ogni stella
Lieta di tal novella, in luce varie,
Far chiare luminarie. O spirto eletto,
O terror di Maometto et de sua legge,
Tu la perfida gregge, et l'empia scabia
De la Moresca rabbia hai già scacciata
Da la bella Granata; e in su le mura
Hai posto la figura ad alta voce
Di quel Signor ch'in Croce prese morte
Per far costante, e forte, in suo viaggio
Tutto l'human lignaggio. O qual tremore
Mi sent'intorno al core, quando vidi,
Con si devoti gridi, alzar l'insegna
Vittoriosa, e degna; e già parea
A qualunque vedea tal cosa, e tanta,
Che l'Immagine Santa s'allegrasse
Et le piaghe mostrasse a questa terra
Che l'avea fatta guerra. O sacro affanno!
O di felice, o anno incominciato
Con si dolce honorato et bel principio!
Taccia Cesare, e Scipio, el gran Metello,

Taccia Fabio, e Marcello, taccian tutti,
Questo ha vinto, e distrutti, l'infedeli,
Li nemici crudeli di pietate,
De la vera honestate, et del battismo
Del Re, del Cristianismo, et le radici
De la pianta infelice, del suo Regno
Con sua forza, et ingegno, en mille parte
Ha dissipate, e sparte, et poste in fondo
Per far più lieto 'l mundo. O Cielo, o fati,
O spiriti voi ben nati, che vedete
Quanta pace, e quiete in un momento,
Con suo ardimento ha partorita,
Dategli lunga vita, acciò ch'io torni
A li miei lieti giorni et sia mia stima
Tale, qual'era prima; benche io spero
Il mio presaggio vero, che ben tosto
Mi vedrò sottoposto l'Oriente,
Come or veggio il Ponente, e cotal Palma
Si riserba a quest'alma avventurata
Dal ferro nominata in buona sorte
Dal ferro invitto, e forte. O gran Ferrando,
Tu darai, battagliando, a Turchi escidio.
O speranza, e presidio, o favor mio,
Già ti vedrò pur io, vittorioso,
Sopra un carro pomposo, in alta sede
Gir spargendo col piede argento, et auro,
Coronato di Lauro, et le caterve
De le gente proterve superate
Con le mani ligate, a passo, a passo,
Andran col viso basso, sospirando;

Tal ch'il popolo mirando, attento, e fisso
Notarà l'atti, el viso, di ciascuno
E dirà d'un in uno, i nomi, e l'opre.
Vedi quel che si copre ogn'hor la fronte;
Quel prese Negroponte, et la Morea;
Quest'altro qui tenea la Natolia;
Quel corse in la Russia, et in Caffà,
Quest'altro era un Bassà molto superbo;
Vedi ch'ancor acerbo si dimostra
Verso la gente nostra; et poi col dito
Diran: quello si smarrito ne la faccia
Che porta in su le braccia tanti nodi,
Pose l'assedio a Rodi, et quello appresso,
Che par che odii se stesso, et vien si piano,
Andò contra il Soldano, e in poche notte
N'ebbe due, o tre rotte; e finalmente
Questo, che da più gente è accompagnato,
E vene incatenato in vista smorta,
Ne de lacrime porta l'occhi asciutti,
Ora il signor de tutti, et tu nel caro
Vedraite come Jennaro, con tua herede,
Lieto di tante prede, et per li seggi
De Cavalieri egregi, et de matrone,
Da più degne persone ricepute,
Sarete, detenute, in mille honori,
Sotto pioggia de fiori, et de ghirlande.
Questa pompa si grande, et questa gloria,
Questa bella vittoria, in Cielo è certa:
Io dico cosa aperta, et questa gente
Di ch'io parlo al presente, il tuo buon figlio

Con l'arme, e col consiglio, un' altra volta
Le vinse, e mise in rotta, et le disperse,
L'uccise, e le sommerse; et insegnolle
Di non pigliar sì folle, e matte imprese.

Finito che hebbe la Fede, se tornò nel Tempio, quale fu subito portato in testa della sala: dopoi venne la Letitia vestita ornatamente con tre compagne, quali sonavano viola, cornamusa, flauto, et una ribecca; la Letitia che cantava, portava la viola accordando ogni cosa insieme soavemente: venute che foro dove stava lo tempio, restarono de sonare, et la Letitia così cominciò a parlare:

Quando già mai le stelle
Vidder Donne sì belle, insieme, e tante
Congregate davante la persona
D'una tale potentia; in qual'etate
Tale, e tanta honestatè, il mondo vide?
Ciascun s'allegra, e ride, e 'l Ciel ringratia
Nè si contenta, e satia di vedere
La Maestà sedere, un Re potente
Signor di tanta gente; una Regina
Angelica, e Divina; un glorioso
Duca vittorioso; e di onor degno
Un Prencipe benegno; un Almirante;
Una leggiadra Infante in cui natura
Per sua lieta ventura ha poste insieme
Le bellezze supreme de sua madre

Col gran valor del padre. O Duchi, o Donne,
Perchè sì ricche gonne in dosso havete?
Perchè state sì liete? O signor mio,
Qual volontà de Dio, qual gratia è questa
Che fate a sì gran festa e sì pomposa?
Havete forse cosa, qui o altrove,
Che vi diletti, e giove? et già il crudo
Maumetto infame ignudo hor s' è fuggito,
Et al suo antico rito hor già tornata
La nemica Granata; e 'l Ciel vi done
Sempre giusta cagione, e tempo, e loco
Di piacer e di joco; vi allontani
Da tutti casi strani e da mestitia.
Io son quella Letitia, che col riso
Adorno il Paradiso, e fo contenti
Quelli spir(i)ti lucenti, che cantando
Si stan glorificando il lor Fattore,
Pieni di casto amore e di honestate.
Quì giù rare fiate mi dimostro,
E se pur l'occhio vostro in me si stende
Non mi vede, e comprende; sotto il velo
Come son fatta in Cielo, questa volta,

Et si alzò un velo che tenea in faccia, et seguì dicendo:

Non mi vedete accolta, in viso incerta;
Ma bella, e discoperta, e fatta chiara.
Hor già la terra impara, a mezzo inverno,
Veder fiori in eterno, e si riveste;

Già è senza tempesta il mar placato,
Il Ciel rasserenato; d'ogni intorno
La notte è chiaro giorno; ogn' elemento
Si dimostra contento, et le pianete
Più benigne e più liete. O bella etate,
O gente riserbate a miglior anni!
Già le frodi e l'inganni son estinti,
E i vitii oppressi e vinti; e già l' invidia,
La moresca perfidia e l' empia guerra
Da l'universa terra son sbandite.
Venite, omai, venite, alme virtute,
Che l'umana salute in voi consiste.
Non sia chi più si attriste o si compianga,
Nè mal pensier rimanga in questa sala.
Vadan for de la scala aspri dolori,
Andate in verso i mori; e voi, pagure,
Voi voglie atre, et oscure, e voi, sospiri,
Fate che non vi miri et non vengate
In tutta questa etate. Or balli, e canti,
Venite or tutti quanti; or giochi, e risi,
A che pur state assisi? O lieta schiera,
Ecco qui Primavera; ecco qui fiori,
Ecco soavi odori; ecco diletto;
Ridete voi, e pianga sol Maumetto.

Compiuto ch' hebbe la Letitia di dire, gettò fiori e ramaglietti odoriferi, et cantando come prima se ne tornò donde uscio, et da là subito usciro sonando li trombette tutti vestiti riccamente ad una maniera. Et appresso lo Pazzo,

l' illustrissimo signore prencipe di Capua con l' altri in Mumia delicatamente vestiti ad una maniera del signor Re di Castiglia di color verde et bordiglio, ieppuni di seta carmosina, borrighi negri, dopoi le vesti alla franzese de damasco insino alli piedi d' oro battuto, et borrichi e verdi, et calze di grana riccamente con torcie in mano ballando; dopoi ciascuno prese una signora per la mano, et ballò la sua alta, et bassa, et con le torcie in mano se ne tornorno, et per quella sera così la Festa hebbe fine.

FARSA DELLA AMBASCIARIA DEL SOLDANO

EXPLICATA PER LO INTERPETRE

FACTA PER JACOBO SANNAZARO [1]

Inclita mia madonna,
Dogni virtù colonna et di valore,
Quello excelso signore et gran soldano,
Benchè ni stea lontano et multo absente,
Vi tiene nella mente si scolpita,
Che senza uoi la vita non li è cara,
Et a mal suo grado impara de soffrire
Che cosa sia il morire essendo uiuo,
Perchè si uede priuo di tal vista.
Et dice che la trista et aspra pena,
Laqual dogni sua uena il sangue sugge,
El dolor, che lo struge et chel consuma,
El fuoco che li alluma il chiuso core,
Per nullo Ambasciadore può mandarue,
Nè può significarue il duro affanno,
Che con graue suo danno ascoso porta;
Ma con la fronte smorta, el cor gelato,

---

[1] Inedita.

Manda questo priuato suo messagio,
Loqual non sa il linguagio italiano,
Che ue basa la mano da sua parte,
Et dica quel, che non può dirse in carte.

Le AQUE FINE:

Dice che queste ampolle
Dale intime medolle et dale uene
Son tucte quante piene, et ben colmate
De lacryme stillate et dun licore
Che gliocchii mandan fore, notte et giorno,
Senza prender sogiorno un sulo punto;
Che star da uoi disgiunto li par graue,
Che del suo cor le chiaue in mano hauete.
Cosi senza quiete et senza posa
Lanima dolorosa in tristo pianto
Cerca pur dogni canto de lagnarse,
Et conuien, per sfogarse, che ui mande
Le lacryme, che spande ad mille ad mille,
Per l'amorose et tacite fauille.

Li PIUECTI ODORIFERI:

Et perchè si cognosca
La uita oscura et fosca che lui passa,
Che respirar non lassa in nessun' hora,
Però che ad hora ad hora cresce il foco
Nel profundo luoco del suo pecto,
Ve manda alcun piuetto per ricordo
Chel suo uoler ingordo ad tal lo aduce,
Che senza la sua luce altro non cura;

Aciochè, per ventura sel brusciate,
Imaginar possate, quando fuma,
Che cosi se consuma lalma stancha,
Et consumando mancha adramma adramma
Ne l'amorosa fiamma ardendo, amando,
Fuor di speranza in pene desiando.

La POLUE DE CIPRO :

Dice che ognora sente
Una aspra fiamma ardente in mezzo lalma,
Una angosciosa salma et uno ardore,
Che li consuma il core et che risolue
In questa trita polue che ui porto,
Aciochè alcun conforto li rendate
Et più non consentate che si struga;
Chel signor che subiuga i tristi amanti
Li porge tali et tanti et si diversi
Pensier, che li ha dispersi i spirti e i sensi.
Nè sia nessun che pensi che la morte
Lo toglia da tal sorte; ma morendo,
Secondo chio conprehendo, amarà sempre,
Quella per cui conuien che si distempre.

Dimanda de risposta :

Dicime chio ue preghi,
Che per uui non se neghi omai risposta
Degna de tal preposta, qual portamo ;
Aciochè, se tornamo in quel paese,
Habian le voglie accese ad mitigarle
Et le uirtù perdute ad ritornarle.

Risposta al Ringratio:

Queste uostre parole
Rare et nel mondo sole, alma mia Diva,
Seran cagion che uiua il signor mio,
Che sol del gran desio se nutre et pasce,
Et morendo rinascie nel dolore,
Et rinascendo more, in uan sperando,
Et uasse lamentando per li boschi.
Per luochi obscuri et foschi et per campagne,
Per ualle et per montagne endarno grida,
Mouendo con sue strida i tronchi e i sassi.
Con gli occhi humidi et bassi et con suspiri,
Dimostra i soi martyri ad omne gente,
Et con uoce dolente morte brama,
Et col mancante spirto ognor ue chiama.

RAPPRESENTAZIONE ALLEGORICA

DI SERAFINO DELL'AQUILA

Illustrissima et eccellentissima Madonna,
mia patrona osservandissima,

Benchè sempre mi sii molesta l' assenzia di V. S., nondimeno la mi fue molestissima mo terzo dì, per esser privo de la onorevole sua presenzia a la festa mia. La quale, di tutte l'altre cose, fue, per grazia de Dio, assai allegra; massime, per trovarsegli jocondissimo lo Illustrissimo Signor Marchese, mio Patrone onorando, che, avendo al mezzo dì corso in piazza ad Arme, a Domenino, e, secondo il consueto suo, fatto assai bene, venne, dopoi, subito, vestito a la stradiotta, a la festa, con tutta la Corte. Et, in primis: *lo Illustrissimo Signor Rodolfo, mio onorando barba; e Reverendo Monsignor mio fratello; e molti altri, che, incontanente, stravestiti, comincionno a ballare, perseverando fin a l'ora de cena, che fue assai onorevole et ordinata. Dopoi, si dette principio ad una Rappresentazione fatta da Serafino, molto acceleratamente, che fue*

assai bella, per essere nova fizione, de la Voluttà, che, venendo fuora, esortava a seguir li umani diletti e piaceri. E, dopoi, la Virtù si lamentoe del desprezio, che gli faceva il mondo. Ultimamente, la Fama, in triunfale curro, si dolse, ancor lei, che da alcuno non era recettata, salvo che da l' Illustrissimo Signor Duca di Calabria et Eccellentissimo Signor Marchese, mio onorando Patrone; concludendo in molte laude de sua Eccellenzia. E, prima, Serafino, assai lascivamente vestito, como a la Voluttà si convene, con il Leuto in brazzo, comincioe a cantare le seguente rime:

Dal dilettoso e dolze albergo mio,
Son quà discesa, a la onorata festa,
D' amor tirata e spinta dal desio,
Ad ogni bel piacer, veloce e presta:
Ch' altro il mondo non è, che 'l triunfarsi,
Fuggendo gente, ognor, turbata e mesta.
Ognun del venir mio voglia allegrarsi:
Ch' io vengo sol per resvegliar coloro,
Che sono, a lor medesmi, iniqui e scarsi.
Quanto la gioventù sia bel tesoro,
Ognun el scià. Donque, sol me seguite,
Chè d'ogni cosa il mondo fa divoro.
O cieche genti e da ragion smarrite,
Che al tempo avar voglion lassar le spoglie
Integre e sane e da lor mal vestite!

Verrà, dopo, il pentir, l'acute doglie!
E, allor, cognoscerà ch' è sol felice
Chi può cavarsi tutte le sue voglie.
Io reggo il mondo. Et a me sola lice
Far quel che voglio. E, di vittorie carca,
Per me le Muse, ognor, vanno mendice.
Io so' del tutto, in terra, oggi, il Monarca:
Per me va quella, che Virtù si chiama,
Dispersa, senza remi, in frale barca.
Quanto è misero l'uom, che virtù brama!
Che mena ognun per via strana e sassosa;
E solo ama questei, chi sè non ama.
O quanto è vana e miserabil cosa,
A seguitar costei, con longi affanni,
A pochi cara, a tutt' altri nojosa!
Volano l'ore, i giorni, i mesi e l'anni!
E, poi, dal longo affanno, in un momento,
Si corre a morte; e sol te stesso inganni.
Ch'è, solo, il viver vostro? Un fumo! un vento!
È 'l mondo un dilettoso e bel giardino;
E sol vit' ha, chi sta a soi frutti intento.
Tu trovi, dentro in lui, la rosa e 'l spino
E molte vie: donque, a seguir vi esorto
Il delizioso e dolze mio cammino.
Questo vi adduce in nel tranquillo porto,
Fra frutti, fronde, fior, tra canti e balli,
In un bel Regno amen, pien di conforto.
Li troverem mille fiorite valli
Pien d'uccelletti; ove lieto si dorme,
Al murmurar di limpidi cristalli.

Segua, donque, chi vol, di Virtù l' orme;
Ch' i' assai prometto via più dolce e piana,
Al viver natural tutta conforme.
Sempre ti mena lei per via sì strana,
Che, di mille, un non n'esce. Ahi cieca voglia!
Ma sol seguir diletto è cosa umana.
A che stentar, Virtù, con tanta doglia,
Se tanto ha più tormento un, nel morire,
Quanto de più richezze se dispoglia?
Donque, ciascun di voi voglia seguire
E 'l mio consiglio e 'l mio dolze ricordo,
Con lieta voglia e con fervente ardire.
Vedi che 'l tempo, despietato e ingordo,
Rompe e divora ciò, che fa natura,
Al vostro rechiamar fugace e sordo.
Ormai del stato vostro abbiate cura:
Robate, sempre, de' suoi frutti, al mondo,
Poi che, sì spesso, lui vostri anni fura,
Chè quel, che più ne porta, è 'l più giocondo.

Dapoi, il Magnifico Maso Antonio Ranzone, Ambassatore de l' Illustrissimo Signor Duca de Calabria, rapresentando la Virtù, in abito leggiadrissimo e severo, como a quella si convene, venne fuori, cantando le infrascritte rime:

Nel ciel creata fui
E, per voler di lui, discesa in terra,
Dove ogni iniquità si serra e chiude,
Acciò le genti rude, inculte e strane

Divenissero umane, alte e joconde:
Chè in tenebre profonde era, già, il mondo.
Onde, io mel fei jocondo e pien di luce
Tal, ch'oggi, me produce amara vita.
Era già riverita in ogni parte,
Come, per tante carte, oggi si mustra;
Chiamata: *chiara, illustra, alta* e *sublime*.
Ne le contrade prime, altera, stetti;
Sotto alti e ricchi tetti era il mio letto;
Bramata, con diletto, in ciascun lato;
E sol chiamar *beato* si posseva,
Chi del mio amor ardeva. Ahi mondo cieco!
Che quel ben, che poco hai, tutto è con meco.
Or, disprezzata e scossa,
Non ho più ardir, più possa, nè vigore!
Mancato è il mio valore et in tal modo,
Ch'altro il mondo, che frodo, oggi non prezza.
Calata è la mia altezza; e mi confondo,
Ch'io sia caduta al fondo. Ahi! mondo ingrato!
Di luce, oggi, privato e d'ogni senso!
Che, se ben dritto penso e ben comprendo,
Vedrotti ancor, morendo, richiamarme.
Cerca, pur, di scacciarme e farmi oltraggi;
Per lochi aspri e selvaggi, or, me desvia:
Ch'io son già posta in via, con gran disìo,
Per ritornare al mio primo ricetto,
Lassù con gran diletto, altera e bella;
E 'l ciel, con mia sorella, or me richiama,
Che al mondo ha nome Fama, anche sommersa,
Nata, in un parto e, come io, dispersa.

E perchè in questo loco,
Odo che del mio foco anchi si sente,
Vengo qui audacemente a dimostrarme,
Dove l'ingegno e l'arme il mio nome
Risona, non scio come, ad alta voce!
E, benchè ognun in croce oggi mi voglia,
Spero che alcun me accoglia e con riposo;
Ch'un Signor valoroso e triunfale,
Che sopra ogni altro vale, anche me adora;
Che, qui dentro dimora e forzia quella
Liggiadra mia sorella, ahi! ch'io tanto amo,
E notte e dì la chiamo! Ah! questa è lei!
Mancan li affanni mei! Son già contenta!
Credea che fosse spenta! Eccola, altera!
Questa è salute vera al dolor mio.
Complito è il mio desio! Mi levo il velo!
Or posso, ormai, con lei tornarmi in cielo.

Ne l'ultima parte del dire de la Virtù, comparse la Fama, sul triunfale curro, con digna arte fabricato, essendo tirato da due gioveni, armati tutti, con spade in mano; l'uno de li quali era per lo Illustrissimo Signor Duca di Calabria; e l'altro rappresentava la persona de l'Eccellentissimo Signor Marchese, mio Patrone onorando. Et essa Fama, decentissimamente ornata, con l'ale e due trombe in mano, con li pennoni Aragonesi e Gonzagheschi, cusì cominciò a dire:

Seria costei quella lizzadra e diva,
Cara Virtù, che sì gran tempo ploro?
Che ma' vals'io po' che di lei fu priva!
Ella è, per certo; onde io più non me accoro;
Perir più non poss'io, nè venir meno!
Anche, tornerà in prezzo il verde alloro.
O dì felice e di dolcezza pieno!
Che, con leticia, a me ritorni quella,
Che, spesso, ha posto a la fortuna il freno.
O mia diletta e cara, alma sorella,
Chi da me ti smarrì? Non più dolerte
Del mondo e di fortuna, iniqua e fella!
Qui solo, a noi, so' gran ricchezze offerte;
Qui serà 'l nostro albergo. E te sia noto,
Ch'ero ligata; or son con l'ale aperte.
Questi son dui, di te ciascun divoto,
Ch'oggi, di lor, con la sonora tromba,
L'abisso e 'l mar, la terra e 'l ciel percoto.
Sol per costoro il tuo nome rimbomba;
E a me facil serà farli immortali,
Se torna in vita uom posto in scura tomba.
Questi cognoscon sol quel che tu vali;
Donque, sol questi portarem in cielo:
Ch'è in poco prezzo il resto de' mortali.
Leva, di testa, ormai, l'oscuro velo;
Nu' semo in man de chi, per tempo, assai,
Arde di nui d'un amoroso zelo.
Sol per costor del fango i' me levai,
Ch'era dispersa in una oscura valle,
De qual non sperav'io d'uscirne mai:

Dove, spesso, va giù chi troppo salle;
E, per più farmi onor, como vedesti,
Tirar me voglion con le proprie spalle.
E, per farti assaper chi sono questi,
Che, con tal voglia, a nui ciascun se dona,
Sempre al ben operar svegliati e presti:
L'un disceso è de l'inclita Aragona:
Ferrando Duca è suo nome, beato,
Chè mia tuba, di lui, tanto risona;
Qual sarà, presto, inclito Re chiamato.
E scio che, senza errar, si potrà dire,
Non manco di virtù, che del suo stato.
Francesco è l'altro, in valoroso ardire,
Marchese mantuan, preclaro e degno, [re.
De qual convien, che 'l mondo e 'l ciel s'ammi-
Questo è de tuoi figliol fermo sostegno;
Per questo l'arme, certo, oggi son chiare;
Questo, in donar, non serva alcun ritegno.
Altro che il nome lui non vol servare;
Et, in spesso inondar, sparger di fuora,
Toglieria, a competir, con l'amplo mare.
Questo è colui, che ognor t'ama et adora;
Questo è colui, che ognor te sola invoca;
Questo è colui, che nui, col mondo, onora.
Quessui ti vol; quest'è, che oggi t'alloca:
Onde, in cridarlo sempre e farlo eterno,
Non serà mai questa mia tuba rôca.
Che, se ben drittamente oggi discerno,
Mentre che semo in odio al mondo tutto,
Sol questo, de nui dui, prese il governo.

Questo, donque, serà nostro ridutto;
Qui sol ti converrà che m'apri l'ale!
Dunque, vien su, famme felice al tutto,
Chè fama, senza te, nulla non vale!

Cussì finita questa Representazione (che, considerata la brevità del tempo, fu assai bella), Zafarano nostro introe, in sala, con un'altra Representazione, per lui e di sua famiglia composta tutta, perchè nel triunfale curro de la Pudicicia aveva quattro figlioli, due maschi e due femine, essendo la sua figliola maggiore ne la summità del curro collocata, tra due unicorni. Qual, condutta a la presenzia de li convivanti, recitoe alcuni versi latini, con bona audazia, gran modestia et ottima pronunzia; subjungendo, poi, alcune rime vulgare, tutte in laude del prefato Signor mio Patrone composte, che non poco dilettoe ad ogni brigata. Se rinfrescoe, dopoi, il ballare, che duroe fino dopoi le VIII ore, con gran piacere de ognuno, perchè il nostro Fritellino fue guidatore de ballo, facendo tutti li atti che 'l scia fare, massime nel dare del cappello, ligarsi al collo, scovarsi a scambio e a colgare li omeni in terra, col corpo in giuso, montandoli le donne con li pedi a dosso, facendo, quasi, tutti li solazzi, che, quando è allegro, sole fare. Sicchè, col supplemento de tutti li nostri piaceri, non gli mancò altro,

che la presenzia onorevole de Vostra Eccellenzia; in la cui bona grazia me riccomando, sempre.

Mantuae, XXV Januarii, 1495.

Di V. Ecc. Ill.
Servitor JOHANNES DE GONZAGA
con Recomandazione.[1]

1 La lettera è diretta a Isabella d'Este, sorella di Alfonso I e moglie di F. Gonzaga.

TIMONE

Comedia del Magnifico Conte Matheo Maria Bojardo Conte de Scandiano, traducta de uno dialogo de Luciano a complacentia de lo Illustrissimo principe Signor Hercule Estense Duca di Ferrara.

Entra Timone nel proscenio: LUCIANO *volto ali spectatori dice li sequenti versi:*

Io vengo a dimostrarvi, o spectatori,
Quel che non vide Roma triomphante
Nel tempo antiquo de li imperatori;
Nè tra soi regni e soe pompe cotante
Vantar si può di questa comedia,
Che hor fia representata a voi davante.
Io, qual foi greco et habitai in Soria
Et son detto per nome Luciano,
Usata ho sol fin qui la lingua mia.
Ma la benignità di quel soprano,
Qual quivi regna, per darvi dilecto,
Di greco hoggi mi fece italiano,

E me mandato ha nel vostro conspecto,
Aciò che in parte e brevemente dica
Di quanto fia tractato nel subiecto.
Per voi lassata ho la mia setta antica,
Chè philosopho un tempo era tenuto,
Ben che foi de philosophi la urtica.
Di novo son comedo divenuto
Per farvi cosa grata, e non mi pento,
Chè el dar piacere a molti è ben dovuto.
Hor, se vi agrada, oditi lo argumento,
Che più la cosa vi farà palese:
Silentio alquanto e stia ciascuno attento.

Argumento.

Ecechratide fo colithiese,
Nato in Atene e di sangue gentile;
Ma gentileza ponto non aprese,
Perchè, lasciata ogni opera virile,
Solo a far roba pose la sua cura,
Discernendo el menuto dal subtile,
E, con affanni, inganni e con usura,
(Che altrimente al dì de hoggi non se acquista),
Divenne richo fuor de ogni misura.
Richo a sè solo e poverello in vista,
Veniva da ciascun mostrato a dito
Per la miseria sua dolente e trista.
Così serbò el tesor che aveva unito;
Nè giamai lo acquistato se mantiene
Da cui non pone freno a lo appetito.

Hor, come sempre a tal cosa interviene,
Morte occupò Ecechratide in tristitia,
Passando il spirto doloroso in pene,
Et lo herede rimase con letitia:
Questo è Timon, da lui nato e disceso,
Che aponto alhor usciva de pueritia.
Nè ancora havendo per la età compreso
Come si fa la libra ad oncia ad oncia
E de la libra poi se aduna el peso,
Tenendo spesa inordinata e sconcia,
Procurò sì, per quella hereditate,
Che adiudicata fu senza prononcia.
Non se avedendo prima, come accade,
Di habondante divenne bisognoso,
Di bisognoso cade in povertade.
Venuto alfin mendico e vergognoso,
Vien da color schernito e discaciato,
Che per lui richi vivono in riposo.
Tutto el thesor, che el patre havea lassato,
Pallagi e ville e gran possessione,
Donando a questo et a quello, ha consumato!
Et è conducto in tal derisione,
Che cum la testa e bracie discoperte
Se veste una peliza di montone;
Onde hor per ira in rabia se converte,
Mena vita affanata e rencrescevole.
Zappando spiaggie inhospite e deserte,
Guadagna el pane a pena a lui bastevole,
Ma tutti e gran dispetti questo exsupera,
Che lui fo sempre a ciaschedun piacevole

Et hor ciascun lui chacia e lo vitupera;
Così sovente aviene a lo infelice,
Che spende indarno e il speso non recupera.
Perhò lo arabo in suo proverbio dice:
« Chi dona acqua a la palma senza sale,
Fa verdi e rami e secha la radice. »
Hora Timon, condotto in tanto male,
Scorgendo homini molti ingrati e rei,
Ha preso a tutti uno odio universale.
Et biasmando ancora va li dei,
Che non struggono il mondo per vendetta,
Non guardando ad un bono, o quatro, o sei.
Ma eccol lui, che la sua zappa assetta
Brontolando cum seco; in sin qua lo odo;
A me convien partir, chè, chi lo aspetta,
Vien da lui combiatato a strano modo.

ACTO PRIMO.

Entra Timone dalaltro capo del proscenio. E prima incomincia azappare, poi intrametendo la opera volta la faccia al celo e dice così:

TIMONE:

O Jove sociale et amicabile,
Domestico, hospitale, e presidente
A giuramenti, e sei tanto mirabile
Che altitonante ei detto e omniparente,
Che aduni e nimbi e per laria li schaci,
O se altro nome ti trova la gente,

Maximamente gli poeti paci,
Quando han bisogno, a lopere più nove,
Di nome che a lor rima se confaci,
Ove è la tua saetta horrenda et ove
Nascosa hai tu la folgore diversa?
Dove è fuggita la tua forza, o Jove?
Ogni tua possa in fabula è conversa
Et, a guisa di fumo in su salita,
Tanto monta nel ciel, che in terra è persa.
È la tua fiamma forsi intepidita,
O pur le cose di qui giù non curi,
O la iustitia vien da te bandita?
Li robatori, e falsari, e periuri
Regnano al mondo per ogni confino,
Da la tua pena liberi e securi.
Più fia temuto un putrido stupino,
Uno extinto tizon, qual possa tingere,
Che tua saetta, o tuo furor divino.
Per questo Salmoneo volse confingere
Contra a te tuoni e fiaccole di foco,
Per la tua fama e tollere et confringere,
E descaciarti a forza de ogni loco:
Che maraviglia se hebe tanto ardire,
Vegendoti tornato sì da poco?
Che debio, o Jove, hormai più di te dire?
Credo sei di mandragora pasciuto,
Che in ogni tempo ti trovo a dormire.
Non è chi speri avere alcun aiuto,
Nè aspetta più da te soccorso el mondo,
Che vechio e sordo e cieco ei divenuto.

Quando eri giovenetto e furibondo,
Volavan tue saette come piume,
Strugendo e scelerati a tondo a tondo;
Le folgore per tutto facean lume,
Et terremoti in ogni regione,
Ogni gozza di piogia parea un fiume;
Tal che, nel tempo di Deucalione,
Spandesti el mare e fiumi in tal divitia,
Che sol restarno in terra doe persone.
O come ben purgata la tristitia
Era, stu non avessi reservato
Quel seme a generar magior malitia!
Ma lassa, che ben sei da lor trattato
Come tu merti, che hora mai tra nui
Cognosciuto non sei, non che adorato.
Nè ritrovato ho un sol, o a pena dui,
Che di corone te honori o di fochi,
In quante terre mai vangando fui,
Se non qualche un, che ali olimpici giochi
Te offrisse, non chel creda necessario,
Ma per la usanza antiqua di que' lochi.
Ricordate quel caso atroce e vario,
Che un cicilian a te tolse el mantello,
Quel che rase Esculapio a pel contrario,
E tu ti stavi queto, o mischinello!
Vincitor de giganti e de titani,
Lassasti spoliarti a quel rubello.
Non incitasti almen chiamando e cani,
Cridando al ladro? ma forsi tu dubiti
Perchè e toi sacerdoti son lontani.

Una sagitta longa diece cubiti
Phidia ti pose in mano, e dubitasti
De adoperarla a bisogni si subiti?
Quando crederò mai che el cor ti basti
A punir quei, che or sono al mal si prompti,
Se a cui te proprio ingiuria non contrasti
Quanti Deucalion, quanti Phetonti
Vorebono a delicti tanti e tali,
Per sumergere e piani, ardere e monti!
Ma, aciò che io lassi el dir deli altrui mali,
Io, che honorai ciascun ateniese,
E gli infimi, e megiani, e principali,
E portate ho per lor fatiche e spese,
E son condotto a questa extremitate
Sol per essere a quei troppo cortese,
Schiffato sono, o che calamitate!
Schiffato da coloro, o dio, o dio,
Che dovrebon basar le mie pedate.
Consumato ho me stesso e sparso el mio
Per questi ingrati, o perfida sciagura!
Hor son fugito come un monstro rio.
Come ale lettre de una sepoltura,
Qual per vechieza è rotta ne la strata,
Ciascun trapassa e di guardar non cura;
Cosi la vista mia vien rifutata
Et havuta anche in odio da coloro,
De quali io fui salute alcuna fiata.
Et io vestito di pelle dimoro,
Che in tal delicatecia foi notrito;
Son megio ignudo e la terra lavoro.

De la citate qua son refugito
E cum la zappa el mio viver guadagno,
Servendo a prezo, dove io fui servito.
Quatro denari ho el giorno, et non mi lagno
Del picol prezo ; questo almeno acquisto,
Che quivi cum alcun non me acompagno.
Poi che vi sono, uno homo non ho visto,
Nè veder vi vorei, chè augel nocturno
Non mi risembra augurio tanto tristo.
Odi, o figliuol di Rhea e di Saturno,
Leva su el capo, destate hora mai:
Non apri gli ochii nel fulgor diurno ?
Leva su, chè più somno dormito hai
Che non fece Epimenide ocioso,
Vieni e dona a ciascun tormenti e guai.
Scendi dal monte Oeta furioso,
Di fiamme armato e cum toi dardi in mano,
Fa ciascun homo misero e doglioso,
Se quel, che è di te detto, non è vano,
Che dio non sei, et io lo stimo certo,
Che già moresti come corpo humano.
In Crete il tuo sepolcro appare aperto.

Le cortine del cielo se aprino, Jove appare cum Mercurio ne gli habiti già descripti: et insieme parlano come appare disotto:

JOVE:

Chi è colui, Mercurio, che là gioso
Tanto alto crida come disperato,
Squalido tutto, hirsuto e polveroso ?

E parmi che zappando stia chinato
Là dove il piano ad Himeto sogiace:
Chi pote esser costui, come è nomato?
Sia chi si voglia, è nel parlare audace,
E forsi segue la philosophia,
Chè quella setta sempre è sì loquace.

MERCURIO:

Patre, che dici? hor non vedesti pria
Che quello era Timon colithiese,
Qual ti parlava e dolsi tutta via?
Questo è colui che già gratie ti rese,
Qual ce invitava al sacrificio integro,
E cento bovi a la tua festa spese.

JOVE:

Come esser può che tanto è magro e negro?
Chi l'ha condotto in questa aversitate,
Che hor tanto è tristo e già fo tanto alegro?

MERCURIO:

A questo l'ha conducto sua bontate,
Lo appetito de honor, la altrui credenza,
Con sua sciocheza, a dir la veritate;
Chè, non avendo bona experienza
Del mondo falso e de li adulatori,
Distribuito ha el suo senza prudenza.

Dato se è in preda a corbi, ad avoltori,
Nè sapeva el meschin che ogni drapello
Di cotal gente è pien di traditori.
Exemplo ne è verace el tapinello,
Che ora non ha socorso da persona,
Et donato ha già tanto a questo et a quello.
Ciascun el schiffa, ogni homo lo abandona,
Nè alcun si cura udirlo nominare,
Nè dentro Atene più se ne ragiona.

JOVE:

Certo questo non è da comportare,
Nè maraviglia ho già che se lamenti
Costui, che ha ben cagion de lamentare.
Ma non sarebbi a quelle male genti
Simile anche io, essendo persuaso
Dismenticarmi quel che tu ramenti,
Quando il mio sacrificio era rimaso
E costui pose cento bovi al foco,
Che ancor mi par aver lo odor al naso?
Per occupation tardato ho un poco
A dar punitione a scelerati,
Che son multiplicati in ogni loco,
Maximamente poi che concitati
Forno e philosophanti in quella terra,
Isparti in cento parte e separati.
Di silogismi e cianze è la lor guerra,
E ciascun vanegiando se trastulla,
Credendo più saper quel che più erra;

E se di nulla se genera nulla,
Dicono cose piene di gran tedio,
Che tutte alfin non montano una frulla.
Posto m' hano a le orecchie un tale assedio,
Che io non poteva odir da questa alteza,
Nè porger a Timone alcun rimedio.
Ma va, Mercurio, e mena la Richeza,
E fa che ella non faccia alcun dimoro,
Stu dovessi condurla per la treza.
Venga giù teco, e portàti un thesoro,
E ritrovati el misero Timone,
Là dove egli è occupato al suo lavoro.
Dirai a lei che per nulla cagione
Indi se parta, si come far sole,
Chè questa è nostra ferma intentione;
Nè attenda a soi lamenti, o a soe parole,
Perchè el buono homo talor la discaccia,
Credendo de far meglio, e non la vole.
Hor va, Mercurio, e questa cosa spaccia;
Cum tempo ordineremo la vendetta
Di cui lha posto in cotanta disgratia.
Ma bisogna aconciar la mia saetta,
Perchè ha la ponta diferrata e trista
Dalhor che io fulminai cum tanta fretta;
Quando el falso Anaxagora sophista
Disputava la essentia di noi dei,
Concludendola in nulla in fatti e in vista.
Occider lo volea, ma non potei,
Perchè Pericle li oppose la mano,
Chè sempre qualche bon diffende e rei;

Ma non percosse la folgore in vano,
Chè ella gionse nel tempio di Castore
E, cum roina, lo distese al piano.
Così chi vol ben far, fa spesso errore.

Mercurio lascia Jove in sedia e, caminando per el proscenio superiore, dice le parole che segueno volgendo el viso ali spectatori:

MERCURIO:

Pur talhor giova lessere importuno;
El facto suo si vol pur sempre dire,
Nè aver rispeto a loco o ad homo alcuno.
Ecco Timon, che è posto in tal languire,
Se tacito si stava a non parlare,
Così di fame se potea morire.
Con suo fastidioso lamentare
Et con soi cridi ha fatto un tal romore,
Che forza Jove a doverlo aiutare.
Nè dio nei ciel, nè in terra è alcun signore,
Che a lo assentir non pieghi ogni dureza
A cui ritorna e chiede con fervore.
Ma dove trovar posso io la Richeza,
Che habita el più con la cativa gente,
Qual con noi dei non ha dimesticheza?
Se io seguito la fama, quella mente;
Perchè de lealtate e di moneta
Al publico parlar credo niente.
Al suon la troverò, che non sta queta.

Timone passa oltro al monte: e prima che vi arrivi va dicendo queste parole:

TIMONE:

Questo poco ha di ben la vita umana,
Che el sonno, ch' è similimo ala morte,
Dal tristo affanno alquanto la alontana.
La nocte al sole aperte ha già le porte,
Et io dormendo scordarò tante onte,
Poi che altro più non è che me conforte.
Hora io voglio passare oltro a quel monte,
Per coricharmi al picolo tugurio,
Che io me ho constructo alato dela fonte.
Così mi concedesse il dio Mercurio
Che io non sognasse alcuna vista humana;
Già non potrei veder pegior augurio.
Quale orso e tigre, o qual fiera più strana
Non ha della sua schiata conoscenza?
La aspide sola è contra ai figli insana.
Tra quella e noi ha poca differenza;
Chi ben cercasse la natura al fondo,
Credete a me, che nho la experienza,
Pegior bestia de lhomo non ha el mondo.

Come Timone ha passato el monte, le cortine se chiudeno, e riman dove lo vuole la scena (?): il primo acto è finito.

ACTO SECONDO.

Questo secondo acto è tutto nella scena superiore. Mercurio conduce la Richeza a Jove, e tra loro parlano come appare a disotto:

MERCURIO:

Ecco Richeza de aroganza piena,
Qual ritrovata ho con molta faticha,
Et ritenuta ancor con magior pena.
Non vole ire a Timon, chè è sua nemica,
Prima vol consumarsi e vol perire;
La cagion non scio io, lei ti la dica.

JOVE:

Perchè non voli, o Richeza, obedire
Ala mia voglia, ala qual non se ariscano
El cielo e li elementi a contradire?

RICHEZA:

Chi vole haver subiecti ch'obediscano,
Si debbe e soe mandati temperare,
Che lo æquo e la ragion non preteriscano;
Chi vol senza iustitia governare,
Se dimostra tiranno in facti e in decti,
Nè se deve per principe appellare.

JOVE:

Mal va el governo quando da suggetti
Vien data legie, e briglia non si trova
Si giusta, che a ciascun sempre dilecti.

Ma tu perchè sei posta in questa prova
Di contrastarmi e non gire a Timone ?
Già non vedo cagion che aciò te muova.

RICHEZA :

Acto regale è intender la ragione:
Se ben ti contradica, in pace ascolta;
Poi, se a te piace, cangia opinione.
Io foi dal patre de Timone accolta
Tal, che altra cosa non gli era rimasa,
Che egli avesse più chara alcuna volta ;
Ma costui poi me pinse fuor di casa,
Cum tanta subiteza e tanta fretta,
Come ei gitasse cum le man la brasa.
Sua prodigalitate maladecta
La veste mi straciò tutta datorno,
Come egli avesse a fare una vendetta.
Oimè, tu voi che a lui faci ritorno;
Come potrò durare in tanti errori,
Che io sarò consumata in un sol giorno,
In man de parasiti e adulatori,
In man de ministrier buffoni e paci ?
Debb'io tornare in tanti dishonori ?
E' farano di me mille distraci;
Ignuda già mi vedo e scapigliata:
Deh, non voler che a un ponto io me disfaci.
Mandami a qualche uno altro, a cui sia grata,
Lascia star cum Timon la Povertade,
Fugita anche da quei che lhan lodata;

Lascia gratarse al tristo ove gli scade,
Chè, a cui non vol haver provedimenti,
Indarno se dà aiuto, e alfin pur cade.
Dovuto è ben, per dio, che se contenti
Di guadagnar al dì quatro danari,
Chi a una hora gettò già deci talenti.

JOVE:

La tua querella e toi lamenti amari,
E ciò che hai detto ho ben considerato;
Ma a quel che fatto è già non ho ripari.
Timone a le sue spese havrà imparato
Come sia bono el saperti godere,
E scio che sarà de animo mutato;
Sì che va pure a lui senza timere:
E perchè parve a te disconvenevole
Quel che io comando, io non posso tacere.
Tu di natura me par lamentevole,
E sei tanto volubile e sì instabile,
Che non si trova a te partito agevole.
Chi audì mai levitate più mirabile?
Hor te lamenti perchè un giovenetto
Fo di natura trascurato e labile,
E te lassata ha gire a tuo dilecto,
Non ti ha per gilosia tenuta chiusa,
Nè per atti d'altrui preso sospecto;
E poco avanti te vidi confusa,
Con le guanzie ambedue de pianto piene,
Porgendo avanti a me sì grave accusa:

Che sotto a chiave, e che sotto a catene
Havevi facta già longa dimora,
Serrata ala pregion con tante pene,
Che el capo non potevi pur trar fuora,
Dolendoti di questo oltro a mesura,
E minaciavi de fugire ancora;
Ma no el potevi fare ala sicura,
Per doi governator che te anoiavano,
El Computo affanato con la Usura.
Dicevi che costor, che sì te amavano,
Faceano una cosa fuor de usanza,
Desiderando usarti e non te usavano;
Ma che alcun se pascea de disianza,
Vegliando per guardarti afflicto e smorto,
E di tocarti non faceva instanza;
Sì come il cane in guardia posto a lorto,
Che non mangia e poponi e non consente
Che altri ne mangi; ogni hom gli dà gran torto.
Tu ne ridevi: ancor mi torna a mente
Che ridevi, con gli occhii lachrimosi,
Del pacio vanegiar di quella gente.
Al suo disio, dicevi, e' son ritrosi;
Chi audì mai racontar cosa sì nova?
Costor di sè medesmi son gelosi.
Numerando e pensando fan la prova
Con una lucerneta sitibonda,
Temendo de ogni cosa che si mova.
La famiglia proterva, a laltra sponda,
Quanto più pò rapisse alla nascosa,
E gioca e se solacia e il vino abonda.

Così proprio dicesti questa cosa
Et hora te lamenti del contrario,
Nè voresti operar, nè star in posa.
Chi suplirebbe ad animo sì vario?
Mal chi ti lassa e pegio chi ti serra,
E pur far luno, o laltro, è necessario.
Meritaresti di starti soterra,
Hove Natura già te havea riposta,
Perchè te stessa e gli altri tieni in guerra.
Scio ben che a ciò non trovarai risposta.

RICHEZA:

Se la mia causa ben per te se intende,
Tu assentirai che ragionevolmente
Mi doglio, et che ciascun di lor me offende;
E sì come Timon lascivamente
Mi governava, ne ho presa ranchura,
Che così poco me stimi, o niente.
Parimente mi parve acerba e dura
Mia trista vita, quando gli altri ancora
Me tenean chiusa sotto a serratura,
Aciò che el loco oscuro e la dimora,
A guisa di galina che se impasti,
Più grassa me facesse de hora in hora.
Quindi ho flacidi gli occhii e i denti guasti;
Nè ala vendetta de que' discortesi
Veder mi par mai pena che mi basti.
Indarno longa ætate sieco spesi,
Nè de essere oltregiata meritava,
Perhò che alcun de quei mai non offesi.

Pegio, che ignun di lor non mi tocava
E me teneva co' el beco digiuno,
Mostrando neli altri acti che me amava.
Hora tu intendi lo effetto importuno
De le due extremitate, et io non lodo
Nè quel, nè questo, e biasimo ciascuno;
Ma solamente con color me aprodo,
Che sano usar misura temperata
E son discreti, et con questi me godo,
Quai non mi tengon troppo riserrata,
Nè me lasciano andar in abandono,
Usandomi a bisogni dislegata.
Deh, considera ben quel che io ragiono,
Re de gli dei, intendi mia querella,
Tu sei pur mio signor, tua serva sono.
Se alcun pigliasse a moglie una donzella,
A suo diletto seco solaciasse,
E, preso avendo el suo piacer di quella,
A tutti li altri poi la abandonasse,
Non discernendo el grande dal megiano;
Anci egli stesso amanti procacciasse
Essendo ala sua moglie ruffiano,
Conducendola fuori a tutte lhore;
Che non lamasse io scio che sei certano,
Perhò che tu sai ben che cosa è amore.
E finalmente, se, a modo diverso,
Prendesse una fanciulla uno amatore,
Mostrandosi di lei ferito e perso
Per gli occhi combattuti e per el viso
Da color vivo in palido converso;

Da poi prendesse sì simplice adviso
Che mai non la tocasse in bene o male,
Tenendo ogni altro ancor da lei diviso;
Chi no el riputarebbe uno animale,
Havendo in suo potere una fanciulla
E non la usare in ciò che ella più vale?
Chè ben è pazo chi non se trastulla,
Quanto honor lo comporta, insin che puote,
Chè ogni altra cosa al mondo torna nulla.
Hora, in conclusion, se tu ben note,
Tra li homini là gioso, mi diletta
Chi me travaglia, e non chi me percuote.

JOVE:

Certo di quella gente maledetta,
Che al fin raconti (io dico de li avari)
Tu ne vedi ogni dì la tua vendetta;
Nè lamentar ti dei che in tanti amari
Affanni stano, e non hano baldanza
De ispender pure i soi istessi danari.
Questa sua pena la infernale avanza
Di Tantal, che è nel fiume e muor di sete,
Perchè di ber gli è tolta la posanza.
Nè laltre gente dimorano quete,
Che te cacian da sè, ben che si dica:
« Chi è senza roba è fora de la rete »;
Anci più noglia e più travaglia intricha
Colui, che de laltrui viver conviene,
Chè in terra non è già magior fatica;

E somigliarse possi troppo bene
Un cosi fatto al misero Phineo,
Qual per la fame stette sempre in pene,
Infin che il forte sopra ogni altro deo,
Hercule dico, li caciò dal volto
Larpie, che for cagion del caso reo.
Hora al sermon di prima me rivolto:
Io vuo' che vadi a ogni modo a Timone,
Chè io scio che adesso el troverai men stolto.

RICHEZA:

Tu sei pur anche in quella opinione?
Io vi anderò, se ben chiaro discerna
La mia roina e mia confusione.
Sapi che quello insano me governa
In una corba de intrata megiana,
E la uscita ha magior de una caverna;
Si che mi mandi ad una impresa vana:
Così presto potrei, con un cribello,
Trar tutta lacqua fuor de una fontana.
Et, io te acerto, se quel poverello
Più non ristrenge el buco de la uscita,
Si che la intrata sia magior di quello,
Ritornerà di novo a questa vita,
Ripigliando la zappa e la pellicia,
Chè ogni dimanda non è sempre odita.

JOVE:

Ma par la experientia dà notitia
Come se debi lhomo governare,
Quando scappato è fuor de la tristitia.

Hora te parti e valo a ritrovare,
Et povertade scacciali datorno,
Chè insieme non potresti dimorare.
Et tu, Mercurio, fa che nel ritorno
Da Mongibello e fabri habbi menati,
Che aconcino i miei dardi in questo giorno,
Perchè io possa punire e scelerati,
Quai se mostrano al mondo in tanta copia,
Che altri non vedo, e i bon se stan celati.
Hora convenmi gire in Ethiopia,
Ove è facto el convito de li dei;
Curar voglio io la mia persona propria;
Poscia, cum tempo, punirò li rei.

Giove levatosi di sedia passeggia tanto che passa le cortine: Mercurio prende la Richeza a mano, e caminando nel proscenio e spesso fermandosi ragiona cum lei come apparirà disotto:

MERCURIO:

Richeza, andiamo; oh, tu mi par sciancata;
Questo difecto in te non vidi mai,
Ben scio che eri cieca e tralunata.

RICHEZA:

Da lo un de piedi sempre intrappegai;
Ma quando Jove vol che al gir sia prompta,
Calo de entrambi e son più lenta assai.
Vedi el suo aiuto ad hom mortal che monta,
Che io vo si tarda e, mentre che un me aspetta,
Invechia, o more avanti che io sia gionta;

Ma nel partire io meno tanta fretta,
Che e sogni più ligier non son, o e venti;
Alor fugendo sembro una saetta.

MERCURIO:

Io credo che me ingani, o che tu menti,
Chè io ho veduti molti in tanto impacio,
Che per disagio avean la anima a denti,
Nè avean moneta per comprarsi un lacio
Con elqual se potessero impichare.
Poi richi son tornati in poco spacio
E con gran pompa se fanno portare,
Cum sedie de oro e carette de avorio,
Che ei stessi credon sempre di sognare,
E per la plebe ascoltano el mormorio
Di soa fortuna in tanta subiteza,
Nè esser può questo senza tuo adiutorio.

RICHEZA:

Altro fatto è: Jove alor non me indreza,
Adreciami Pluton, ch' è el dio de morti,
Che sciai che el nome suo suona richeza.
Non vado alor cum questi piè distorti;
Ma, chiusa in un legato o testamento,
Bisogna che la carta via me porti.
Dal morto io vado un vivo a far contento,
El morto abandonato è in un cantone
E sopra ha un lenciolacio attrito e lento.
Le gate intorno a lui fan questione,
Da le ginochie in su lo han discoperto;
Nè di lui se tien conto o mentione.

Lo herede sta di fora ancora incerto,
Battendo lale come el rondenino
Quando aspetta la matre a beco aperto,
E, vegendosi el pasto già vicino,
Gigna [1] sotto aqua e la carta richiede,
Cignando a lo scrivan cum lo ochiolino.
Ciascun per ascoltare attento siede;
Essendo el testamento publicato,
Se fa palese a tutti el novo herede,
Quale è, o qualche parente, che ha sognato
Il morir di costui cum mille affanni,
Però che lo ha gran tempo disiato;
O qualche adulator, che già molti anni
Ha tesi e laci a questa hereditate,
E pescata l'ha in fin con fraude e inganni;
O qualche servo, che in fiorita etate
Rese al patron di quella la primitia,
Hor prende el merto de la sua beltate.
Qualunque sia de questi, cum letitia
Tutta mi prende e non cura de amico,
Nè di parenti in tanta sua divitia.
E cangia di sua casa el nome antico,
Fa nove insegne, di niun se cura
E vien superbo più che io non te dico.
Lo humilo, quando salisse in altura,
Senza riguardo batte ogni homo a torno,
Però che de ogni cosa egli ha paura.

---

[1] *Ghigna,* o *cigna* (cenna?)

Hora al mio proposto anche ritorno,
Seguendo a quel che prima io te havea detto:
Quando un rico divenne in un sol giorno,
A quella roba lui non pone affetto,
Spende in cavalli e cani e meretrice,
Et abandona el freno a ogni diletto.
Li adulatori intorno a le pendice,
Per desertarlo, ben ciascun lo aiuta
Et, non se ne avedendo lo infelice,
La roba se ne va come è venuta.

MERCURIO:

Tu dice cose che accadeno spesso,
Nè il male acquisto gionge a i terzi heredi;
Ma pur mo me pensava meco stesso:
Quando camini sopra a li toi pedi,
Che Jove ad un ti manda e tu vi vai,
Essendo cieca a quel modo, lo vedi?

RICHEZA:

Credi tu che io el ritrovi sempre mai?
Io te giuro per Jove, inveritate,
Che io prendo un per un altro volte assai.
Nè stimar che habia tanta iniquitade
Che io lasciassi Aristide per Callia,
Lo un pien di frode e laltro di bontade;
Ma vado brancholando per la via,
Et da quella persona, che mi trove,
Son presa, o bona, o trista che ella sia.

MERCURIO:

Donque viene inganato el sommo Jove,
Qual pur suol dir di dare a boni il bene?
E in cotal forma el suo voler se smove?

RICHEZA:

Meritamente questo gli interviene,
Chè, scorgendo che io vedo cosi poco,
Che gir non scio se altrui non mi sostiene,
E' vuol chio vada, ascolta che bel gioco!
Tastando, a ritrovare uno homo a caso,
De quei, che più non sono in alcun loco.
El mondo è si de buon vuoto rimaso,
Che tra tutti cotesti, che hai avanti,
Potresti e prodi anumerar co' el naso.
Essendo pochi e boni e i tristi tanti,
Nè discernir se posoa de legiero
Chè tristeza se copre in varii manti,
Se io havesse ben la vista del cerviero,
Come trovar potrebbi io mai la tracia
Dela bontade, ove è perso el sentiero?

MERCURIO:

Parmi che tua ragion me satisfacia.
Ma ancor vorei sapere una altra cosa:
Come è che a la tua fuga non te inpacia
E lo esser cieca e lo esser si dogliosa?
Perchè lo andare a tasto è cum dimora,
E chi è doglioso volentier se posa.

RICHEZA:

Ma io non son ciopa e non son ciecha allora,
Il corso nel partir non me è fatica,
E la vista fugendo se avalora.

MERCURIO:

Io non posso più star che io non tel dica:
Orba, sciancata e pallida tu sei,
E ciascun te ama e chiede per amica.
Io ho veduti molti, a li dì mei,
Di te sì pazamente inamorati,
Che sua vita han condutta a casi rei:
Perchè a suo modo non gli hai riguardati,
Se son getati da altissimi tetti,
Da scogli in mare, e morti disperati.

RICHEZA:

Quanti inganati son per falsi aspetti!
Ma credi tu che gli homini sì sciochi
Se possano avider de mei diffetti?

MERCURIO:

Già non son tanto oculti, o così pochi,
Che veder non gli possino abastantia,
Se non han come te turbidi li ochi.

RICHEZA:

Lo error, che or regna al mondo, e la ignoranza
Ricopre la mia faza a tutti loro,
Facendo altro apparer per la distanza;

Et io, fingendo, ancor me trascoloro,
Si che la mia bruteza se nasconde,
Perchè io me pongo una maschera de oro.
Qualunque la riguarda se confonde,
E lo ochio ha si abaliato e sbigotito,
Che el vero a la veduta non risponde.
Quale homo credi tu tanto imperito,
Che, vegendome ignuda e discoperta,
Non biasimasse el suo fole apetito?

MERCURIO:

Hor quando alcun de tua forma se acerta,
Levandoti la maschera dal volto,
Come è che alor da te non se converta?

RICHEZA:

Lo homo, che me apre lo uscio, è tanto stolto,
Che lascia meco entrar persone, quale
Gli hano ogni arbitrio di caciarmi tolto.
Più sua Prudentia a contrastar non vale,
Chè cum meco è la Frode e la Paura
E la Aroganza matre de ogni male;
Onde a lasciarmi alcun non se assicura,
Temendo di mutar la vita usata,
Chè il cambiar suo costume è cosa dura.
La mente sbigotita et occupata
Pur me riguarda e me dovria fugire,
Chè io son da tutti e vicii acompagnata.

MERCURIO:

Qual sia la causa non saprebbi io dire,
Ma ciaschedun te prende voluntiera
Per te lasciarsi in possa ritenire;
Tanto sei lissa e lubrica e legiera,
Che il retenirti è di molta fatica,
E come anguilla scappi a ogni maniera.
Ma Povertate, aversa tua nemica,
Se aprende come el polipo marino,
E dove atacha a pena se districa.
Oh, pur mo me ramenta, o me tapino!
Che abiam scordata cosa de importanza,
Onde a venire abbiam perso el camino.

RICHEZA:

Qual cosa è questa io tengo in ricordanza,
Che dobiamo ire a far Timon beato;
Se ciò se adempie, avrem fatto abastanza.

MERCURIO:

Pure el tesoro habiam dimenticato,
Senza del qual non si fa mai contento
Lo homo, la giù, nè dio viene honorato.
Li vasi nostri de oro e de argento
Voglian ne templi, e le veste pompose,
Di gemme rico el sacro apparamento.

RICHEZA:

Non prender un pensier di queste cose
Che io non le curo veramente un pelo,
Se ancor li dei le havesse preciose.

Non han bisogno già de quelle in cielo,
Perchè qua su non sono e corpi offesi
Da tal cupiditate o da tal zelo.
Ma quando teco ne lo Olimpo ascesi,
Io commessi al Tesor che se stia queto
Et, se io non el chiedo, mai non se palesi.
Passiam dunque di là dal monte Himeto,
Se voi che io facia una orna de or venire
Ove zappa Timone immansueto.

MERCURIO:

Andiamo, che io te guido onde voi gire.

Le cortine se chiudeno et è finito el secondo acto.

ACTO TERZO

Entra Timone dicendo le prime parole che seguono: con lui sono la Povertade et l'altre tre compagne. Sopraviene poi Mercurio et la Richeza, et parleno fra sè ne' modi scripti disotto:

TIMONE:

Per utile de altrui e per mio danno
Zapai, tapin, lo altro hier, questo terreno,
Che ancor guardando me rinova affanno.
Così potessi io seminarlo a pieno
Di quella herba, che a lhomo è più nemica,
Aconito, napello o di velleno,

O germogliasse in loco de la spica
Occisione e fame e pestilentia;
Chè non mi gravarebbe la fatica,
Pur che perisse la humana sementia,
E che io vedesse ciascuno homo in pene.
Oh, fosse el mondo posto a mia sententia!

MERCURIO:

Seguitami, o Richeza, e atiente bene,
Che già siamo discesi a campi bassi,
Ove è Timone, al paese de Atene.

RICHEZA:

Attiente a me pur tu, chè, se me lassi,
Potrei trovare Hiperbolo, o Cleone,
Et havren persa la faticha e ì passi.
Se alcun de quei me tira in sua magione,
Prima potrai veder Timon decrepito
Che io ve adempia la tua intentione.
Ma non me parve odir non scio che strepito
Come de un ferro? che grande paura!
Chè chi non vede teme de ogni crepito.

MERCURIO:

Egli è Timon, che in una terra dura
Zappa quinci oltre e percosso ha in un sasso,
Chè, a dire el vero, egli ha mala coltura.
Ignudo è il campo e de ogni pianta casso,
Herba e verbena sopra non vi appare,
Et ha petroso il fondo più de un passo.

RICHEZA:

Questo è mal loco e non è dhabitare,
Tu lo poi iudicar, che non sei cieco:
Costui, che è paccio, sol vi debbe stare.

MERCURIO:

Anci Fatica et Povertade è sieco
Et qui (quivi?) la Prudentia et Tollerantia,
Gente meglior di quella che vien tieco.

RICHEZA:

Partianci adunque, chè io non ho possanza
Di por rimedio al fatto de costui;
Lo assedio ha intorno e persa è ogni speranza.

MERCURIO:

Jove ce manda e, poi che piace a lui,
Non potrano adversare al suo mandato.
Se nosco è dio, chi sarà contro a nui?
Io per sua parte gli darò combiato.

La Povertade se move dal loco suo, e vien contro a Mercurio, e parlano così tra loro:

POVERTADE:

Ove conduci, o Mercurio, costei,
Che con tal continenza el passo move
Come fosse consorte deli dei?

MERCURIO:

A questo ciapator ce manda Jove,
Per farlo rico e trar de afflictione,
Sì chè egli è bon che tu ne vadi altrove.

POVERTADE:

Hora Richeza se torna a Timone,
Poi che io lho tracto del fondo ala riva
Et insignato a viver con ragione?
Dal mar de la abondanza, ove periva,
Mi venne ignuda questa anima in braccio,
Del suo potere, daltro aiuto priva.
Io gli ho mostrato e con tempo e con spacio
A tollerar gli assalti di fortuna
E non si far del ben al mondo satio;
Et hor questa sfaciata et importuna
Toglier mi debbe una alma guadagnata?
Et non ha in questo già ragione alcuna.
Hai trista Povertate abandonata,
Ogni hom ti fugge, ogni hom di te si dole;
Io son da ciascun canto discaciata!

MERCURIO:

Risponderoti con poche parole:
Così piacque a colui che qua ne manda,
A te convien voler quel che lui vole.

POVERTADE:

Io ne andarò; ma in qual loco, in qual banda,
Chè ciascun fugirà la mia presentia?
Ma pur mi partirò: Jove el comanda.
Venitene, o Fatica, o Sapientia,
Venite tutte: forsi che una volta
Ritornerà Timone a penitentia

E vederà che compagnia gli è tolta,
Di me, che sempre, da ogni caso istrano,
Ho la sua mente a bon pensier rivolta
Co' el poco cibo lo mantenni sano,
Con la fatica lo facea dormire,
Mostrandoli sprezar el mondo vano.

MERCURIO:

Da poi chio ho fatto queste dipartire,
Andiamo a Timon che lhora è tarda;
Pur qualche cosa se gli convien dire.
Ma vedi che è rizato e noi riguarda.

Come la Povertade con le compagne hanno passate le cortine, Timone leva el capo, che avea zappato sempre, mentre le soprascritte persone hano parlato insieme. Ora volto a Mercurio e ala Richeza con voce orgogliosa dice così:

TIMONE:

Dite, chi seti voi, gente lunatica,
Che andati intorno me facendo rotoli,
Per questi rovi dove alcun non pratica?
Chi vi ha conducti per questi viotoli,
Ove un disventurato ha suo ricovero
Tritando con la ciappa glebe e ciotoli?
Hor, chè veniti a molestare un povero
Laborator de altrui, un mercenario?
Che pustule vi copran senza novero!

Nè Pluton, nè Minos el suo vicario,
Se me aspectati, vi potran diffendere
Che io non vi pianti co' el capo a contrario.
Che dimorati e che stati ad attendere?
Se io coglio e sassi e mostro la mia furia?
Lasciami un poco questa pietra prendere.

MERCURIO:

Non trar, Timone, e non ci fare iniuria:
Tu ignori alla presentia di cui sei;
Noi siam messi di Jove e di sua curia.

TIMONE:

Che monta a me se seti homeni o dei,
Che pratica non voglio, o pace, vosco?
Tutti ad un modo vi reputo rei.
E questa cieca, che io non la conosco,
Ma non deve esser troppo usata a danza,
Perchè va trabalando e il viso ha losco,
Qua non farà sì poca dimoranza;
Chè io vederò la prova per espresso
Come sapia trotare in consonanza.

RICHEZA:

Mercurio, deh, per dio, partiamci adesso!
Non vedi che egli è pacio naturale
E de humor malenconico sopresso?
A cotal morbo rimedio non vale,
Nè aiuto si può dare a cui lo spreza.
Io temo non mi facia qualche male.

MERCURIO:

Non usare, o Timon, tanta dureza
Verso di lei e tanta bizaria;
Io son Mercurio e questa è la Richeza.
Jove, di te pietoso, qua ne invia
E vol che grande haver possedi e domini.
Se tu questo dispregi fai folia.

TIMONE:

Di voi non ho bisogno e men dali homini,
Nè de la sorte mia ponto mi lagno, [mini.
Pur che alcun non me guardi e non me no-
Con questa ciappa el viver mi guadagno
E quando el sol risplende e quando piove,
Ma ala onta di ciascun mi scaldo e bagno.

MERCURIO:

Hor voi tu che io raporti forse a Jove
Parole tante rustice e ritrose;
A lui, che nel tuo aiuto se commove?
Siano del mondo le opere nogliose,
Siano gli homini ingrati, io no el distoglio;
Ma contro de noi dei chi te dispose?

TIMONE:

Nè di te nè di Jove hormai mi doglio,
Anci quanto più posso vi ringratio;
Ma questa cieca ciopa io non la voglio.
Di costei son, Mercurio, hormai sì satio,
Et tanta sua lordetia mi fastidia,
Che più lieve me pare ogni altro stratio.

Mia vita tenne un tempo con accidia,
E quando mi mostrò mai più carecie,
Lo odio me accese, suscitando invidia.
Con abondantia e con delicatecie
Mi destrusse la vita e la persona,
Superbo, iniquo e timido mi fece.
Ma, quel che più ne lira me sperona,
In man de gente finta e de ribaldi
Mi pone e poi, fugendo, me abandona.
Non te maravigliar che io me riscaldi,
Chè, pensando a sua falsa levitate,
A pena che io ritengo e sensi saldi.
Ne lo opposito poi la Povertate
Fatto ha ciascuno a me compassionevole,
E tramutato lo hodio cum pietate.
A me la trovai sempre veritevole,
Et dimostrato m' à cum qual maniera
Venga el disagio a suportare agevole.
Lei m' ha trovata una richeza vera,
Qual per processi falsi, o acusatori,
O per violentia de tiran non pera;
Tratto m' ha de le man de adulatori,
E la speranza mia, posta in me solo,
Fa che io disprezo li mondani errori.
Sì che, Mercurio, hormai levati a volo
E torna a Jove, e dì che il mio disire
Saria vedere el mondo tutto in dolo;
Non de esser nominato unde arichire,
Perchè io conosco ben questa putana,
Che al meglio scappa e non se può tenire.

RICHEZA:

Se io dico mia ragione aperta e piana
Non scio si ascolterai con patientia,
Et, non me odendo, la fatica è vana.

TIMONE:

Parla, ma breve e con altra prudentia
Che li orator, quai non finiscono mai:
Tra le parole e cianze è differentia.

RICHEZA:

A me pur bisognava dire assai;
Nulla di manco, considera un poco
Di cui te dole e che cagion tu nhai.
Honorato ti feci in ogni loco
Di magistrati e seggi e di corone,
E la tua vita tenni in festa e in gioco.
Se e parasiti e le false persone
Te han posto in la miseria, ove tu sei,
Non è già mia la colpa o la cagione.
Di questo lamentar ben mi potrei,
Che da lor fuor di casa foi sospinta,
E distracti et squarciati e panni mei;
Ma dalla Povertà mi chiamo vinta
Da poi che, cum si bello adobamento,
Te ha questa pelle a la persona cinta.
Mercurio lo scia ben che già non mento,
Che io feci a Jove si longa desdetta,
Per non ire a trovar un mal contento;

Chè io scio che la miseria maledetta
Fa sempre ciascuno aspero e ritroso,
E nel consiglio dubita e sospetta.

TIMONE:

Pegio fa assai, et io che el provo el chioso,
Che el povero ad altrui rincresce e anoglia,
Et a se stesso è irato et odioso.

MERCURIO:

Costui, per quanto io credo, cangia voglia,
Onde, o Richeza, dimora cum lui,
Sì che da te più mai non se discioglia.

TIMONE:

Jove el comanda e così pare a vui.
Perchè debio arichir? per qual peccato?
Certo già mai sacrilego non fui.

MERCURIO:

Fa, Timon, quel che Jove ha già ordinato,
Chè, quando altro diletto non accada,
Farai dolente almen chi te fu ingrato.
Hora convien che in Cicilia ne vada
Per trar e fabri fuor de Mongibello.
Timone, adempie quel che a Jove agrada,
E tu, Richeza, rimanti con ello.

Mercurio ascende per machina al celo o furtivamente se nasconde de subito. La Richeza come cieca sta sospesa e parla come disotto;

poi fugge velocemente: Timone zappando trova el Tesoro, e parla come apparirà a suo loco:

RICHEZA:

Io credo che Mercurio ne sia gito,
Quanto io comprendo al dimenar de lale;
A me convien pigliar altro partito.
Tu dunque aspeta: et lo aspetar che vale?
Meglio è che te affatichi al modo usato,
Chè lo ocio a lo acquistar se convien male.
O dio Tesoro occulto e sotterrato,
Vien qua di sotto e lasciati pigliare;
Chava, o Timon, infin che l' hai trovato.

TIMONE:

Zappa mia cara, hor debbami aiutare,
Trame una volta degli affanni tanti,
Che più non habia con altrui che fare.
O Jove, o bon Mercurio, o Coribanti,
Onde è questo oro si fulvo e lucente?
Chi lo ha apportato e posto qui davanti?
Ma che dico io? io sogno veramente,
E quando io sarò desto con affanno
Ritrovarò carboni e foco ardente.
Questo è pure oro, io el toco e non me inganno,
Signato, rubicondo e ponderoso.
Hormai chi è povro lui se ne habia el danno.
O aventurato oro e gratioso
Confortamento de lanime lasse,
Senza del qual non se ha bene o riposo,

Ben credo che già Jove se mutasse
Ne la tua forma, e credo non se chiuda
Cossa, che el tuo poter non apra o passe.
Quale è quella donzella tanto cruda,
Che non aprisse el grembo a tale amante
E se spogliasse, per piacerli, ignuda?
O Mida, o Creso, o oferte rutilante
Poste ad Apollo in la isula di Delo,
Che aveti voi a questo somigliante?
Nè el re di Persia a mio rispetto ha un pelo;
Io son da la fortuna sì levato,
Che meraviglia è che io non salti in celo.
Quivi farò una torre in megio al prato,
Chè tutto comprerò questo terreno;
Tutto, chè alcun vicin non voglio a lato.
Quivi, soletto e di richeza pieno,
Havrò, mentre che io viva, lo habitacolo,
Quivi el sepolcro quando io verò meno.
Non mi caderà mai contrario obstacolo,
Qual cangi questa ferma opinione
Per forza di fortuna, o per miracolo.
Non voglio haver comertio di persone;
De tutti e cognoscenti e forestieri,
Un solo amico a me serà Timone.
Ben fole è chi se piega de ligieri
Per lachrime de alcun quando si dole,
E chi lo aiuta ha ben pochi pensieri.
Chi crede a dolci preghi e a le parole,
Sempre inganato ne rimane al fine,
Chè fede in homo più non vede il sole.

Non vuo' che legge humane nè divine
Compongano tra noi, ma solitudine
Termini sola e metta le confine.
Potessi io pur cambiar similitudine,
Chè questa forma in ogni vitio avanza
Li altri animali, almen de ingratitudine.
Tribù, suffragii e la cittadinanza,
Compagnia, parentelle et amicitia
Da me stimate fian come una cianza.
La mia natura fia gravetia e stitia,
Bizaria, senestrecia e asperitate;
Di cotal cose a ogni hom farò divitia.
Di queste servir voglio, e se egli acade
Che alcun se abrusi, io spargerò di sopra
Olio e pegola accesa in quantitade;
E se egli advien che alcun de aque se copre,
Si, che, somerso, porti gran periglio,
Per soffocarlo prestarò bone opre.
Lo odio mi cresce e non mi maraviglio,
Anci esser più dovrei crudo et hostico;
Non son Timone, uno altro nome piglio.
Misantropo me stesso apello, e dico
Che cotal nome sol me agrada e piace,
Che interpretato è: de homeni el nemico.
Questo è el decreto e la legge verace
Che sola posta sia per me soletto,
E serverò con mente pertinace.
Oh come vorei io che fosse detto
Questo mio bene, aciò che ciascheduno
De invidia se crepasse e di dispetto.

Ma, come io vedo, el ciel già se fa bruno,
E già li occei cominciano a rispondere.
Meglio che io passi el monte, et è opportuno
Che io cerchi dove io possa lo oro ascondere.

Partito Timone, rimane vuota la scena et è finito il terzo acto.

ACTO QUARTO.

La Fama nelo habito suo entra in scena et dice le seguenti parole:

FAMA:

Io son colei, che publico ogni cosa,
O vera o falsa, pur che me atalenti,
E sempre volo e mai non prendo posa.
Fama è il mio nome e la folgore e i venti,
Oceli e tigri, di celeritate
Verso il mio corso son sciancati e lenti;
Prendo vigor da la mobilitate
E radoppio la lena al caminare,
Spavento e regni e populi e citate.
Donne, che attente stati ad ascoltare,
Forsi temeti voi che io non palesi
Quel, che faciti occulto e non appare?

Stati secure, perchè già compresi
Che gli homini con voi han mille torti
E vi han tradite e se chiamano offesi,
E se reputan poi scaltriti e scorti,
Ridendo de le beffe che vi fanno;
Ma una sol cosa vuo' che vi conforti.
Che, se fareti a loro alcuno inganno,
Secreto lo terrò, sì come io soglio,
E chi sarà gabato suo sia il danno.
Hora al presente ragionar non voglio
De alcun de questi, che ascoltano intorno,
Ben che io potrebbi impirne più de un foglio;
Ma vengo a dirvi sì come io ritorni
Hoggi de Atene, dove io palesai
Ciò che Timon truovò questo altro giorno;
Anci n'ho detto più del vero assai,
Si come è il mio costume e consueto,
Chè a quel che io odo agiongo sempre mai.
E Timon, che credea starsi secreto
E vaghegiarsi lo or che havea trovato,
In questi giorni non serà quieto.
Lui serà da la gente molestato,
Chè ciascuno homo è ghiotissimo a lo oro
Più che la mosca a latte riscaldato.
Ma contro mia natura me adimoro;
Mentre che mi diletta il star cum vui,
El tempo passa e perdo il mio lavoro.
Certo in tanta quiete mai non fui
Che io chiudessi per somno gli ochii mei,
Perchè io non dormo e fo vegiar altrui.

Ecco Timone, e forsi prega i dei
Che io non palesi il ritrovato acquisto;
Ma, se tacer volessi, io non potrei,
Chè sempre dico ciò che io ho odito, o visto.

Come Timone appare, la Fama si parte et esso dice così:

TIMONE:

Perchè non scatio da lanimo insano
La trista cura e la solicitudine,
Come scaciato ho ogni conforto humano?
Lo affanno sempre vien cum promptitudine,
Gionge inproviso cum corso di cervo,
E poi se parte a passo di testudine.
Questo oro incide ogni mio aiuto e nervo,
Questo me tien lontano a ogni riposo;
Poi che io lo presi, a lui son fatto servo.
Lassar no el posso e detener non loso;
Mirabil facto et vero è quel chio parlo,
Che per lui vivo lieto et doloroso.
Leve modo da dire e duro a farlo,
Ma pur da me bisogna dipartirlo,
Nè ben mi cade in mente ove ocultarlo.
Tanto spavento ho, che io vergogno a dirlo,
Ma non è qua sepolto Timocrate?
Sotto a quelle ossa ben potrò coprirlo.
O sventurata mia felicitate,
Credo che quivi ti starai sicura,
Se in alcun loco è la securitate.

Simplice è tanto lhumana natura,
Che teme e morti, et per religione
Se guarda de violar la sepoltura.
Con qual stracheza et con quale afflictione
Zappai questa orna; et poi, con quanta pena
L'ho ricevuta e quanta passione!
Et hor convien che affanni ogni mia lena
Per riponerla sotto a questo sasso,
Qual tanto è grave, chio el sostegno apena.
Oro mio caro, se quivi te lasso,
Come starai che alcun non te ritrove?
Ben gioso te vuo' porre al fondo basso.
Ma che vedo io? O Dio, o Jove, o Jove,
O Mercurio, Richeza, ben ponete
Per aiutarmi tutte vostre prove!
Qua son due orne piene de monete!
Sì queto ho il mare e il vento ho sì secondo,
Che, non piscando, ho i pesci ne la rete.
Chi posse qua questo oro in tanto pondo?
Credo che Timocrate spoglia e morti,
Come faceva e vivi essendo al mondo;
Nè scio come fortuna, o ciel, comporti
Che costui, morto, tanto oro possiede,
E il figlio vivo è in tanti disconforti.
Philocoro, che a lui rimase herede,
Dimora ala pregione e, mendicando,
A questo, a quel, che passa, un soldo chiede.
Ma a che vado io li altrui danni contando?
Che monta a me se quello è in stato rio?
Così se stia, o segua pegiorando.

Lo herede a Timocrate sarò io,
Philocoro starà nele catene;
Quel, che esser dovea suo, sarà pur mio.
Oimè, che gente è questa, che a me viene?
Già sangue intorno al cor non m'è rimaso
E la mia vita a pena se sostene.
Costor cercando van de questo vaso,
Qual ritrovato m'ho con pene tante;
Credo per lorme il van seguendo a naso.
E mi par cognoscere quel davante;
Gnatonide è di certo, quel porcazo,
Che di losenghe e cianze è sì abondante:
Costui già fece vomitando un guazo
Ne la mia casa; chiedendoli aiuto
Poi, ne' bisogni, lui mi porse un lazo.
Hor venga, che sarà lo mal venuto;
Chè, come ne la vista lo comprendo,
Festante è tutto e in riso disoluto;
Ma io lo farò partir di qui piangendo.

Gnatonide con altri appariscono: ma egli solo si presenta a Timone e parla così:

GNATONIDE:

Non dissi io sempre che opere bone
Mai non eran scordate da li dei?
Hor vedeti la prova per Timone.
Dio ti guardi, o Timon, de casi rei,
Belissimo e a compagni sì piacevole,
Come a gli amici grato e largo sei.

Più che el pavone assai sei riguardevole,
E come lo hermelin sei gentilissimo;
Se ciascun te ama è cosa convenevole.

TIMONE:

Te struga dio, Gnatonide brutissimo,
Fastidio di compagni e dishonore,
Et agli amici avaro et ingratissimo,
Rapace et ingordo più che lo avoltore,
E più lordo che el porcho. Oh che profondo
Pazo è colui, che può mostrarti amore.

GNATONIDE:

Sempre ne scherzi fosti sì iocondo;
Ma insieme ceneremo pur entrambi,
E tu sai ben che de piaceri abondo.
Io te ho portato un canto a dithirambi,
Che la una nota in laltra non incappa;
Andiamo, che la voce non se scambi.

TIMONE:

Ciarla pur a tuo modo e cianza e frappa,
Che io te farò cantare una ellegia,
Tochandoti il tenor con questa zappa.

GNATONIDE:

Ma tu me batti; oimè, fortuna ria!
Sarai citato ancor nanti ai prefetti,
Chè mi hai ferito e fai gran vilania.

TIMONE:

Io te scio dir: se la seconda aspecti,
Sarò citato per haverti morto:
Chè stai? de esser battuto te dilecti?

GNATONIDE:

Hora scolta Timon, tu me fai torto;
Ma ungeme qua sopra un poco doro,
Che è medicina de molto conforto.

TIMONE:

Se più te trovo in questo teritoro,
Io te darò uno unguento cosi facto...
Se ancor me aspecti, cierchi di martoro.

GNATONIDE:

Costui, come io comprendo, al tutto è macto.
O dio, come è del seno tramutato!
Se io me parto vivo, io n'ho bon pacto.

TIMONE:

Hor questo, in sua malhora, se n'è andato;
Ma chi è quello altro, che provar mi vole?
Philade, certo, il calvo spelizato.
Più falso homo di lui non vide el sole;
Sempre adulando e con viso benegno,
Chiede denari e paga de parole.
Come lodava e mei versi e lo inzegno,
Quando io fui rico! e se io cantava forsi
Jurava la mia voce esser di cegno.

In premio di tal lode, assai gli porsi,
Et, avendo una figlia a maritare,
Di dua talenti in dote lo soccorsi.
Lo altro giorno lo andai a' ritrovare,
Che io era infermo, e feci tal richiesta,
Che in cotal caso non dovea negare;
Ma lui mi disse de speciar la testa.

Fuggito Gnatonide, Philade fuor degli altri si tira avanti e dice queste parole:

PHILADE:

Senza vergogna, o homini sfaciati,
Che cognosciti mo Timon adesso,
Qual frenesia vi mena, o dove andati?
Gnatonide in brigata hor se era messo;
Ma tractato fo ben come una bestia:
Così intraviene agli ignoranti spesso.
Nui altri certo usamo più modestia,
Che, essendo antiqui soi famigliari,
Pigliamo el tempo a non darli molestia.
Dio te salvi, o Timon, prende ripari
E ben te guarda dali adulatori,
Quai non amano te; ma e toi denari.
Io te portava adesso, per ristori
De danni che hai sofferto, molto argento,
Ma intendo che hai trovati assai tesori.
E tu dei ben pensar se io son contento;
Hor, poi che più non te bisogna el mio,
Daroti un bon consiglio in suplimento.

TIMONE:

In vero ho de ascoltarti gran disio ;
Ma fati un poco in qua, per mio dilecto,
Che tanto longe intender non posso io.

PHILADE:

Oimè, vedite questo maledecto,
Che m'à spezato el capo con furore ;
Da star non è più qui per cui ha intellecto.

TIMONE:

Questo altro chi è? Demea il grande oratore,
Scrivan a presidenti del senato.
Che privilegio ha in man quel trufatore?
Costui fo per falsario condennato,
Nè potendo pagar la qualitade,
Fo posto ale pregione incatenato;
E io pagai per lui, mosso a pietade,
Non sol la vera sorte, ma le spese.
Qual merto me ne rese, hor ascoltate.
Quando el tributo de Egina si prese,
Qual tra noi citadin se parte a testa,
Sei tu forsi, mi dise, ateniese?
Tutti e villani, hor che vergogna è questa?
Vengono in frotta, e pur quel stribizato
Avanti li altri sempre mi molesta.
Se più vi viene, io li darò un combiato
Che non vi tornarà laltra dimane.
Cosi fui da questo homo discaciato
Et da li altri anche, a furia, come un cane.

Partitosi Philade con la testa rotta, viene oltre Demea con un decreto o privilegio in mano, e come giunge presso a Timone, lo inchina e dice così:

DEMEA:

Dio te salvi, o Timon, grande ornamento
Del tuo lignagio e colona de Atene,
Scudo di Grecia, et sol stabilimento.
Per tua cagion consiglio hoggi si tiene;
El populo, el senato fan colegio,
Per honorarti come se conviene.
Facto m'hano formare un privilegio;
Ben sciai che anche io da amico lo distese.
Deh, sel te piace, ascolta che io te il legio.
« Da poscia che Timon colitiese,
Di senno e di bontade insiemo adorno,
Generoso, magnanimo e cortese,
Per farsi glorioso al mondo intorno
Vense nel corso, ai cesti, e a la palestra
E li altri giochi olimpici in un giorno... »

TIMONE:

El tuo parlar al ver già non se adestra,
Chè a veder cotal giochi io non foi mai;
Ben mal ti mostra quel che te amaestra.

DEMEA:

Se non gli hai visto, tu li vederai;
Ma el tutto ho io per ordine notato
Et, se me ascolti, ben lo intenderai.

« Per la sua patria poi se è diportato
Con valentigia contro a li Acarnani,
E lo exercito loro ha dissipato;
Ala battaglia, neli aperti piani,
De li Peloponensi le due parte
Occise e fece in peci con sue mani. »

TIMONE:

Quante menzogne noti in queste carte!
Non sciai che alor non mi volisti scrivere,
Che non hebi arme e fui posto in disparte?

DEMEA;

Non me impedir, per dio, lascia che io livere:
Tu dispregii e triomphi guadagnati,
Che equale ali altri toi voresti vivere;
Ma noi tristi saremo e tropo ingrati
Se i gesti toi non han debito honore,
E procaciam che sian remeritati.
« Oltro di questo, essendo senatore,
Ha consigliato bene et utilmente
Ale cose megiane e a le magiore.
Perciò el senato el populo consente,
Le tribù tutte e lo officio helieo,
De adrizare una imagine al presente
In forma de Timon, sì come a deo;
Presso a Minerva poi sia collocata
Su nela rocha facta de Theseo.
La folgore habia in mano, e coronata
De raggi de oro intorno habia la testa,
E sia da nove tragici lodata

Dentro al templo di Baccho, ala sua festa,
Hoggi sua lode sia tratta del saccho,
Si che a ciascun sia nota e manifesta. »

TIMONE:

Ma non è hoggi la festa di Baccho.
A dirte el vero, io non posso sofrire;
Chi non sarebbe a tante cianze straccho?

DEMEA:

Ascolta pure et lasciami seguire.
« La qual celebritate per Timone
In questo giorno se habia a transferire.
Demea fo quel, qual fie questo sermone
Et nel senato disse la sententia,
Demea di lui parente e suo garzone,
Che imparata ha da quello ogni scientia;
E Timone ha si Jove per le chiome,
Che nel fare e nel dire ha gran potentia. »
Questo è il decreto che io scrisse a tuo nome;
Un mio figlio anche ti volea menare,
Et lho scordato che io non scio pur come.
Già dal tuo nome el feci nominare
E sempre vuo' che segua le tue voglie,
In tutto ciò che sapii comandare.

TIMONE:

Tutto hogi tu me vendi frasche e foglie:
Non credi chio conosca e tracti tuoi?
Tu non prendesti mai, che io sciapia, moglie.

DEMEA:

Se io non la presi, la prenderò poi,
E un figlio maschio ne trarò de subito,
E sin hora lha nome come voi.

TIMONE:

Se aspetti questo colpo, già non dubito,
Tu non prenderai moglie de questo anno,
Chè io te farò sottera entrare un cubito.

DEMEA:

Dunque voi tu, Timone, esser tiranno
Batendo cotal homo? aspetta un poco;
Ancor te ne farò vergogna e danno.
Nel templo de Minerva hai posto el foco
E tratto lo oro de i publici officii,
Che già non lhai trovato in questo loco.

TIMONE:

Deh, homo mentitore e pien de vitii,
Credi che io tema tua lingua proterva?
Usa pur con altrui questi artificii.
Guarda se egli arde el tempio de Minerva,
O se egli è rotto, o aperto lo erario,
Ove il tesor che è publico si serva.
Ma tuo costume fo sempre ordinario
Di far con false accuse tua vendetta;
Hor tuo' questa anche, ribaldo falsario.
Che guardi tu, persona maledetta?
De laltre fanfanelle ancor te pensi?
Trista tua vita, se questa altra aspetta.

Ben sarei senza possa e senza sensi
Se io, che ho deli Acarnan sconfiçto el stuolo
E le due parte de Peloponensi,
Poi non potessi contro a un homeciuolo,
Havendo vinti e giochi tutti quanti,
Che se fan in Olimpia un giorno solo.
Ma chi è questo altro, che viene avanti,
Tanto adagiato, a passi sì suave?
Ben lo conosco a li usati sembianti.
Eglie Trasicle, el philosopho grave,
Che si dimostra un sancto nela vista
E ponto di bontate in sè non have.
Come è barbuto et ha la facia trista,
Che un triton par dipinto ala marina,
E tra la plebe sì bon nome acquista!
E me ricorda già che una matina
Predicò la abstinentia, con tal voce
Che sembrava dintorno una roina,
Mostrando quanto al corpo e lalma noce
La voluptate e haver piacer del mondo,
Che strugie luno, e laltra affligie e coce.
La sera questo saco senza fondo
Cenò con meco, che io el volse recevere
A un convito magnifico e iocondo:
Un pagio mio, che li portava el bevere,
Stracò, sì spesso iterava el camino,
Che havrebbe asciuto in tante fiate el Tevere.
Nè di aqua vi mischiava un gociolino,
A benchè a me paresse, per el vero,
Che el fiume Lete sorbisse, e non vino,

Qual trae dala memoria ogni pensiero;
Così parea che smenticato havesse
El sermon, che haveva fatto tanto austero.
E non saria persona che credesse
Le gran dishonestate, che egli usava,
Che a un parasito non sarian permesse.
Da ciascun lato co' el cubito urtava,
E se altri havea davanti un figatello,
Senza aspectar inviti, sel pigliava,
Tragualciando el bocon come uno ocello,
Che integro giù passava per el collo,
Et tenea gli occhi fitti nel piatello.
Tutto un cenghial, sì come fosse un pollo,
Volse davanti e tutta una gran torta,
E temeva anche non andar satollo.
Ma quel che al nostro riso aprì la porta,
Fo che, essendo ebriaco in qualitade
De non andare a letto senza scorta,
Comincia a dire de la sobrietate,
Con parole confuse, et voce garba;
El vin di bocha tutta via li cade.
Cridando se dirochia e se disbarba
Per dir dela imonditia de gulosi,
Havendo di sapor piena la barba.
O quanti inganni ha là sotto nascosi!
Perocchè e vitii tutti han la sua posta
Nel scapulario a questi dolorosi.
Ma io ve scio dir, se ponto se me acosta,
Che li trarò la polvere del manto
Con quella hipocresia che vi è nascosta.

Costui, che a li altri vol monstrarsi un sancto,
È per ambition solo e per pucio
De despregiare el mondo se dà vanto.
Quanta superbia gonfia quel capucio,
Quando e' reprende e minimi e magiori,
E mostra non temer de alcun el crucio.
Ma non scio perchè tanto se adimori,
Che là sta solo et tacito me guarda;
A quel chio credo, pur vol che io lo honori:
Hor io cominciarò, poi che lui tarda.

Avendo Timone parlato come appare di sopra, viene contra a Trasicle, che alquanto scostato da lui sta tacito. Ma Timone verso di esso dice così:

TIMONE:

Come, o Trasicle, sei stato cotanto
Per venire a vedere il tuo Timone?
E pur monstravi già de amarmi alquanto!

TRASICLE:

Me non move a venir quella cagione,
Che mosse li altri tristi poverelli,
Che han la tua roba in admiratione;
Ma io non son, nè fui già mai di quelli,
Nè me potrian cangiar dal mio proposito
Quanti tesori al mondo son più belli.
Io non uso mangiar cibo composito,
Come fan quei, che son detti felici,
A nominarli per suo nome opposito.

Mio cibo è il pane e lherbe et le radici,
E se tal vita io lasso qualche volta,
Solo è per caritate de li amici.
O vanità del mondo iniqua e stolta,
Che più vi fa la vesta porporina,
Di questa gregia, che ho dintorno avolta!
Io vi ho compassion, gente meschina,
Perchè non stimo lo oro, o lo argento,
Più che vile alga alato ala marina.
A te vengo, o Timon, per farti attento
Che te guardi da lo or che hai trovato,
Perchè el suo possessor non fa contento.
La roba non fa mai lhomo beato;
Discacia via da te questo periglio,
Extingue questo foco che hai alato.
Dolce figliolo, ascolta el mio consiglio:
Questo or, questo serpente venenoso,
Guarda, per dio, che non te dia depiglio.
Getalo in mare el tristo doloroso,
Qual per tentarti avanti ti è apparito;
Getalo in mar, se cerchi haver riposo;
Ma non passar però troppo oltro al lito,
E, quando el gittarai, fa che persona
Altri che me lo possa haver sentito.
Forse questa ragion non ti consona,
Chè croli el capo e guardi stranamente;
Unaltra n'ho, se questa non è bona.
Distribuisse ala povera gente,
A cui due libre, a cui una, a cui megia,
Pur che apresso di te resti niente.

Maximamente la povera gregia
De philosophi mei ti racomando,
Chè, chi del suo non ha, convien che chegia.
Troppo a me non bisogna andar cercando,
Chè poca cosa basta che mi pasca;
Ma sol per dare ad altri te adimando.
Empieme de oro almanco questa tasca,
Qual sol dua mogia tiene a la eginese,
O poco più, che io creda, ve ne casca.
O avaritia che le anime accese!
Così staria ciascun senza ramarchi,
Se, come io fo, temprasse le sue spese.

TIMONE:

Hor parti che a tuo modo ben ti carchi?
Per chio non scio de Egina la misura,
Attendi tu che quel segno non varchi.

TRASICLE:

O mare, o terra, o dio de la natura!
Un saggio batte questa anima sciocha!
Nè leggie, o libertate al mondo dura!

TIMONE:

Aspetta, che più anco te ne toca;
Chinici quatro io vuo' giongerti ancora,
Per impirti la saca insino in boca.
Ma qual gente è questa altra, che vien fora?
Blescia, Gnison, Lachete e una brigata;
Credo in Atene alcun non se adimora.

Veramente sarà la mal trovata!
Lassa che io monte ala casa del fieno,
Per trare e sassi poi de la levata.

BLESCIA:

Non trar, Timon, che nui se ne andaremo.

TIMONE:

Già non te ne andrai cotanto presto,
Che tu non porti questa teco almeno.
Costor tutti ne vano et io me resto;
Hora aprender riposo io ne vuo' gire.
Se el somno a me non viene, io starò desto.
Chi molto pensa poco può dormire

Partito Timone, rimane vuota la scena, ed è finito l'acto quarto.

ACTO QUINTO.

Entra lo Auxilio ne lo habito suo, e dice le parole che segueno:

AUXILIO:

Se ad alcun de li dei che hano potentia,
Per tema, per bisogno, o ver per uso
Vien da voi fato honor e reverentia,
Dovristi ad honorarmi levar suso
Et inchinarmi el capo discoperto;
Ma non me cognosceti, onde io vi scuso.

Lo Auxilio sono, il qual, senza alcun merto,
Vengo da pover chiesto solamente;
Ma necessario a ciascun son di certo,
Perchè così bisogno ha lhom potente
Di esser servato in sua felicitate,
Come de esservi posto chi ha niente.
Ne lo animo a Timon questo non cade,
Che stima solitario esser beato,
Nè haver mistier de altrui se persuade.
Falsa è questa credenza et è ingannato:
Ciascun, quantunque grande, alcuna volta
Ha pur bisogno de esser aiutato.
Ma forsi che la turba, quale ascolta,
Crede chio venga sol per predicare
E fargli di proverbi una ricolta.
Anci venuto son per aiutare
Voi spectatori e, per più farvi intendere,
Quel, che è in occulto, voglio palesare.
Così potrete assai meglio comprendere
Lo effecto e il fin di questa comedia.
Hora ascoltati, et statime ad intendere.
In quel sepolcro là preso ala via,
Ove Timon, che me fuge a gran torto,
Posto ha el tesor che egli hebbe in sua [balia,
Dentro vi giace Timocrate morto,
Qual navicò nel mar de la richeza
E senza danno si redusse in porto.
Costui, già presso a lultima vechieza,
Propose di soccorere un suo figlio
Disposto in tutto a prodiga largeza:

Così provide cum tanto consiglio
Di conservar quel che havea posseduto,
Doppo sua morte, senza alcun periglio.
Havendo molto già del suo venduto,
Nascose lo oro in quella sepoltura
Occulto sì che mai non fo saputo.
A certi amici soi dete la cura
De esser sepulto là con bona fede,
Senza alcun lume e ne la notte oscura.
Philocoro suo figlio lascia herede,
Et, essendo ala morte già vicino,
Gemendo e lachrimando se lo chiede,
Et a lui dice: « Poi che el mio destino
Vuol che alfin vada ove ogni homo è ricolto,
Legate ho le mie some e via camino.
Hor, se me amasti mai poco nè molto,
Su la tua fede io vuo' che mi prometta
De venir là, dove io sarò sepolto.
Ma intendi ben: dece anni prima aspetta;
Questa epistola là mi porterai,
Ponmela al capo poi che lhavrai letta.
Nanti a quel tempo tu non la aprirai,
Se lo amor che io te porto te è palese,
Se io debo haver speranza in te giamai. »
Philocoro promesse; et meglio attese
A questo, che a la roba a lui lassata,
Che in poco tempo tutta la dispese.
Tutta lhavia donando consumata,
Nè altri ben paterni ha più il gargione
Che la epistola chiusa e sigillata.

Per debiti anche è posto in la pregione.
Così captivo et de sventura pieno,
Per satisfare ale promissione,
Manda un suo servo nomato Parmeno;
Suo servo non, chè già lo ha fatto franco,
A quel sepolcro con la litra in seno.
Et hogi a ponto el termine passa anco,
Che già propose el padre al giovenetto;
Deci anni son compiuti più ni manco.
Ma là veggio Timon, che ne lo aspetto
Vien sdegnoso et turbato come suole,
Onde io mi parto et quivi non lo aspetto,
Chè mai non dono aiuto a cui no el vole.

Come Timone appare, lo Auxilio si parte et esso Timone viene con se dicendo le sotto scritte parole:

TIMONE:

Il Sonno, sopra a li altri dei piacevole,
Odia la Povertate e la Richecia,
E a luna e a laltra è inapto, sconvenevole.
Quella non posa, nel vegiare avecia,
Che non pote el disagio sofferire,
E giorno e notte a guadagnar se afrecia;
Laltra, che el guadagnato vuol tenire,
Sempre è in sospecto e teme ciò che sente,
Vive angosiosa e mai non può dormire,
Come interviene a me lasso, dolente,
Che, pensando a quello orne che io trovai,
Non posso haver riposo nela mente.

Tutta la note io non dormite mai,
Pur chiusi gli ochii a lhore matutine,
Ma con travaglie e cum affanni assai.
Nel sogno, doe formiche picoline
Mi parea de vedere intorno a loro,
Mordace in vista e prompte a le rapine.
De la paura ancor mi transcoloro,
Chè mi sembrava indarno contrestare,
Et non haver diffesa al mio tesoro.
Quante formiche io trovi a lavorare,
Tutte le occiderò come nemiche.
Oimè, che gente è quella, che me appare?
Di certo queste son quelle formiche,
Che io vidi in sogno, onde io presi sospetti
Trovar da lor sgranate le mie spiche.
Mira come son bruni e picoletti,
Et han passo di volpe falso e lento,
E sembiante de ladri ne gli aspetti.
Hor vengano oltre, che, se io non mi pento,
Con questa zappa gli farò tal gioco,
Che alcun de lor non andarà contento.
Son fermi; forsi vano in altro loco.

Fermasi Timone: Parmeno e Siro lentamente procedendo tra loro così ragionano:

SIRO:

Tu sei franco, o Parmeno, e pur ancora
Serui el patrone antiquo: sì sei bono,
Che mai non uscirai de affanni fuora.

PARMENO:

O Siro, tanto più tenuto sono
Quanto mi stringe sua benignitate,
Chè non mi potrà far già magior dono.
Da servitù me trasse in libertate;
Ma se homo alcun patisse male a torto,
Philochoro è quello esso in veritate,
Qual a bisogni de altri ha tanto porto
Che egli è de lo altrui fato bisognoso,
Onde io credo morir de disconforto.
Suo servo fui e tenemi in riposo,
Et hor convien che io el pasca a la pregione,
De mie fatiche, lasso doloroso!

SIRO:

Non ti dar tanta pena e afflictione,
Habi bona speranza che gli dei
Porgano a lopre iuste guidardone.

PARMENO:

Sperar non posso in casi tanto rei,
Che se per carte la fortuna bona
Me prometesse, io non gli crederei.
La roba persa, ogni homo lo abandona;
Eglie in pregione e non usirà mai,
Tanto obligato è sopra ala persona.

SIRO:

Le lachrime de gli ochii tratte m'hai,
Tanto ho compassione al tuo lamento.
Ma, dime, nel presente dove vai?

PARMENO:

Io porto queste letre al monumento
Ove è sepolto el vechio Timocrate;
Così lasciò, che io creda, in testamento.
Di fuor sono a Plutone intitulate,
Quel che fia dentro non posso io sapere.
Dece anni già son chiuse e sigillate.

SIRO:

Faciamo, donque, lor questo piacere
De aprir la legatura e la seraglia,
Poi che son state tanto pregionere.

PARMENO:

Io non lo asentirei, nè a te ne enchaglia.
Plutone il dio de morti è sì potente,
Che contro a lui non è forza che vaglia.

SIRO:

Questo dio de sepolti ho per niente,
Chè morte in homo vivo non se adopra,
E poi chel spirto è gito, non si sente.
Ma poscia che non voi che se discopra
Questo secreto, alquanto me la preste,
Che io veda almen quello che è scritto sopra.

PARMENO:

Tu l'hai aperta, oimè, che audacia è questa?
Consumati sarem per dio verace.
O quanto questa cosa me molesta!

SIRO:

Ascolta come legio, sel te piace:
« Timocrate a Philocoro suo figlio
Manda salute et abondanza e pace. »

PARMENO:

La lettra vien da lo infernal conciglio
E vane a la pregion, come io comprendo,
Onde el tornare adrieto è bon consiglio.
Nè a carcere nè a inferno gire intendo,
Ove ogni ben, ogni letitia è persa;
Ma segui pur legendo, che io te attendo.

SIRO:

« Se la una età non fusse a laltra adversa,
Quella de giovenetti prompta al spendere,
Quella de vechi a retener conversa,
A me non bisognava ponto atendere
Di guardarti la roba e di nascondere.
Quel, che alora ti tolsi, hor ti vuo' rendere.
Ma perchè io credo ciò natura infondere,
Come lo exemplo aperto se ne vede
Ne la più parte, et non se può respondere;
Non solo di perdon, ma di mercede
Degno mi parve el vitio de natura,
Perchè a la etade molto se concede.
Onde, vivendo ancor, io presi cura,
Poi che hai gitato via quel che io ti dedi,
Di por rimedio a tua disaventura.

Prende adunque queste orne, che tu vedi
Meco sepolte, e sapii governare
Meglio tua vita, e in tal modo provedi,
Che più non habii quivi a ritornare,
Perchè a tua posta ben venir potresti,
Ma non creder moneta ritrovare.
Sol le ossa mia e il loco trovaresti,
Ove fugendo te potrai coprire
Quando dissagio, o fame, te molesti.
Questi son tanto accerbi a sostenire,
Che non solo a sepolcri e presso morte,
Ma ne lo inferno è licito a fugire. »

PARMENO :

Già sol de la speranza mi conforti;
Certo questo sperar non sarà vano,
Che qualche bona cosa non aporti.

SIRO :

Se pur non lha trovata quel vilano,
Qual là dimora in vista sì cruciosa,
Rito in un pede, con la zappa in mano.

PARMENO :

Colui non ha trovata alcuna cosa,
Chè più sarebbe alegro ne lo aspecto,
Et a me par persona dolorosa.
Veggian pur noi se vero è quel che hai letto.

Li due servi vengono verso il sepolcro: Timone li sgrida con le seguenti parole, et essi rispondono come apparirà disotto:

TIMONE:

Dove andati voi, ladri exequiali?
Voi veniti pensando un tanto excesso,
Che haveti meritati tutti i mali.
Per spogliare un sepolcro qui apresso,
Sacrilegi, veniti, e rubatori;
Ma ben vi punirò senza processo.

PARMENO:

Non far, bono homo, nui siamo oratori,
Che portamo una epistola a Plutone;
Iusticia vuol che el missagier se honori.
Questa è commune e publica ragione,
Che lo oratore in ogni parte vada,
Da luno a laltro, senza offensione.

TIMONE:

Anci condur se deve ove li agrada.
Poi che Plutone a lui gir vi conforta,
Con questa zappa vi farò la strada.

SIRO:

Non ce bisogna in quel viagio scorta, [chino,
Chè ogni huom scia caminare andando al
Nè morte tiene chiusa la sua porta.
A Timocrate, che è quivi vicino,
Debiamo noi le lettre apresentare;
Lui poi le porterà, che scia el camino.

TIMONE:

Pur vi farò con Timocrate andare,
E morir a ogni modo vi conviene,
Nè tutto il mondo vi potria campare.

PARMENO:

Hor sei tu forsi fato re de Atene,
Che e franchi citadin tu voglia occidere,
E minaciare a li homini da bene?

TIMONE:

Per poco fo che io non mi mossi a ridere.
Voi seti franchi? io scio ben che dun tristo
La servitute non se può dividere.
Non debo, Parmeno, haver mai visto
Che Timocrate te comprò in mercato,
Per dece mine, e fece mal acquisto?
Questo altro Siro, elqual è servo nato,
Poscia a Cremete venne revenduto;
Tristo el conobi e sempre è pegiorato.

PARMENO:

Se a Timocrate servo m'hai veduto,
Philocoro dapoi mi ha facto franco.
Che monta a me, se tu non lhai saputo?

SIRO:

Nè a me Cremete fo patrone unquanco;
Conservo è meco e soffre molti affanni,
Subiecto come io sono, o poco manco.

TIMONE:

Io cognosco Cremete, già molti anni,
Libero e citadino ateniese;
Lui non è servo e scio che tu me inganni.

SIRO:

Se le sue qualità non hai intese,
Io che sieco mi sto sotto ad un tetto,
Volendo odir, te le farò palese.
Colui che a molti è dedito e sugetto,
Non credo io già che libero se dica,
Nè lo crederà mai chi habie intellecto.
Se la dimane io surgo con fatica,
Se Cremete svegliandomi me anoglia,
Dela avaritia a lui ponge la ortica,
E fuor di letto el trae contro a sua voglia;
Et hora al seminare è tutto intento,
Hor vuol chel seminato se recoglia.
Quindi comete la sua vita al vento,
Disposto ad acquistar per mercantia,
Nè mai de lo acquistato sta contento.
Pare a te, dunque, che libero sia
Colui, che fatto è servo ad ogni vitio,
Perchè è sua sorte meglio dela mia?

TIMONE:

Chi adunque è in libertà? dammene indicio.
Le tue ragion mi sono al cor sì fisse,
Che io per me stesso non sciò far iudicio.

SIRO:

Libero è quel che a sè solo obedisse,
Che strengie il freno a la cupiditate,
Nè la avarita el pongie, come io disse,
Non teme el sciemo de la povertate,
E non estima el colmo de richecia,
Nè per fortuna cangia qualitate,
Non cura infamia e la fama disprecia.
Se me trovi uno a tal modo sincero,
De libertate io te darò certecia.

TIMONE:

Per Hercule mio dio, tu dice el vero,
Et in me stesso ben lo provo assai,
Che ho già de libertà perso el sentiero.
Per mia disaventura io scapuzai
Ne la richeza e ben fui male acorto,
Chè poi riposo non hebbi più mai
Ma, certo, de lo affanno che io sopporto,
Peggio mi fa che lamentar non lice,
Chè, se io me doglio, mi lamento a torto.
Ben sapevo io che quella meretrice
Tiene in sospecto chiunche la possede,
E chi sta in tema mai non è felice.
Hor io vi posi, in mio mal ponto, el pede,
E la pena adritura è stabilita
A colui che ha provato e poi non crede.
Adunque, io seguirò la prima vita,
Che io me avea presa, inculta e solitaria,
Infin che morte lhaverà finita.

Laltra gente servile e mercenaria,
Qual vive al mondo, havrò tuta dispetta,
Che a mia natura è diversa e contraria.
Quella hora sia profana e maledetta,
Che mi farà veder persona humana,
Se morta non la mostra, o in grave stretta.
In qualche monte, o in qualche selva strana,
Mi pascerò de fructi che vi nascano
E chacierò la sete alla fontana.
E, quando al verno e rami se disfrascano,
Nel tronco concavato de un gran rovero
Me faran letto le fronde che cascano;
O che in qualche spelonca avrò ricovero;
Ma vestir senza aiuto non mi posso.
Ben è de ogni animal lhomo più povero,
Chè ogni altro nasce con la veste adosso,
E lhomo ignudo, debile e mendico,
Sol de malitia e falsità riscosso.
Ma perchè non facio io sì come io dico?
Chè non scacio costor, che ho qua davanti,
Di poi che ho preso ogni homo per nemico?
Partitivi in mal hora tutti quanti,
Via nel mal ponto, che, se me aspectati,
Io vi farò partir con doglia e pianti.
A chi dico io? Ancora ve arestati?
Io vi farò sentir come el vilano
Suol dar licentia a lo asino de prati.

SIRO:

Costui non è dello intellecto sano,
Io me ne avedo ali acti e ale parole;
Più contender con lui sarebbe in vano.

PARMENO:

Con danno e paci contrastar si sole;
Ma el non haver Philocoro obedito
Di questa lettra me rencrescie e dole.

SIRO:

Già ne la mente havea pensando ordito
Che noi ce nascondiamo quivi a torno,
Guardando che costui se sia partito.
Non starà qua, che creda io, tutto el giorno;
Da poi più quieti e senza alcun periglio
Potremo a quel sepolcro far ritorno.

PARMENO:

Andiamo, a me piace anche il tuo consiglio.

TIMONE:

Pur ho scacciato queste due formiche,
Che raspavano lo oro et la mia buca;
Hor vadan pur, che Dio le malediche.
Cotal fortuna a casa li conduca,
Che li fiachi le gambe al primo passo
E nel secondo losso de la nuca.
Voi altri, che ascoltati gioso al basso,
Chiedeti, se voleti alcuna cosa
Prima che io parta, perchè mo vi lasso.

Ben che habbi lalma irata e desdegnosa
Da iniusti oltraggi combattuta e vinta,
A voi non lhaverò tanto ritrosa.
In me non è pietate al tutto extinta;
Facia di voi la prova chi li pare,
Sino ala corda, che io mi trovo cinta,
Gli presterò, volendosi impicare.

AUXILIO:

Forsi che atenti ancora riguardati
Che li dui servi a voi tornino avanti;
Ma più non usciran, non li expectati.
Tra voi è gente honesta ne sembianti;
Pur nella sera, che le strade oscurano,
Mal se potria fidarse de cotanti.
Siro e Parmeno già non se asicurano
De scoprir quel tesor senza bisbiglio,
Nè di haver vostra compagnia se curano;
Ma io che aiuto ogni homo, son lo Auxilio
Et unico ristoro a mal contenti,
Che ogni cosa turbata raconcilio,
Perchè io stimo far quel che ve atalenti,
Vi narrerò la fin di questo gioco:
Hor, se vi piace odirla, state attenti.
Partito che sia ogni hom di questo loco,
Qua si ritroveran Siro e Parmeno,
Che là nascosi stan da longi un poco.
El vase de Timon, che de oro è pieno,
Trarano integro de la sepoltura
E le orne, che son sieco, più ni meno.

Queste doe orne, con bona dritura,
Philocoro haverà; quel de Timone
Tra sè dispartirano per misura.
El giovene fia tracto de pregione;
Più prodigo no fia, ma liberale,
Servendo e dispensando con ragione.
Questi altri, sempre usati a patir male,
Saporirano el ben, chè quando viene
Richecia senza affanno assai più vale.
Siro fia franco e viverà in Atene
E con Parmeno, spesso, ad una mensa
Se goderanno el guadagnato bene.
Chi non acquista ala spesa non pensa;
Ma colui, che in molti anni roba aduna,
In un sol giorno raro la dispensa.
Cosi conceda la bona fortuna,
A lultimo di voi, come al primero,
Molta richeza e non fatica alcuna,
Aciò che in festa et con minor pensiero
Sia dispensata del vostro appetito,
Elqual non serva el megio di ligiero.
Et io, che son lo Auxilio, vene invito,
Sperando in me colui, che largo ispende,
Che io ne rifonda un palmo per un dito.
Ma ben apra le orechie e meglio intenda:
Se per sè stesso aiuto non procacia,
Da me socorso ponto non atenda:
A Dio vi lasso, e lui richi vi facia.

IL TIRSI[1]

JOLA:

Quando fia mai che questa roca cetra
Meco del mio dolor non si lamenti?
Non è più in questi monti arbor o pietra,
Che non intenda le mie pene e i stenti;
Nè pur ancor mercè da te s'impetra,
Ninfa crudel, di sì lunghi tormenti:
Anzi, s'odi i miei mali acerbi e duri,
Di non udir t'infingi, o non ti curi.
Spesso per la pietà del mio dolore
Scordan le matri dar latte agli agnelli;
E veggendo languire il suo pastore
Non seguitan l'armento i miei vitelli:
Escon talor di quel boschetto fuore
A pianger meco i semplicetti augelli:
Talor nascosti in sue fronzute stanze
Par che cantin le mie dolci speranze.

---

[1] Egloga di Baldassarre Castiglione.

Tu sola più che questa quercia annosa
Sei dura, e più che il mare e i scogli sorda:
Più ch' un serpente sei aspra e sdegnosa,
E più che un' orsa assai del sangue ingorda.
Che non è fiera in queste selve ascosa,
Che, come tu il mio cor, gli armenti morda:
E sol costante sei nella mia doglia,
Nel resto mobil più che al vento foglia.
Ben mi ricorda quando lungo il rio
Ti vidi prima andar cogliendo fiori,
Che mi dicesti: o caro Jola mio,
Tu sei più bello tra tutti i pastori;
E sol, come tu fai, cantar disio,
Che i sassi col cantar par che innamori,
Poi mi ponesti una ghirlanda in testa,
Che di ligustri e rose era contesta.
Oimè, allor mi traesti il cor del petto,
E teco nel portasti, e teco or l'hai:
Ma poi che sì mi nieghi il dolce aspetto,
Che debbo far, se non sempre trar guai?
D'ombrose selve più non ho diletto,
Di vivi fonti, o prati, nè arò mai:
Non so più maneggiar la marra o 'l rastro,
Nè parmi dell'armento esser più mastro.
Fatto hanno gli occhi miei omai un fonte
Col pianto, ove si può spegner la sete.
Venite o fiere giù da questo monte
A ber, senza timor di laccio o rete;
E bench' un fiume mi caggia dal fronte,
Pastori, voi dal petto foco arete;

Che del mio cor non è pur una dramma,
Ch' omai non sia conversa in foco e fiamma.
E tu, Ninfa crudel, sol cagion sei
Di trasformarmi in sì strana figura:
Che così bella fuor t'han fatta i Dei,
E dentro poi crudele acerba e dura.
Ma perchè m'ingannasser gli occhi miei
Contra ragion ti fe' tal la natura.
Le fiere aspetto han paventoso e strano;
E tu l'animo fiero, e 'l volto umano.
Umano è il volto tuo? anzi divino,
Che dentro vi son pur due chiare stelle.
Le fresche rose colte nel giardino
D'Amor fanno le guance tenerelle:
La bocca sparge odor di gelsomino:
Dui fior vermigli son le labbra belle:
La gola e il mento e 'l delicato petto
Son di candida neve, e latte stretto.
Queste catene mie, questi legami
Discioglier dal mio cor mai non potrei,
Questi miei cari, dolci, inescat' ami
Smorsar non posso, nè poter vorrei;
E benchè mille volte morte chiami,
Per te soavi son gli affanni miei:
Così il ciel vuole, e tu che sei mia scorta;
Che ognuno il suo destin seco si porta.
Le fiere ai boschi pur tornan la sera,
Dove di sua fatica hanno riposo;
Si riveston di foglie a Primavera
I boschi, ignudi nel tempo nevoso:

L'Autunno l'uva fa matura e nera,
E ogn' arbor dà novelli frutti ascoso:
Il mio duol mai non muta le sue tempre,
E sono le mie pene acerbe sempre.
Ma i giorni oscuri diverrian sereni,
Se pietà ti pungesse il core un poco.
Allor sariano i boschi e i fonti ameni,
Se meco fussi, o Ninfa, in questo loco:
Andrian di dolce latte i fiumi pieni,
Se Amor per me il tuo cor ponesse in foco:
E sì sonori i miei versi sariano,
Che invidia Orfeo, e Lino ancor n'ariano.
Corrimi adunque in braccio, o Galatea
Nè ti sdegnar de' boschi, o d'esser mia.
Vener nei boschi accompagnar solea
Il suo amante, e lì spesso si addormia:
La Luna, ch' è su in ciel sì bella Dea,
Un pastorello per amor seguia;
E venne a lui nel bosco a una fontana,
Perchè donolle un vel di bianca lana.
Di bianca lana i miei greggi coperti
Sono, come tu stessa veder puoi,
E benchè maggior dono assai tu merti
Che non agnelli, capre, vacche, o buoi;
L'armento, e il gregge mio, per compiacerti,
Il cane e l'asinel tutti son tuoi,
E quanti frutti sono in queste selve,
E quanti augelli insieme e quante belve.
Un canestro di pomi t' ho già colto;
Un altro poi di prune e sorbe insieme:

E pur or di palombi un nido ho tolto,
Che ancor la madre in cima all'olmo geme:
Un capriol ti serbo, che disciolto
Tra gli agnelli sen va, nè del can teme:
Due tazze poi d'oliva, al torno fatte
Da quel buon mastro, arai piene di latte.
Ecco le Ninfe qui, ch' una corona
Ti tessono di rose e d'altri fiori:
Odi la selva e il monte, che risona
Di fistole e sampogne di pastori:
Di fior la terra lieta s'incorona,
E sparger s'apparecchia dolci odori.
Deh vieni omai, che null'altro ci resta,
Se non goder l'età fiorita in festa.
Si spogliano i serpenti la vecchiezza,
E rinnovan la scorza insieme e gli anni:
Ma fugge, e non ritorna la bellezza
In noi per arte alcuna, o nuovi panni.
Mentre dunque sei tal, ch'ognun t'apprezza,
Deh vieni a ristorar tanti miei danni;
Che col tempo, ma in van, ti pentirai,
Se la bramata grazia a me non dai.
Oimè ch' io vedo pur mover le frondi,
E sento camminar per questa selva:
Se sei la bella Ninfa, omai rispondi;
Ch' io son l'amante tuo, non fiera belva:
Lasso, perchè mi fuggi e ti nascondi,
Comè timida cerva si rinselva?
Misero me, che fia? Se ben discerno
Questo all'abito par pastor esterno.

TIRSI:

Dio ti salvi, pastor nobile e raro,
Che qui de' tuoi martir chiami mercede:
Il tuo soave suon m'era sì caro,
Che per buon spazio non ho mosso il piede;
E 'l mio cammin che sì m'è parso amaro,
Pel tuo vago cantar dolce mi riede;
E questo corpo stanco omai s'obblia
» La noja e 'l mal de la passata via.
E se tali son quei che a questi fonti
Fanno a gli armenti suoi la sete doma,
Non ha Parnaso i più onorati monti,
Nè le sue selve più lodata chioma.
Ora sì par che 'l sacro colle io monti,
Ov' è la Dea che tanto oggi si noma;
Di che 'l Dio Pane assai ringrazio e lodo;
Che d'essere qui giù troppo ne godo.
La fama di lontan così m'accese,
Che 'l patrio albergo volentier lasciai,
E la ninfa crudel che già mi prese,
Per cui la fiamma del mio cor cantai.
Anch' io fui tra i pastor del mio paese
Di qualche grido ed onorato assai;
E se v'andassi mai, sapresti come
Ne le sampogne lor suona il mio nome.
Tu dei pur di Menalca avere inteso,
Che fra tutti i pastori è 'l più nomato.

Cantai con lui, e a me l'onor fu reso,
Sì che per tutto Tirsi era gridato.
Ond' ei di doglia e di furore acceso
Ruppe la cetra, e fu di ciò biasmato;
Ch' era sì ben contesta e di tal legno,
Che già sonarla Pan non ebbe a sdegno.
Ma teco ragionar mi par vergogna
De le fistole roche di quel lido;
Però ch' intendo qui sol la sampogna
Tiene il suo vero ed onorato nido:
E tu ben mostro m'hai senza menzogna
L'effetto assai maggior, che non è 'l grido;
Che di quanti pastori ho visti, estimo
Certo te sol tra i più lodati il primo.
Ma dimmi, Jola, omai dimmi s'io sono
Lontan da lei che d'onorar desio:
Questo ti chieggio per cortese dono,
E per pietà del mio cammin sì rio:
Nè t'incresca lasciare un poco il suono,
Finchè contento facci il voler mio:
E siami scorta a ritrovar costei,
Se dentro come fuor gentil tu sei.
Così l'armento tuo sicuro stia
Sempre da gli orsi e lupi ed altre belve,
E gli agnei tuoi per la più dritta via
Seguan le madri, e alcun mai non s'inselve:
Così la cetra tua tanta armonia
Mandi quì intorno a' monti in queste selve,
Che Galatea ognor ti sia presente,
E ne le braccia tue corra sovente.

JOLA:

Poichè ti degni di lodarmi tanto,
Quai grazie, o Tirsi, ti potrò mai rendere?
Qui son pastori assai, che con lor canto
I sassi fan de la pietate accendere:
Io di cantar tra lor già non mi vanto,
Che i versi miei non pon tant'alto ascendere;
Ben più lieta fu già questa mia lira,
La quale or meco sol piange e sospira.
Ma se la nostra Dea veder vorrai,
Altro fia in ciò che adempia il tuo desio.
Molti pastor qui appresso troverai,
Che innanzi a lei ti meneran; perch' io
Di questo intorno non mi parto mai,
L'error d'altrui piangendo e 'l destin mio;
E qui d'amore ho compagnia, e sol sento
Mugghj, balati, augei, rivi, eco e vento.
Intanto se posar qui meco un poco
Ti par, Tirsi mio caro, a me fia grato;
Che scorderai giacendo a poco a poco
La lunga noja del cammin passato.
Qui mormora un bel fonte, ameno è 'l loco,
E soffia il ventolino un fresco fiato;
Castagne e noci arai, latte e buon vino,
E credo ancor qui avere un marzolino.

TIRSI:

Io mi ti colcherò, pastore, accanto,
Purchè cantare un poco non t'incresca;

Però che il tuo soave e dolce canto,
Me più che 'l vento e 'l fonte assai rinfresca;
E questa ninfa tua che chiami tanto,
Maraviglia ho che a udirti fuor non esca,
Anzi come da te mai si disgiunga,
Se sa che amor sì forte il cor ti punga.

JOLA:

A pochi i versi miei udir mai lasso:
Ma tutto sa colei che m'ha in catene;
Che in ogni scorza e tronco a passo a passo
Scritto ho la sua bellezza e le mie pene:
Dirotti una canzon scritta in quel sasso,
Ch' ella talor nascosta a legger viene;
Ed io per ben mirare il suo bel volto,
Mostro non la veder.

TIRSI:

Di, ch' io t'ascolto.

Canzonetta:

JOLA:

Queste lacrime mie, questi sospiri
Son dolce cibo della mia nimica,
Ond' ella si nutrica,
E di ciò solo appaga i suoi desiri:
Però se giunta al fin mia vita vede,
Qualche dolce soccorso porge al core,
Che da propinqua morte lo difende;
E tosto ch' ei ripiglia il suo vigore,

Di lacrime e sospir tributo chiede
La ingorda fame che tal cibo attende.
Ond' io, poichè 'l mio ben tanto m'offende,
Fuggo rimedio che 'l dolor contempre,
Temendo non pur sempre
Si prossimi al piacer siano i martiri.

TIRSI:

Troppo breve m' è parso il dolce canto,
Ch' io n' aspettava ancor, e stava attento.

JOLA:

Le amare pene mie son lunghe e il pianto.

DAMETA:

Portommi, Jola, la tua voce il vento;
Io per udirti mi nascosi intanto,
Tal che ben tutto ho inteso il pio lamento.
E perchè il tuo disio, pastore intesi,
Ver voi per satisfarti il cammin presi.

JOLA:

Tirsi, non ha pastor questo paese,
Che meglio dar ti possa ciò che brami:
Questo è caro a ciascun, perch' è cortese,
E ben governa armenti, greggi, e sciami:
E tu, Dameta mio, che degne imprese
Fai sempre, e tai pastori onori ed ami,
A Tirsi ben sarai fido compagno,
Che sai come servire è gran guadagno.

Io me n'andrò per queste selve intorno,
Fin che in ciel sian le stelle e 'l giorno spento;
Alla capanna poi farò ritorno,
E colcarommi appresso del mio armento:
Spero più lieta notte aver che giorno,
E da Galatea in parte esser contento;
Che spesso a consolarmi in sogno viene,
Acciò che un sogno sia il mio sommo bene.

DAMETA:

Poichè col tuo martir solo e pensoso
Vuoi pur, Jola mio, restar piangendo
Fra queste querce e questi faggi ascoso,
A più sorda di lor mercè chiedendo;
Io me n'andrò del tuo languir doglioso,
E contentar questo pastore intendo:
Andiamo, o Tirsi, e pel cammin potrai
Forse trovar quel che cercando vai;
Che spesso intorno al vago e bel Metauro
Va questa Dea con le sue ninfe errando,
Leggiadre sì, che dal mar Indo al Mauro
Non è chi possa lor gir pareggiando:
Non ornate di gemme o d'ostro o d'auro,
Che tai pompe da lor son poste in bando;
Candide tutte, e sol per ornamento
Portan ghirlande, e dan le trecce al vento.
Qual si vede di lor pigliar la via
Al bosco, ove trovar la fiera crede;
Qual con l'arco a ferir ratta s'invia,
Qual fra l'erbette e i fior cantando siede:

Una fra tutte lor v'è dolce e pia,
Che a canto della Dea sempre si vede:
Questa non porta mai seco arme in caccia;
Sol col dolce parlar le fiere allaccia.
Quinci talor vedrai molte di loro
Fare una lieta ed amorosa danza:
E molte quindi che del sacro alloro
Con la sampogna in man stanno in speranza.
Fra così dolce e glorioso coro
Stassi la Dea che tutte l'altre avanza:
Florido fa il terren là ov'ella il tocchi,
E tien sereno il ciel sol co' begli occhi!
Par che la terra e il fiume e 'l bosco rida
Ove il suo santo piede il passo piglia:
E l'aria intorno il suo bel nome grida,
Ov'ella volge le onorate ciglia:
A questa ognun i suoi pensieri affida,
E sempre ha ben chi seco si consiglia;
Tanto è prudente, ed ha in se tanto amore,
Portando sempre in fronte il sacro onore.
Le lode di costei son tanto chiare,
Che lor uopo non è di roca tromba:
Nè bastante son io la fama alzare
Di questa pura e candida colomba:
Così son l'opre sue divine e rare,
Che i boschi il sanno, e l'aria ne rimbomba:
Nè sol coi modi suoi gli uomini paca,
Che ancor le fiere orrende amica e placa.
A questa nostra Dea tutti i pastori,
Che gran tempo abitar queste contrade,

Vengon cantando i loro accesi amori,
E la dolce perduta libertade:
E fan cozzar montoni, e giostrar tori,
Spargendo ov' ella va di fior le strade:
E si vede anco a questa vita vera
Tra noi di esterni un' onorata schiera.
Dal seno d'Adria qua venne un pastore
Fra tutti gli altri assai famoso e degno,
Qual sentendo di questa il gran valore,
Solo a cantar di lei pose il suo ingegno;
Ed ha del suo splendor sì vago il core,
Che non curò lasciar il patrio regno;
Ma venne ad abitar questo paese,
E cantò dolcemente: *Alma cortese.*
Venne dal Mincio quel che al secol nostro
Via più cresce l'onor, cresce la fama:
Questo è sì noto nel paese vostro,
Ch' ogni pastor di là l'onora ed ama:
So ch' hai veduto del suo sacro inchiostro
Là ove si duol d' amore, e mercè chiama:
» Dolce e amaro destin che mi sospinse,
Cantò l' altr' ieri, e tutti gli altri vinse.
Evvi il pastor antico, e ognun l'onora,
Che del sacrato allor porta corona:
Questo ha la cheli sua dolce e sonora,
La cheli stessa con che Febo suona:
E l' have in modo tal, che al collo ognora
La tien sì, che di lui ben si ragiona.
Questo agli altri pastor dona consiglio;
Che già del fiero amor provò l'artiglio.

Venne d'Etruria un altro in questi monti
Saggio o dotto pastor in ciascun'arte:
Non son piagge qui attorno o rivi o fonti
Che non intendan le sue lode sparte;
Ma temo assai che prima il sol tramonti,
Ch'io possa dir di lui pur una parte:
Questo cantò con amorosa voce:
» Se fosse il passo mio così veloce.
Stassi tra questi ancora un giovinetto
Pastor, che a dir di lui pietate prendo.
Così fu grave il duol, grave il dispetto
Che già gli fece amor, siccome intendo;
Ch'egli ne porta ancor piagato il petto,
E mille fiate il dì si duol dicendo:
» Io son sforzato, amor, a dir or cose
» A te di poco onore, a me nojose.
Questi degni pastori, ed altri appresso
De' quai si vede una gran schiera folta,
Vanno ogni dì, siccome è a lor concesso,
Innanzi a lei con riverenzia molta.
Un v'è tra loro, il qual cantando spesso
La nostra Dea colle sue ninfe ascolta:
Detto è il secondo; ma tra tutti è il primo
Con la sua voce, e so che 'l vero estimo.
Fra questa lieta ed onorata gente
Vive la Dea che tu cercando vai;
E, se non ch'ella il vieta e nol consente,
Gli onor divini avria dal mondo omai:
Pur noi a questa ricorriam sovente;
E, se qui entrar tu vuoi, veder potrai

Pieno un tempio di voti e d'ornamenti
Dicati a lei per risanar gli armenti.
E perciò che si suole in simil giorno
In questi boschi a lei render gli onori,
Tosto vedrai venir d'ogni contorno
Col sacrifizio in man molti pastori,
Che le sue lode canteran qui intorno,
Empiendo il bosco di soavi odori:
Però a me par che qui facciam dimora,
Per poterli veder; che giunta è l'ora.

TIRSI:

Il nome di costei, Dameta, è tale,
Ch'ognun l'onora, ed io lontan lo intesi;
E 'l viver lieto, e l'obbliar del male,
Ch'altrui sostenne già in altri paesi;
E questo dolce albergo, e quanto e quale
Sia il valor de' pastor saggi e cortesi;
Ond'io volli venir qui col mio gregge
Per viver sotto questa santa legge.
E già le care tue dolci parole
M'hanno cotanto intenerito il core,
Che prima che nel mar s'attuffi il sole,
Dispost'ho di vederla, e farle onore;
E ben del mio tardar assai mi duole,
Perchè de gli anni miei perso ho il migliore.

DAMETA:

Non ti doler, che ancor potrai contento
Pascer molt'anni il tuo felice armento.

Tu puoi con noi sperar la pace eterna,
E de' lupi sprezzar le insidie tante,
Mercè d'un buon pastore, il qual governa
I campi lieti e le contrade sante.

TIRSI:

Di questo ho udito dire in parte esterna
Cose, di che convien la fama cante.

DAMETA:

So ben che 'l nome suo molto si spande;
Ma il vero è della fama assai più grande.
Dirti il tutto di lui mai non potrei:
È dotto, è saggio, è qui tra noi un sole;
Clemente ove si puote, e giusto a' rei,
Splendido el nostro ben procura e vuole.
Mille e mill'opre sue narrar saprei:
Ma tempo è di dar fine alle parole,
Perciò che di lontan, s'io non m'inganno,
Scorgo i pastor che al sacrificio vanno.

Coro di PASTORI:

Poichè discesa da' celesti cori
Sei nel mondo tra noi, alma beata,
Odi i devoti preghi de' pastori,
Nè ti sdegnar da quelli esser lodata;
E questo picciol dono e i nostri cuori
Insieme accetta e con la mente grata;
E se con fe' serviam tue sante leggi,
Fa sian chiari tra gli altri i nostri greggi.

TIRSI:

Tanta dolcezza è nel mio cor discesa,
Dameta, udendo l'armonia di questi;
Ch' io sento da un desir l'anima presa,
Che mi rallegra il core e i spirti mesti;
E parmi che a me stesso io faccia offesa,
Che d'ire ad onorarli ormai più resti.

DAMETA:

Ben ci fia tempo, o Tirsi; aspetta alquanto;
Ch'altro ci resta ancor miglior che 'l canto
Maggior cosa vedrai, maggior miracolo
Di gente orrende in viso e spaventevoli,
Che sogliono qui intorno al santo Oracolo
Far lieti balli, e giochi solazzevoli.
Nè Dei, nè Fauni son, ma per miracolo
D'arbor son nati, e son tra lor piacevoli;
E già parmi d' udir, ch'escan dal bosco;
Perchè all' usato suon ben li conosco.

Qui s'interpone una moresca.

DAMETA:

Andiam, o Tirsi, omai, che mi par l'ora,
Ch' essa qui a una fontana venir suole,
E all' ombra colle sue Ninfe dimora,
Dove passar non può raggio di sole.
Cantando a mano a man ballan talora
Le ninfe coi pastori, e talor sole.
Quivi ad agio vederle ben potrai;
A cena e albergo poi meco verrai.

FARSA CAVAIOLA

DELLA SCOLA [1]

Li personaggi sono: *Carrafone Mastro — Ciardullo — Maffeo — Parmades — Ramundo — Giandiseo — Paduano — Masullo.*

MASTRO:

Procedatis cum silentio.

CIARDULLO:

Mastro, tutto o Terentio m'ha strazzato.

MAFFEO:

Me ha levato o Donato, Mastro, a me.

MASTRO:

Maffeo, te juro affè, ca m'era muosso
Pe te rompere e spalle aduosso; tu si' 'ngnorante
Presentuso, forfante, jocatore,
E po miette a romore tutta a Scola.

---

[1] Di Vincenzo Braca, inedita.

CIARDULLO:

Non se pò dicere na parola mmaledetta.
A chi leva a berretta, a chi mazzea,
A chi dà, a chi spontonea, a chi fa scuorno,
A chi dà o male juorno, e po' se scusa,
E o compagno si accusa de maitia.

MASTRO:

Fa, che n'hai di tristitia tu, a ssò pietto,
E accusi di difietto mo' o compagno.

CIARDULLO:

Po' di' ca me' ncagno, Masto, vi' !
Me dice lhomo po': si' scandaluso.
Tristo è s'eo o accuso e peo se no.

MASTRO:

Statte queto. Mo' jate a sedere,
Comenzateve a vedere e lettiune.

PARMADES:

Preceptor, quot sunt Persune?

MASTRO:

Sunt infinite.
Chi vo' [po'] sapere i site co e gente,
Che sogno all'occidente e pe o mundo?

PARMADES:

Me deceva Ramundo sunt tres.

RAMUNDO:

È stato Parmades, Masto, cierto.

MASTRO:

Tiene ssò liuro apierto, cecaglione,
Eo non sia Carrafone, s'eo non te 'mparo!
Trovassene no paro chiù galante!
Cannaruti, forfanti, novellieri.
Scamesieri, minieri e bestiali.

RAMUNDO:

Hora, vi', tutti i mali fazzo eo!
Non l'havesse visto Maffeo, e po' moresse.

MAFFEO:

Tutte quante e 'ntromesse so' e nostre,
E Deo sa se so' e bostre sse facende.

CIARDULLO:

Queto, non te senta o Mastro mo',
Non nge basta po' mai nulla scusa.

MAFFEO:

Pardeo, ca chi m'accusa, si tè o scozzo.
Sai come a porto mbozza mo' sta scola;
Non se po' dire na parola che t'accusa,
E po' dice: vi' ca s'usa, porta respetto.
Pardeo, se a capo nge metto a fare bene,
O fazzo viemmetene.

CIARDULLO:

Non jastemmare.

MAFFEO:

E chi non vo' crepare, s'eo so' osato
De non essere accusato co' so' gaglione?
E boglio dicere a ragione nanze a o Re.

RAMUNDO:

E statti, pe mia fe', no chiù, Maffeo.
Eccovi Gianniseo, che porta a marenda.

MAFFEO:

Eo voglio, che me' ntenda.

GIANDISEO:

Buona sera.

MASTRO:

Viditeo, bella cera che porta.

GIANDISEO:

Vava era meza morta, e non senteva,
E pe chesso non nge veneva, hoie, a a scola.

MASTRO:

Te facea male a mola, n'è così?

GIANDISEO:

Mi creo, Masto, ca sì.

MASTRO:

Bella scusa;
Cierto ca mo' a Cava s'usa sta facenda.

GIANDISEO:

Si po' a marenda Nanna me a negava,
Pardeo, se non me a dava, non nge veneva.

MASTRO:

Eo chesto be' o sapeva: non te curare,
Ca te voglio aderezzare, mo' mo', o spino,
A o fare de o latino; passa llà.

GIANDISEO:

Fatte no poco chà, damme ssò luoco.

CIARDULLO:

Dà, guastame sto luoco: come si' fino!
Chi nante va a o molino fa o grano.

GIANDISEO:

Fatte llà, Paduano.

PADUANO:

Chà si' benuto?
Tu vai come no perduto; statte chà.
De a marenda me ne dà po', frate mio?

MASTRO:

Co o nome de Deo sia, mancange nullo?

RAMUNDO:

Masto, nge vo' Masullo, et nullo chiù.

MASTRO:

Vange no poco tu, e sij mo' chà.
A lettione chi a sa? Enge nesciuno?
Venite ad uno ad uno a recetare.
Maffeo, pe o fa crepare, o primo sia.

MAFFEO:

Nominativo: caso sia, o pane cuotto;
Genetivo: huius vescuotto, a soperzata;
Dativo: huic cannata, a Jelatina;
Accusativo: hanc gallina, l'uosso mastro;
Vocativo: o pollastro, o tu capone;

Ablativo: ab hoc sausicchione, a tommacella.
Et personaliter nominativo: he porcella, o ca-
Genetivo: huius sardisco, a pernice; [sofrisco;
Dativo: huic radice, a pastenaca;
Accusativo: hanc saraca, o tarantiello;
Vocativo: o fecatiello, o pesce sarda;
Ablativo: abhac mustarda, da o crapetto.

MASTRO:

Tu ne si' sciuto nietto de ste mano.
Seguita Paduano e pregane Dio
Che sij come a Maffeo; seguita mo'.

PADUANO:

Nominativo; non se po' a nanna e o tata;
Genetivo: huius marita[ta], de a zitella;
Dativo: huic sella, de a jomenta;
Accusativo: ogn' uno senta o presutto;
Vocativo: o u grutte, a mala creanza;
Ablativo: abhac valanza, da a presonia.
Et personaliter nominativo: fantasia, l' homo
[frenetico;
Genetivo: huius colerico, o spagnuolo;
Dativo: huic figliuolo, o presontuoso;
Accusativo: hunc jeluso, o 'nnamorato;
Vocativo: o salato, a pettorina;
Ablativo: abhac farina, da a resciola.

GIANDISEO:

Mandaggia quando a a scola eo so' benuto!
Eo mo' me so' seduto et vo' che receta.

E vi' se me sollecita; mo' so' atte.
Te juro, a fe', ca sera appè da fare,
E pe chesso 'mmezzare non me a potietti.

MASTRO:

A[h] gaglioffone, chessa è a lettione ch'ài 'mpa-
[rata?

GIANDISEO:

Memini, eo me so' scordato e m'arrecordo;
Meministi, me scordo isto istoc, vel jstud; fu-
[turo, caret;
Preterito: cum amaret.

MASTRO:

Para mano!

GIANDISEO:

Mastro, dà a Paduano, ca eo so' mmalato,
Et isso m'ha mmezzato, che m'arrassa.

PADUANO:

Eo disse che recetasse, ch'era notte.

GIANDISEO:

E però tu hai e zotte.

MASTRO:

Para mano, te dico.

GIANDISEO:

Et s'eo te fosse nemico capetale,
Farissime ssò male et ssò dispietto?
Eo l'hagio pe difietto, de me errare.

MASTRO:

Accomenzalo ad auzare, tu, a cavallo,
Ca te voglio fa sentire o mallo fi a Pasciano.

GIANDISEO:

Mastro, ca para mano a laude Deo.
Pietate a Gianniseo! hau, nanna, hau, tata,
Hau bella Santa Gata, damme aiuto!

MASTRO:

Passa a sedere, storduto, capotuosto,
Ca o cellevriello hai puosto sulo a o juoco.

GIANDISEO:

Hàu, come arde come fuoco a mano, Mastro.
Haverrissenge no 'nchiastro, ca so' muorto?

MASTRO:

Ha brutto facce storto, è rutto l'uosso?
Vedite ch'è grande, è grosso et vene a scola,
E no è chiù grande Cola e face attivi.

GIANDISEO:

Eo fazzo i passivi co' a gerundia
E mai cerco a mpumma a notte, nè manco pane,
E me si' come no cane.

MASTRO:

È ca si' tristo.

GIANDISEO:

E non te portai no canistro de regiole,
Che tene facisse verole, e mo' me vatte?
Voglio che me l'accatti n'autra pede.

PADUANO:

Videlo ca se sede, à l'uocchie cuotto.

MAFFEO:

Sta come ranavuotto.

GIANDISEO:

Da Gnorea (?),
Figlio de na Jodea.

MASTRO:

Quando, Giardullo?

CIARDULLO:

Prima attivorum,
Ut est more maiorum,
Vult post se accusativum.
Ante se, et ablativum cum genetivo [fruire
Sicut comparativo: gratulor, ris, tus, tum, per
Fruino, ior per sentire, carnifico, as per re-
Futuro; se te pare, eo me reposo. [negare.

MASTRO:

Pardeo, ca te 'nge a poso sta parmata,
Figlio de na renegata, si t'imbezzo!

CIARDULLO:

Sì, a fe' ca assai te prezzo.

MASTRO:

Che hai ciarlato?

CIARDULLO:

Deceva ca o Donato 'ng' è n'errore.

MASTRO:

A[h] facce e traitore, haite a trovata [metto,
De cuorpo ia se 'nge è errata, ma eo te pro-
Ca n' autra tene aspetto e po te a calo.

CIARDULLO:

Sed libera nos a malo.

RAMUNDO:

Muzzi, che n' è?

MASULLO:

Lasseme ire, si non chà o musso
Deventare o fazzo russo, e chissi dienti
Pe da fi a i Scazzavienti te arrevoleo.

RAMUNDO:

Cammina priesto a a scola ngnorantone,
Ca se vole dire Catone guinsano,
O Grieco, o Toscano, e Cicerone.

MASULLO:

Proprio de Catone havea besuogno.
Chisso è o pensiero de o 'mpeluogno per mia fe'!
Sai che te dico a te? che non m'accusi,
Ca te ammacco o caruso, e di' ca eo
Era stato pe fi a Santo Ceo, pe na facenda.

RAMUNDO:

Damme a merenda, ca chi sa?

MASULLO:

E se o Mastro me dà?

RAMUNDO:

Eo te defengo,
O a marenda te rengo.

MASULLO:

Tuttavia,
Co' o nome de Dee sia. Chesta è a fresella,
Chest' autra è na nocella, e chisto è tarallo,
Chist' autro è casocavallo, e chesto è pane;
Ma se o Mastro me dane, vi' ca o boglio.

RAMUNDO:

Eo me arravoglio dintro a sacca.

MASULLO:

. . . . . ; fa tu mo'.

RAMUNDO:

Te aiuto se se po', non dubetare.

MASULLO:

E saccime scusare, se 'ng' è nullo.

RAMUNDO:

Masto, ecco Masullo.

MASTRO:

A Deo, forasciuto!
A chest' hora sì' benuto, che te nne pare?

RAMUNDO:

Pe quanto pozzo considerare, ha ditto a nanna,
Ca havea doglia de canna, e pe chesto
Venuto non è chiù priesto.

MASTRO:

È a verdate?

MASULLO:

Masto, ca se ha pigliato tutte e cose,
Che stavano nascose a sto panaro,
E chisto è no menzognaro, no e credite.

MASTRO:

Tè, tè, che ne dicite de Ramundo? [sare
Parea o meglio de o mundo, e pe Masullo scu-
S' à saputo pigliare a marenda.

RAMUNDO:

Mastro, eo sta facenda mo' te a conto,
E vi' ca non ng' è npronto. Venea pe a via,
Facendo a letania de jastemmare,
E sempre mozzecare me volea.
Eo, quanto e diceva: viene a a scola,
Entendere parola mai ne voze,
Fin tanto, che me coze a marenna me pigliasse,
E po' che o scusasse nante a te.

MASULLO:

È vero pe mia fe', cossì è stato.

MASTRO:

Però te nge hagio mandato a te che o scusasse,
E a marenna te pigliasse, n'é così?
Dimmi no poco, dì', Capo di gatto!

RAMUNDO:

L'hagio voluto de patto, pe mia fé.

MASTRO:

Cossì 'nge vole a te, ch' ài fatto o fallo;
Ramundo, auzao a cavallo.

MASULLO:

A me voete dare?

MASTRO:

A te, che te pare?

MASULLO:

Au! vi' ch' allucco!

MASTRO:

Ancora eo non te tocco.

MASULLO:

Hau, Masto mio, o cundo.

MASTRO:

Auza priesto, Ramundo. E una, e doie
So pe sse tue vertute, e tre, e quatto,
Ca tu le vuoi de patto, vitiuso.

MASULLO:

Hauu, Masto mio virtuuso, ca so' muorto.

RAMUNDO:

Sta queto ch' ài tuorto.

MASTRO:

Lassao ire.
Accommenzate ad allestire, tu, Ramundo.

MASULLO:

Così va o mundo, che vuoi fare?
Dà, miettiti a gualiare, ca fai peo.

RAMUNDO:

E che hagio fatto eo?

MASTRO:

Bella facenda,
Mangiarete a marenda e po': — che fici?

RAMUNDO:

Me a mangiai ch'eramo amici co Masullo.

MASULLO:

A me non m'è stato amico nullo, viene 'ncuollo.

RAMUNDO:

Masto, damme muollo muollo. Hau, Santo Ai-
Aiutame ca moro, hau, hau, hau! [toro,

MASTRO:

Jate a sedere,
E sentiteve dolere niente, niente,
Ca, pe l'Arma de Deo, i dienti vi taglio.

PARMADES:

Masto, joca a o maglio Vermauriello.

MASTRO:

E perdivonge o mantiello.

PADUANO:

E no docato.

MASTRO:

Non me ne so' scordato, l'hagio saputo,
Si be' fazzo de o storduto: basta mo'.

PARMADES:

Magister, eo potum.

MASTRO:

Sempre quarche moto havisse a fare.

PARMADES:

E s' eo me sento crepare, non vuoi che beva?
S' eo o sapeva non te o deceva.

MASTRO:

Va, e torna mo'.

PARMADES:

Ma non dice se si pò.

MASTRO:

Epistolanti, scriviti tutti quanti sto latino.

MAFFEO:

Dateo pe o supino in um e jn u.

MASTRO:

Queto no poco tu, presontosiello.
« O Patre de o Marciello m' ha screvuto
Per che causa non è venuto o figlio a scola,
Perchè o figlio de Cola l' ha sciaccato.
Però che chi non è usato virtuoso
Sarà no presontuoso, e a justitia
Castigarà a maitia, et eo pe chesto
Esorto tutto o riesto a o ben fare,
E a non voler mancare a e' lettione.
Appriesso a e persone letterate
So' o juorno d' hoie amate da i buoni; vale. »

PADUANO:

E come i Spagnuoli so' derivati
Ssi vocaboli mmezzati, non l' hai a me.

MASTRO:

Hic vostra merzes.

MAFFEO:

È a vela.

MASTRO:

Nominativo hec Vela.

CIARDULLO:

È o gotto.

MASTRO:

Quis vel qui, que, quod.

RAMUNDO:

È a taverna, beato chi a governa.

PARMADES:

Hic vel hec lucerna,
È o crivo.

MASTRO:

Viditi dintro a o livro.

MAFFEO:

È a scusa.

MASTRO:

Hec musa.

CIARDULLO:

Pe crai matino
Sarà fatto sto latino.

MASTRO:

Su, a fare a crassa.
Gianniseo, tu nge passa.

GIANDISEO:

Eo co o Masullo.

MASTRO:

Che sa fare Ciardullo?

PADUANO:

Franciscus, o quale
Ha fatto o male, è castegato.

CIARDULLO:

Franciscus, quem
Non facit illam rem, estificosus.

MASTRO:

Sta buono ssò latino.

PADUANO:

Cosi o fa Tridicino.

MASTRO:

Dico l'autro.

PADUANO:

Tutto o juorno me fa' a percopia
Nnante a casa mia Mastro Nicola.

CIARDULLO:

Pe donde o vuoi, pe volo?

MASTRO:

Fa o pe vis.

CIARDULLO:

Nominativo: cum sis.

MASTRO:

Ngnorantane,
Non vide che persona vo' ssò caso?

CIARDULLO:

Ca o fazzo adaso adaso.

MASTRO:

Statte zitto.

CIARDULLO:

Quis vel qui, que quod, vel quit.

MASTRO:

Para mano.

CIARDULLO:

Mastro, dà a Paduano, ca eo so' malato,
E isso me ha mbezzato a famme errare.

PADUANO:

Eo voglio mmezzare, tiene mente.

MASTRO:

Video si è valente, fa o tu.

PADUANO:

Masto, non ne sa chiù.

MASTRO:

Fa o tu, dico.

CIARDULLO:

Fa o, se mi si' amico.

PADUANO:

Affè de Deo,
Tenne ringratio, Gianniseo. Si sibi causa foret
Ut fieri solet jn Ludo Literario
Nisi soluto solario, Gianniseo cafaro
Futuro cum amafaro vossegnoria,
Amen, accossi sia. Magister dixi.

MASTRO:

O Deo, che o bedisse,
Con tico quanto 'nge fazzo, 'ng' è perduto.
Guarda se sta storduto, otra de vino.
Come dice ssò latino?

PADUANO:

Tutto o juorno me fa a percopia
Nante a a casa mia Mastro Nicola.

MASTRO:

Ipsa a campana sona cum battaglio,
Però chi joca a o maglio eo te o castigo.
Guarda che bello 'ntrico che 'nge vo' mo'.
Me dice l'homo po', cossì sta.
O latino, chi o dà? Su, a Laude Deo,
Seguita tu Maffeo.

MAFFEO:

De ogne quatto crape,
Se ne pigliano tre rape i gabelloti.

GIANDISEO:

Et decem et septem
Sunt mihi bis septem corpore magna.

CIARDULLO:

A casa stretta,
Come arrivi, tu te assetta.

GIANDISEO:

Pe arrivare.

MASTRO:

Amo, amas, sta per amare.

GIANDISEO:

Domus antiqua ruit
Et jdeo si illa fuit, ego nescio.

MASTRO:

Che te ne pare?

CIARDULLO:

Me accommenza a quatrare.

MASTRO:

Di', Masullo.

MASULLO:

Tu hai trovato o medullo a sta facenna.

GIANDISEO:

Ramundo se mangia a marenna, n'è cossì?

MASULLO:

Ramundo, messer sì.

MASTRO:

Che ne vuoi fare?
Accommenzate a spedecare ssò latino.

GIANDISEO:

Descriptum supino et participium
Videtur esse mancipium infiniti.

MASULLO:

Non dice nienti.

MASTRO:

Gianniseo, tu o sienti, come vole stare?

MASULLO:

Preterito perfetto: amare.

MASTRO:

Buono hai ditto figlio, puozze essere beneditto.
Tu l'hai fatto pe o deritto: di' Ramundo.

RAMUNDO:

Messere Gesemundo m'ha gabbato
Pe no tornese lato.

GIANDISEO:

Ex his jtaque Prefato Paduano
Arma virumque cano.

MASTRO:

E chesto basta.

MASULLO:

Ha ditto Masto mpasta, chà, Maffeo.

MAFFEO:

L'ha ditto Giandiseo, Masto mio bello.

MASTRO:

Chi non porta o sosamiello o Natale,
O porta o Carnevale: su, a sedere,
Comenzateve a vedere a lettione,
Mentre lego Catone.

GIANDISEO:

Volimmo jocare a merella?

MAFFEO:

Jocammo a breccella, o preta 'nsino,
O scarraca varrile, sotta 'ncoppa.

MASTRO:

Gianniseo, accosta figlio, a Laude Deo.

GIANDISEO:

Damme no cocco.

(?)

Aspetta quanto me cocco, e po te o dao,
Ca 'ng' è dinto o panaro.

MASTRO:

Che vuoi fare?
Se besogna remescare co i gagliuni.
Pigliate e lettiuni. Tacete omnes:
Conticuere omnes postquam illa Dido
Trovato havea no nido de Cianfroni,
Edificava e mura di Cartagine,
Con tutte quante e magine de Troiani
E de antichi Romani a natione.
A Regina Junone contra Enea
Con Eolo ne venea, armata mano,
E pigliao, sano, sano, o coloniello
Da dintro no vasciello e s'annegao.
Enea se n'adonao, e disse: o fato,
A[h] che sciagura è stato, eo songo puosto
Che so' de o sangue vuosto, e mo' me anneo.
Cosi pregando Deo dette a sborrare,
Natando dintro a o Mare, e a Pezzulo
Se n'andao sulo, sulo. In chesto Acate,
Che l'era come frate, o secutava
E con isso natava co e bessiche,
Lassando e nave amiche 'ncanna a l'onde.
Ma Venere e nasconde dintro a a neglia
Dando a' sordati a veglia, e co a fortuna
Jero a luce de luna po' a sbarcare,
Dove vedero fare na Cetate
Dell'Afreca a e contrate, dove Dudone

Voze ntendere a raggione, che i grieci
Commattero anni dieci contra Troia.
Enea, ch'avea a foia de a Regina,
Comenzao na matina cossì a narrare:
Conticuere omnes et intentique
Angustie sunt ubique hora tenebant.
Ita Troiani dicebant: jnde thoro,
Pregando santo Aitoro: e[h] Regina,
Tu vuoi stammatina, jubes renovare,
Accomenza a contare, dolorem.
Contra Regis humorem eruerit danai
Pe volere i Domanij, jolapsum.
Chisto dolapsum Calapino
Pe vocabulo du latino no e o scrisse;
Ma creo che voglio dicere Aulisse.
Divina Palladis Arte,
Contra haven domo Marte e Antenoro.
E tornando dove foro già destrutti,
I Troiani steano già tutti spaventati
Tra milli huomini armati. Ma eo creo
Pe chello, che me veo, ca sto secundo
No o pò ntendere Ramundo.

RAMUNDO:

Nè Maffeo.

MAFFEO:

Nè manco Gianniseo, nè Paduano.

PADUANO:

Ciardullo co o Maruno sta confuso.

CIARDULLO:

Liei, Mastro, o Furiuso.

PARMADES:

E Antonio Bruno.

MASULLO:

E a storia de Liunbruno.

MASTRO:

Queto llà.
Voglio fa punto eo chà.

CIARDULLO:

Mastro, feria!

MASTRO:

Ca non potimo sta miseria comportare.
Eo vene voglio mandare, ma a mesata
Siave racomandata; jate a spasso.
Non facite fracasso, senza folla,
Non facite, che ve zolla. Vasa a mano.
Viene priesto, Paduano, a scola a vota.

RAMUNDO:

Ferma, ascota, di' a Patrasso
Che isso camina a passo, e stia queto.

MASTRO:

Ciardullo va tu arreto, e non jocare,
Ch' eo te faccio assozzare sta materia.

TUTTI.

Ju, Ju, Feria, Feria!

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 1
Laus Pro Defunctis 3
Pianto de la Madonna 8
Lauda del Venardi Sancto. 13
Laus pro Nativitate Domini 20
Pianto delle Marie 37
Devozione del Giovedì Santo 47
Devozione del Venerdì Santo. . . . 65
Rappresentazione d'uno santo padre e d'uno monaco 97
Rappr. di Abramo ed Isac, di F. Belcari 121
Rappr. della Cena e Passione, di C. Castellani 144
Rappr. di Barlaam e Josafat, di B. Pulci 182
Rappr. di San Giovanni e Paulo, di L. il Magnifico 221
Rappresent. aversana (*Opus Ebdomadae Sanctae*) 269

Farsa di P. A. Caracciolo . . . *Pag.* 305
Farsa di M. Jacopo Sannazaro per la presa di Granata 311
Farsa della Ambasciaria del Soldano, di J. Sannazaro. 323
Rappr. allegorica di Serafino dell'Aquila 327
Timone, commedia di M. M. Bojardo . 337
Il Tirsi, egloga di B. Castiglione . . 414
Farsa Cavaiola della Scola. 431

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 299, r. 11, inv. di *pasciha*, leggasi *pascha*.
Pag. 312, r. 14, inv. di (*1482*), leggasi (*1492*).

04.12.01

